

ANALISI
DELLA VIRTÙ DE' MEDICAMENTI
OSSIA
ESAME CRITICO
DEL VALORE ATTRIBUITO DA' MEDICI
AI MATERIALI

Ch'essi sogliono impiegare nel combattere le malattie.

DEL D.r GIUSEPPE DE MATTHAEIS

Professore di Medicina nell'Archiginnasio Romano.



ROMA 1810.

PRESSO FRANCESCO BOURLIÉ

Con facoltà.

AL CHIARISSIMO SIGNORE

GIOACCHINO PESSUTI

PROFESSORE DI FISICA MATEMATICA

NELL' ARCHIGINNASIO ROMANO

RETTOR DEPUTATO

DELLA MEDESIMA UNIVERSITÀ

UNO DE' QUARANTA

DELLA SOCIETÀ ITALIANA DELLE SCIENZE

MEMBRO DI MOLTE ALTRE ACCADEMIE

SCIENTIFICHE E LETTERARIE

IN ATTESTATO

DI AMICIZIA E DI STIMA

L'AUTORE.

Utinam tam facile vera invenire possem, quam falsa convincere.

Cicer. De Nat. Deor.

PREFAZIONE

Il maggior numero degli Scrittori, che in diversi tempi, e in diversi luoghi si sono particolarmente occupati della virtù de' medicinali, o ha creduto senza punto ragionare, o ha ragionato ove meno si conveniva: quelli limitandosi a trascrivere ciecamente da altri, o a male interpetrare delle apparenze equivoche e fallaci; questi trattenendosi a disputare sopra tutto altro, che sulla verità di quelle cose, che leggevano o osservavano essi medesimi. Quindi quasi tutti chi in un modo, e chi nell' altro hanno prevenuta e ripetuta tante volte la scandalosa istoria del Dente d' oro; *e così l' umana critica che si è tanto esercitata e distinta sopra ogni genere di argomento, poco o nulla si è curata d' investigare ciò che, a dire il vero, solo dovrebbe interessar di sapere intorno ai rimedj impiegati in Medicina.*

Il nostro spirito è troppo inclinato a credere tutto ciò che secondando i suoi desiderj lo lusinga e gli è grato; e quindi è ch' egli ha creduto sempre, e continua tuttora a credere con soverchia facilità all' annunzio de' mezzi, che gli si decantano capaci di rimuovere le malattie, o di favorire in qualunque altro modo la nostra amata salute. Gli errori quando piacciono, e piacciono generalmente, ottengono il

nostro assenso a preferenza di un' ingrata verità. Non si è amato quasi mai nè di discutere, nè di analizzare le opinioni che lusingano, e noi per solito non ci risolviamo, che con pena a dubitare di ciò che ci fa piacere. La qual cosa, quando si rivolge il pensiero al duro destino, cui va infelicemente soggetta l' umana condizione, sembra meritarsi scusa. Imperocchè non si suole usare della riflessione, nè soglionsi acquistare delle nuove cognizioni, che per disingannarsi di qualche aggradevole illusione: i nostri lumi, bisogna pur confessarlo, sono quasi sempre a spese de' nostri piaceri. Ma ad onta di così dolorosa verità, noi non dobbiamo rallentare le nostre sollecitudini per giungere al vero, e se abbiamo la disgrazia di trovarlo in opposizione co' nostri desiderj, e co' nostri piaceri, ci giovi la speranza di trovarne compenso nelle sue medesime conseguenze, non meno che la considerazione degl' incomodi e delle amarezze, da cui lo stesso errore non suole andar già sempre disgiunto.

Sostituiscasi perciò alla tanto decantata chimica analisi de' medicamenti la pur troppo trascurata analisi critica della loro virtù. Si chiamino ad un esame severo i mirabili effetti che sono ad essi attribuiti, e tuttochè lusinghieri pel nostro spirito, ed atti a guadagnar la sua fede, non l' ottengano mai prima di essersi fatti conoscer veri e reali. La nuda esperienza non

basta a guidarci in così ardua intrapresa: ella potrebbe anzi illuderci in mille guise, e far nascere infiniti errori senza il soccorso della riflessione. Bisogna saper bene accoppiare queste due guide del nostro spirito, e non permetter mai che l' una resti divisa dall' altra. I lumi che forniscono debbono essere rettificati a vicenda, e se convien diffidare tutte le volte che i risultati dell' una non sono appoggiati alle istruzioni dell' altra, avremo sempre un giusto fondamento di riassicurarci, quando consultandole entrambe le troviamo concordi. Sono esse le due fasi, che debbono illuminare lo spirito del medico, come quello di ogni altro filosofo in tutte le indagini, che si propongono. Veder bene e ragionar giusto sopra quello che si vede, ecco ciò che forma tutta l' estensione de' loro doveri: ma nè la breve vista dell' uomo può vedere ogni cosa; nè la sua ancor più breve intelligenza può ragionare sopra tutto ciò ch' egli vede. Sarebbe certamente difficile a dirsi se sia più quello che esiste senza potersi vedere, ovvero quello che si vede senza potersi comprendere.

Premesse queste verità generali, può facilmente intendersi di quale e quanta perspicacia ed attenzione sia d' uopo nell' indagare le virtù medicinali. Si dovrebb' essere instancabile nell' osservare, e in vece di seguire il basso volgo de' medici sempre monoculo come le Gorgoni, bisognerebbe desiderarsi li cento occhi di Argo:

Per quello però che appartiene alla discussione, e al raziocinio conviene usar moderazione, essendovi un segno, oltre di cui sarebbe difficile egualmente che vano il progredire. Assicuriamoci, ove si possa, delle virtù attribuite ai medicamenti, e si abbandoni qualunque altra ricerca sopra di esse: ci basti di trovarle esistenti, e non ci affligga la continuazione della nostra ignoranza sulla causa, ed il modo della loro esistenza.

Ma limitando anche a questo punto le nostre ricerche, vi sono delle cause capaci d'indurci in errore, e non mancano ragioni, le quali mostrano la frequenza de' nostri inganni. Una esatta, e ragionata numerazione delle une e delle altre formerà la sostanza di questo libro. Egli può esser considerato come diviso in due parti: nella prima si anderà quasi sinteticamente ragionando sopra tutto ciò che può dar luogo ad inganni sulla virtù de' rimedj; nella seconda quasi analiticamente si rinverranno tutte le ragioni valevoli a dimostrare, che simili inganni hanno avuto realmente luogo. Precederà a tutto questo una ricerca istorica sull' origine e li progressi dell'uso de' medicamenti, ricerca che gioverà moltissimo a preparar gli animi de' lettori alle seguenti discussioni, mostrando loro il forte appoggio, che a queste somministra la verità dell'istoria. In ultimo accenneremo alcune cose intorno al vero e giusto criterio delle virtù de' medicamenti.

Possa questo libro ispirare la più grande moderazione a' medici nel promettere, e agl'infermi nel credere: cessino una volta i primi dal farsi tanto illudere da ciò che veggono e leggono; ed i secondi da ciò che dassi loro ad intendere dai primi. Simili inconvenienti sono scemati d'assai a' giorni nostri: i medici almeno i più savj mostrano generalmente della sobrietà nel lodare i mezzi della farmacia; e la parte meno volgare dei non medici è più riservata nel prestarvi fede. Con tutto ciò non si è giunto ancora ai limiti del dovere: si continua a credere anche troppo, e le opinioni degli uomini hanno bisogno di essere rettificate sopra un articolo tanto interessante. Egli è questo lo scopo che io mi sono prefisso; ma non vorrei sentirmi ripetere quello che il Greco di Orazio diceva contro gli amici e li parenti, che si erano data la cura di guarirlo da una piacevole pazzia (1)

. . . . . Pol, me occidistis, amici,
Non servastis, ait; cui sic extorta voluptas,
Et demptus per vim mentis gratissimus error.

Mi rincrescerebbe anche di più se si volesse mai credere che la mia idea fosse quella d'ispirare un' eccessiva diffidenza ne' mezzi dell' arte, ed una cieca incredulità verso quei che la professano. Torno perciò a dichiarare, che lo scopo

(1) Epist. 2. lib. 2.

del mio libro è di moderare, e non di distruggere, di rettificare, e non di togliere la confidenza degli uomini ne' soccorsi della Medicina. La mia intenzione è di mostrare in tutta la sua estensione, e di esporre nel più chiaro lume la forza delle tante ragioni che obbligano i medici, e gl' infermi a raffrenare la loro credulità ne' medicamenti, sostituendo ad essa una giusta dose di ragionevole scetticismo. Conosco che i miei ragionamenti non sono dell' intutto nuovi, e che le mie riflessioni possono essere, e saranno forse comuni a molti altri. Non sono già io il primo a trattar siffatto argomento; ma mi lusingo di esserlo rapporto alla maniera ed all' ordine. Così potess' io lusingarmi di un felice successo.

DIVISIONE DEL LIBRO

Prefazione . pag. V

PARTE PRIMA

Cap. I. *Dell'origine, e de'progressi dell'uso de' medicamenti* . 1

PARTE SECONDA

Delle diverse cause capaci d'ingannarci rapporto alla virtù de' medicamenti . 73
Cap. I. *Incertezza ordinaria degli esiti delle malattie* . 76
II. *Effetti sensibili di alcuni medicinali* . 88
III. *Mitigazione, e cessazione spontanea di alcuni generi di morbi* . 100
IV. *Impostura propria degli scrittori di medicina* . 109
V. *Complicazione delle cause, che possono influire sulla guarigione* . 124
VI. *Forza medica inerente alla vita* . 129
VII. *Confidenza degl' infermi ne' rimedj* . 144

PARTE TERZA

Delle varie ragioni, che dimostrano false, ed insussistenti le virtù attribuite al maggior numero de' medicamenti . 157
Cap. I. *I raziocinj de' medici*. 158
II. *Le loro discordie* . 171
III. *La debolezza delle loro difese*. 186
IV. *La moltiplicità de' rimedj contro un sol morbo* . 200

V. *Un solo rimedio contro varie malattie.* 211
VI. *L'incostanza del credito de' rimedj.* 222
VII. *La variazione delle loro dosi.* 233
VIII. *La palpabile nullità di una loro gran parte.* 245

PARTE QUARTA

Cap. I. *Del criterio della virtù de' medicamenti.* 255

PARTE PRIMA

CAP. I.

Sull' origine, e li progressi dell' uso de' Medicamenti.

La Medicina è senza dubbio meno antica de' Medicamenti, dai quali ella trasse la prima origine, ed i primi elementi. Se qualche popolo fu trovato esistere senza Medicina, alcuno non se ne rinvenne senza Medicamenti. I Babilonesi, i Caldei, gli Egiziani, gli Ebrei, i Gauli, i popoli tutti li più remoti di tempo; siccome gli Americani, i Cinesi, i Giapponesi, li più lontani di luogo ci hanno fatto conoscere di non ignorar l' uso di varj medicinali. Le favole che sembrano inevitabili, quando volendo noi rintracciare le oscurissime origini delle cose, ci troviamo nella necessità di risalire a delle epoche assai remote, si sono accumulate sull' infanzia della Medicina, e specialmente sulle prime invenzioni de' soccorsi medici. Esse ci dicono che tanto gl' Iddij, che li bruti hanno insegnati non pochi medicinali agli uomini, i quali pare d' altronde che gli abbiano ricevuti senza orgoglio dai primi, e senza rossore dai secondi. Minerva ha fatto conoscere le virtù mirabili dell' Argemone, e quelle della Matricaria (1); Mercurio manifestò l' uso e le proprietà della Mercuriale, che da lui prese il nome (2); e fu questo medesimo Iddio, che insegnò ad Ulisse il *Moly* per antidoto alle incantate bevande di Circe (3). Diversi rimedj furono trovati da

(1) Plin. Hist. nat. lib. 24. cap. 19.

(2) Idem lib. 25. c. 5.

(3) Hom. Odis. lib. X.

Esculapio, e tra le varie erbe *Panaci* havvene una detta perciò *Asclepio*; scoperta degna in vero di Lui che Medico e Dio ad un tempo dovea distinguersi sopra gli altri facendo conoscere un rimedio valevole contro tutti i morbi (1). Dall' altro canto apprese l' uomo dell' Ippopotamo la benefica pratica del salasso (2): l'Ibis col suo lungo becco gli fece conoscer l' uso veramente salutare de' cristieri (3); e il Pastore Melampo fu istruito dalle capre delle virtù mediche dell' Elleboro (4). Secondo un' antica tradizione sono stati i leoni che hanno insegnato agli abitatori del nuovo mondo l'uso della China, narrandosi che sorpresi questi fieri animali da frequenti febbri periodiche quasi necessarie a domare la loro naturale ferocia mangiano per istinto di questa corteccia e guariscono (5). Se si avesse a prestar fede a siffatte baje, bisognerebbe conchiudere che gli uomini hanno ricevuto migliori, o almeno più verisimili istruzioni dalle bestie che dagli Dei. Messe però da banda le favole, la vera esperienza, e la retta ragione c' insegnano non doversi che al caso ed all' istinto la prima e scarsa origine de' medicamenti; siccome all' impostura de' Medici, all' entusiasmo degl' infermi, ed ai falsi raziocinj degli uni e degli altri se ne deve quasi intera l' immensa loro moltiplicazione.

Al pari degli alimenti anche i medicamenti furono somministrati all' uomo prima dal regno vegetabile e poi dall' animale. Checchè ci dicano le favole del ferro apprestato da Melampo all' infecondo Isicle, o dell' asta portentosa di Achille che feriva colla punta e risanava colla ruggine; i rimedj minerali non furono introdotti in Medicina che dopo ai vegetabili e agli

(1) Plin. Lib. 25. cap. 4.
(2) Lib. 8. cap. 26.
(3) Lib. 8. cap. 27.
(4) Lib. 25. cap. 5.
(5) De la Condamine Memoir. de l'acad. des Scien. 1738.

animali, ed il loro uso limitossi all' esterno per lungo tempo. Vi ha però un' altra specie di rimedj non appartenente ad alcuno dei tre regni naturali, e l'antichità de' quali è forse anteriore a quella di qualunque altro. Sono questi le *parole Magiche*, ossieno *Carmi d' incanto*: rimedj senza dubbio di antichissima data, e di molta riputazione. La loro origine non è facile a stabilirsi con precisione. Ne' tempi i più remoti le sublimi qualità di Medico, di Sacerdote, e di Poeta si riunivano tutte, e confondevansi in una sola persona, da cui si esercitavano indistintamente le funzioni corrispondenti a così nobili titoli. I medesimi individui calmavano l' ira de' Numi, scacciavano i morbi, ed istruivano il popolo (1); e tanti e si varj officj e sì grandi non si esercitavano che per virtù di sole parole ora sciolte ed ora accompagnate da metro, ma sempre oscure, barbare e misteriose (2). I prodigj stessi, e gli avvenimenti li più straordinarj e meravigliosi si ottenevano con siffatte parole tanto più efficaci quanto meno intelligibili; e l' espulsione de' morbi da' corpi umani non era certo la maggior virtù che loro si attribuisse (3). Qualche volta si accoppiava l' uso de' rimedj materiali a quello de'

(1) *Avertit morbos, metuenda pericula pellit;*
Impetrat et pacem et locupletem frugibus annum.
Carmine Dii Superi placantur, carmine Manes.
Hor. ep. 1. lib. 2.

(2) *Neque est facile dictu externa verba atque ineffabilia derogent fidem validius, an latina inopinata, et quae ridicula videri cogit animus, semper aliquid immensum expectans ac dignum Deo movendo imo vero quod numini imperet.* Plin. lib. 28. cap. 2.

(3) *Carmina vel cœlo possunt deducere Lunam,*
Carminibus Circe socios mutavit Ulissis,
Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.
Virg. Ecloga octava.

Carmi, che si pronunciavano contemporaneamente; e quindi sembra doversi ripetere l'origine antichissima de' rimedj detti *Carminativi*, limitati ora ad una sola classe e tanto estesi in altri tempi; e quindi ancora l' uso notissimo degli *Amuleti*, poichè la virtù de *Carmi o parole d' incanto* si è supposta operare anche quando non si pronunciavano, restando solamente scritte, ed applicate o sospese su qualche parte del corpo.

Tanta infamia non ha macchiata la sola culla della Medicina, nè fu propria soltanto della prima età della Materia Mèdica; secondo la diversità de' tempi e de' luoghi, e sempre a norma de' progressi e de' lumi dello spirito umano, ora più ed ora meno fu contaminata la Medicina da questa, e da altre specie di bassa credulità, e di folle superstizione. Come tutte le altre arti e scienze ella non ebbe già la fortuna di sempre avvanzare; se ha progredito in un tempo, fu vista nell' altro ora retrocedere e declinare, ora rimaner stazionaria. Quello però che dee particolarmente fissare la nostra attenzione si è, che i suoi veri progressi sono stati sempre in ragione inversa di quei della Materia Medica. Quanto più l' una coltivavasi e fioriva, tanto meno l'altra si sollevava, e progrediva. La Farmacia in somma non ha lasciato mai di languire nella miseria e nel disprezzo tutte le volte che la Medicina si è esercitata col maggior buon senso, e colla più grande riputazione: fu per l' opposto in seno alla più ricca copia, ed alla più gran pompa de' materiali medici che illanguidì e degradò la sana Medicina, e che i suoi cultori indegni del credito che acquistarono seppero più nuocere che giovare all' umanità. Onde sia posta nel suo più chiaro lume una si importante verità, è d' uopo distinguere tre diversi periodi nell' istoria di quest' arte, come in quella di tutte le altre. Questi sono il perio-

do dell' ignoranza, quello della scienza, e l' altro dell' errore. Quantunque niuno di essi sia così puro e pretto da non partecipare alquanto dell' altro, tuttavia le loro differenze sono tali da non potersi confondere troppo facilmente. Altro di fatti è il non saper nulla, carattere proprio dell' ignoranza; altro è sapere il vero, che solo caratterizza la scienza; ed altro finalmente è sapere il falso, in che consiste l'errore, tanto peggiore dell' ignoranza. I periodi di questi tre diversi stati dello spirito umano considerato in massa non osservano alcun' ordine fisso e costante nella loro successione; il primo ed il più antico è senza dubbio quello dell' ignoranza; ma da questo si parte e vi si torna scorrendo irregolarmente negli altri due, poichè gli estremi punti di ciascuno si toccano scambievolmente. Inoltre niuno di essi si è mai visto stendersi ad un tempo e generalmente sopra una troppo estesa superficie di mondo. I diversi popoli e i diversi luoghi ritrovansi contemporaneamente quale nel periodo dell' ignoranza, e quale in quello dell' errore, o della scienza, non altrimenti che suole accadere della luce e delle tenebre, che si spandono nello stesso tempo sopra diverse parti della terra, portando insieme il giorno sull' una, e la notte sull' altra. L'istoria delle Nazioni ci somministra replicati esempj di questa verità, e noi per quello che appartiene alla Medicina fermeremo particolarmente i nostri sguardi sopra le due più illustri del mondo, la Greca e la Romana. Le strane vicende, a cui è stato soggetto l' esercizio dell' Arte salutare presso queste due Nazioni dimostrano meravigliosamente il nostro assunto. Sì nell' una che nell' altra dall' ignoranza, ove si giacque per tanti secoli si passò a coltivare la buona medicina, che vi prosperò in un' epoca, e che in seguito vi rimase degradata e avvilita cogli errori i più madornali, e col-

le più grossolane imposture (1). Ma questi periodi, come già si disse, non furono sincroni per tutte e due: mentre l'una era rischiarata dai lumi della sana Medicina che coltivava, l' altra giaceva nelle tenebre dell' ignoranza che dominavala; e quando per quella scorreva il periodo dell' errore, questa godeva de' più bei tempi dell' arte Medica. Inoltre nè presso l'una nè presso l' altra gente non videsi mai accoppiato il retto esercizio della Medicina colle dovizie e colla pompa della materia Medica. Questi due stati si sono sempre esclusi a vicenda: l'uno ha seguito l'altro senza mai accompagnarlo, perchè la verità non può far lega coll' errore. Incominciamo dai Greci

Egli è noto che sino da un secolo e mezzo innanzi la nascita d'Ippocrate, uscita la Grecia dallo stato d' infanzia e di barbarie, in cui giacque sì lungo tempo, fu onorata da un assai copioso numero di stimabili soggetti, la di cui fama è giunta sino a noi. Il Medico di Coo non fu certo il primo uomo dotto ed istruito che apparve in essa: molti altri Greci si erano già distinti prima di lui per una meritata riputazione nella dottrina delle cose naturali. Oltre i suoi poeti ed artisti, la Grecia presentava già un numero considerabile di dotti dedicati più allo studio della fisica che a quello della morale, sapendosi che infino all' epoca di Socrate contemporaneo d' Ippocrate la filosofia de' Greci aggiravasi più sugli oggetti ma-

(1) Tutte le volte che si parla di Medicina Romana si vuole intendere la Medicina esercitata in Roma, sieno stati Greci o Romani quei che ve la esercitavano. Non ignorasi che il più gran numero de' Medici di Roma fu formato da' Greci; ma questi per i loro principj e per la loro pratica seguivano quasi tutti concordemente il gusto medico dominante in Roma a que' tempi, e quindi differivano talmente da quei che l' esercitavano in Grecia, che sembra non avessero tra loro altro di comune che il nido.

teriali e fisici che sopra i metafisici e gli etici (1). Questo celebre martire della filosofia consagrossi interamente allo studio morale dell' uomo trascurando quello di tutto il resto della natura, quasi che lo reputasse indegno di occupare lo spirito umano. Ad onta del suo tristo fine l' esempio che dette non mancò di seguaci, e gli studj fisici rallentati sotto di lui e per lui attesero l' età di Aristotile per risorgere con più splendore. Ma gli antichi Savj che lo aveano preceduto, e che precederono in conseguenza anche Ippocrate, tennero altra via, non occupandosi che di oggetti materiali e visibili, e dirigendo principalmente i loro studj verso la salute dell' uomo. La Medicina per essi era una parte inseparabile dalla filosofia; nè si sapeva coltivar l' una senza occuparsi dell' altra (2). Il filosofo in somma doveva esser medico, e per esser medico bisognava conoscere i materiali per risanare, non ostante che la loro medicina fosse più preservativa e dietetica che curativa, e farmaceutica. Tali mostraronsi gli antichi Sapienti di Grecia, e quelli specialmente della Scuola Ionica infino ad Archelao soprannominato il *fisico* per esser finito in lui, siccome attesta Diogene Laerzio (3), lo studio della filosofia naturale, al quale fu sostituito da Socrate suo discepolo quello della morale. Egli è vero, che la Scuola Italica sino da que' tempi remoti distinguevasi forse più della Greca nella coltura della fisica e della Medicina: oltre l' esempio del proprio fondatore Pittagora ne abbiamo un altro ancor più luminoso nel-

(1) Diog. Laert. in Proem.

(2) *Primoque medendi scientia sapientiae pars habebatur, ut et morborum curatio, et rerum naturae contemplatio sub iisdem auctoribus nata sit.* Cels. in praef. lib. 1.

(3) *Primus ex Jonia physicam philosophicam Athenas invexit, et appellatus est phisicus quod in eum philosophia desierit naturalis Socrate moralem introducente.* Diog. Laer. De Archel.

la persona di Empedocle suo scolare, che può esser considerato qual vittima infelice della fisica come Socrate della morale. Ma i filosofi d' Italia non erano già stranieri alla Grecia: avendo in essa attinte le loro prime cognizioni, la visitavano spesso, e vi mantenevano continue relazioni e commercio di lumi. Tutto in somma tendeva ad accrescere in Grecia i progressi della filosofia, e quindi della Medicina che ne formava parte essenziale. Alcuni Savj però si facevano distinguere per uno studio più particolare di quest'arte, che già esercitavano con molta riputazione. Costoro erano Medici di professione, e non occupavansi che di conservare la sanità, e di scacciare le malattie. Se il filosofo faceva servire la filosofia alla Medicina; il medico dal suo canto faceva servir la seconda alla prima. Quindi lo studio dell' arte salutare acquistava ogni giorno nuovo aumento e splendore; e quindi sorsero a tanta fama le tre scuole Mediche di Rodi, Gnido e Coo, che ripetevano la loro origine dai diversi rami della discendenza di Esculapio. Fsisteva inoltre la scuola Cirenaica nella Libia molto fiorente intorno ai medesimi tempi; e quella di Crotone nella Magna Grecia godeva meritamente della più estesa riputazione. I più antichi Medici che si conoscano, uscirono quasi tutti da queste Scuole, ed esercitarono l'arte loro specialmente in Grecia con molto credito e con molta fortuna. Tali furono Democede, Alcmeone, Apollonide, Antigene, Pausania, Eurifonte, Erodico etc. tutti anteriori ad Ippocrate.

Ma finalmente apparve questo celebratissimo Medico nell' ottantesima Olimpiade 460. anni avanti l'Era Volgare, e niuno dubiterà di fissare in quest' epoca il periodo della vera scienza medica per la Grecia. Dotato Ippocrate di una somma penetrazione di mente, e di un ardore infaticabile di osservare e di

riflettere fece tutto ciò che può aspettarsi dalle facoltà e dagli sforzi di un uomo per dilatare i confini dell' arte salutare. Viaggiò, interrogò, lesse, e trascrisse ciò che osservava e leggeva; esaminò attentamente le opinioni e gli usi di tutti i Filosofi, e di tutti i Medici che lo avevano preceduto, e di quei che vivevano a' suoi tempi. Spedì Tessalo suo figlio maggiore in Tessaglia a raccoglier lumi e cognizioni; Dracone altro suo figlio nell' Ellesponto, e Polibio suo genero in altre contrade al medesimo fine. Egli ebbe la fortuna di vivere lunghissima età, e secondo alcuni, oltre un secolo, come per attestare la realtà del suo vero sapere in Medicina. Ma ad onta di tutto ciò la sua materia medica fu molto parca, e ristretta, quantunque non gli sia mancato nè tempo nè mezzo di moltiplicarla al più alto punto. Conobbe di fatti e perfettamente tutto ciò che può aver rapporto coll' Arte che professava; ma fermandosi alle poche cose utili e vere, ne disprezzò il superfluo ed il vano, di cui ridondava sino d'allora, e quindi accreditando ed inculcando l' osservare più assai che l' operare non dissimulò nè a se stesso nè ad altri nè le difficoltà dell' arte, nè i pericoli dell' esperimento (1). Le cognizioni naturali, e mediche di que' tempi che non erano certo così scarse, come generalmente si crede (2), tutte si possedevano da lui; e s' egli rese povera di credito la materia medica tanto coll' esempio che col precetto, ciò fece per averla trovata in effetti povera di virtù, non già di materiali. I Filosofi ed i Medici che

(1) Aphor. 1. Sec. 1.

(2) *Neque adeo infantem tum medicinam fuisse credat, cum vel eo tempore in sectas eam divisam, scriptis evulgatam, atque adfinium disciplinarum auxilio promotam fuisse ex historia notum est.* Boerhave de Stud. Hippocr.

lo avevano preceduto al pari di quei che benchè suoi contemporanei non ebbero la fortuna di pensar come lui, credevansi tanto ricchi di medicamenti che ne proponevano copiosamente in ogni sorta di malattia, traendoli da tutti e tre li regni della natura, preparandoli in varie guise, e adoprandoli con franchezza e confidenza in tutti i casi, in cui li credevano convenienti. Basti il dire che Democrito benchè non medico di professione ne possedeva tali e tanti che giunse a vantarne (1) per far generare de' buoni e belli figli, e fino per risuscitare i morti. Empedocle per attestato di Laerzio conosceva un infinito numero di rimedj tanto semplici che composti, e tutti forniti delle più meravigliose virtù. Lo stesso Pittagora maestro di Empedocle aveva scritto un trattato sulle virtù dell' erbe (2), e si era particolarmente occupato della scilla e del cavolo (3). Le favole, che non mancano mai di un principio di verità, nel parlarci dell' abilità botanica non dico già di Chirone e di Achille, ma di Medea e di Circe c' insegnano che fino dai tempi i più remoti erano copiose e comuni le notizie de' medicamenti, e che le donne istesse non le ignoravano. Risovvengaci inoltre che l' uso de' rimedj magici e superstiziosi era accreditato dall' età la più antica senza che fosse dimenticato affatto in quella d'Ippocrate. Ciò non ostante non trovasi certo nelle opere genuine di questo saggio Scrittore nulla che sia capace di far conoscere averli esso usati alcuna volta. D'altronde ancorchè volesse concedersi, che a' tempi d' Ippocrate sieno sta-

(1) *Nam quae apud eundem Democritum invenitur compositio medicamenti, quo pulchri bonique, et fortunati gignantur liberi, cur nunquam Persarum regi tales dedit?* Plin. lib. 26. c. 4. e lib. 7. c. 4., lib. 25. c. 2.

(2) Idem lib. 25. c. 2.

(3) Idem lib. 19. c. 5. et lib. 20. c. 9.

te pochissime le cognizioni naturali secondo la volgare opinione, non se ne potrebbe perciò conchiudere la povertà, e la miseria della materia medica. Anche senza conoscere i prodotti esotici e rari della natura; anche senza quelli difficili e studiati dell'arte si può possedere una copiosa suppelletile di medicinali, e gli antichi la possedevano realmente. Noi siamo avvezzi ad attribuire le maggiori virtù alle sostanze straniere, rare, e poco conosciute; in altri tempi erano le più triviali e comuni che godevano del maggior credito e che più si adopravano. I soli escrementi degli animali i più noti, senza eccettuare quelli stessi dell'uomo, non hanno formato forse una gran parte dell'antica materia Medica? Ricordiamoci in fine che Ippocrate non fu già nè il primo nè il secondo, ma il decimo ottavo degli Asclepiadi ossieno discendenti di Esculapio. Per tutte queste ragioni convien credere che a' tempi suoi ed anche prima doveasi conoscere un gran numero di medicamenti; e che tutti dovevano esser noti a lui perchè sopra chiunque altro dotto ed erudito. Non si saprebbe anzi dire con troppa facilità se la materia Medica d' allora sia stata meno copiosa di quella de' tempi posteriori (1). La diversità dee consister meno nella quantità che nella qualità de' materiali; molti de' nostri rimedj non si conoscevano sicuramente allora, come noi non conosciamo molti di quei che usavansi a que' dì; ma ciò non ostante anche allora la materia Medica conoscevasi copiosa e

(1) *Ces premiers medecins ont connu ce qu'il y a presque de plus essentiel dans la Medecine: ils ont pratiqué presque tous les remedes fondamentaux et ceux sur les quels on conte le plus. Enfin il est vraisemblable qu'ils possedoient plusieurs remedes specifiques et peut-être plus que nous; leur principale etude ayant eté tournée de ce coté-là*. D. Leclerc Hist. de la Med.

ricca oltremodo, quantunque povera di virtù come quella di tutti i tempi. Non fu ignoranza, o miseria reale di materiali, ma sagacità e discernimento la causa della poca stima in cui fu tenuta da Ippocrate, e della sobrietà colla quale egli adopravala. Per questa e non per altra ragione noi troviamo tanto rari i medicamenti nominati in tutta l' estensione delle opere sue genuine (1): fidando egli quasi interamente nelle forze salutari della Natura, la sua pratica doveva essere, e fu in fatti più dietetica che farmaceutica. Coerentemente a questa massima egli ha insegnato che negli alimenti consistono spesso i migliori medicamenti (2); che con molta circospezione e parsimonia bisogna usar questi massime ne' morbi acuti (3); che gli estremi rimedj convengono solo alle estreme malattie (4); che il non adoprarne alcuno

(1) Qualche scrittore si è data la pena di numerare le diverse sostanze medicinali nominate da Ippocrate in tutto il corso delle Opere che vanno sotto il suo nome, e si sono fatte ascendere al numero di 400. Sottratte però dalle genuine opere di questo Medico tutte le spurie, un tal numero dovrebbe scemare d' assai, poichè è indubitato che sono pochissimi i rimedj nominati nelle poche opere veramente legittime d'Ippocrate, del di cui nome si è voluto troppo abusare. Non sono mancati degl' impostori che gli hanno fino attribuiti degli antidoti senz'alcuna verisimiglianza verso il genio della sua pratica e del suo carattere. Tal è quello riportato da Attuario, un ammasso di varie sostanze aromatiche, decantato utile contro varj morbi non eccettuati gl' invasamenti, e per il quale si aggiunge ch'egli fu regalato di una corona dagli Ateniesi. L'altro riferiscesi da Mirepso, che lo dice buono *contra omnia mala*, quantunque riceva un minor numero d'ingredienti. Fra i tanti libri, coi quali si è procurato di disonorare Ippocrate ve n'è sino uno di Astrologia.

(2) De Alim. c. 1.

(3) Af. 24. s. 1.

(4) Af. 6. s. 1.

è qualche volta il migliore di tutti i rimedj (1); che vi sono delle malattie le quali sogliono peggiorare coi medicamenti ed uccidere più presto (2); e che agitar molto e repentinamente il corpo dell' infermo in qualunque modo è sempre cosa pericolosa (3). Ecco perchè i suoi libri sono tanto poveri di medicamenti, e perchè sì poco egli fidava nella loro azione. Un tal carattere è tanto proprio e distintivo della vera dottrina d' Ippocrate che quelli i quali la conoscono profondamente l' hanno fissata per misura della legittimità de' suoi libri, di cui forma senza dubbio il più prezioso ornamento (4).

I Medici che immediatamente lo seguirono, i figli, il genero, li discepoli restarono tenacemente attaccati allo spirito della sua pratica, e la materia Medica continuò a languire nel disprezzo e nell' obblìo in seno al florido stato della medicina. Se la passione per le teorìe prese piede sotto questi Medici, la pratica non ne fu punto alterata (5). Il periodo in somma della vera scienza Medica per la Grecia scorse in questo intervallo di tempo, che non fu molto più lungo di un secolo. Niun' altra epoca della storia Medica di Grecia può esser paragonata alla presente per la verità e la semplicità che vi caratterizzano il coltivamento, e l' esercizio della Medicina.

Non andò guari però che apparve l' epoca dell' errore, e videsi al tempo stesso risorgere la materia Medica più copiosa di mezzi e più ricca di riputazione. Bisogna credere che un destino quasi invidioso dei progressi dello spirito umano presieda al cor-

(1) Af. 38, s. 6.

(2) Af. 51. s. 2.

(3) Af. 29. s. 2. e af. 85. s. 7.

(4) Haller in. Artis Medicae Principes. De Hippocr.

(5) *Hippocratis discipuli acutos morbos imprimis diaeta, diuturnos medicamentis curabant; sed medicamenta simplicia eligebant, parum composita mixtave.* Ackermann Inst. hist. Med. pag. 85.

so delle sue cognizioni, fissandone irrevocabilmente i confini oltre de' quali non è permesso di progredire senza imbattersi coll' errore. Le vicende della medicina Greca ne somministrano un' esempio assai chiaro, mostrandosi ella degenere e guasta sino dal momento in cui arricchita co' nuovi materiali volle troppo fidare nelle sue forze, e intraprendere più assai di quello che aveva potuto sino a quel momento. Deposta la semplicità, e la modestia che Ippocrate aveale ispirato, fu vista ricca di fumo, e di arroganza delirare tra le illusioni di una falsa sapienza. Agli occhi i meno perspicaci parve che avesse progredito e guadagnato, ma in realtà ella non fece che perdere e degradare. Uno studio mal' inteso delle cose naturali, che tornò a prevalere in filosofia; ed il cieco empirismo che incominciò ad aver credito e seguaci in medicina contribuirono assai, quantunque per opposte strade alla degradazione dell' arte, e all' aumento della materia Medica. Si conobbe un maggior numero di rimedj semplici per le conquiste di Alessandro nell' interno dell' Asia, nell' Arabia, nell' Indie, nell' Affrica ec., donde si trassero molti nuovi medicinali; e nel tempo stesso furono moltiplicati i composti, dimenticando le regole salutari della sana Medicina ch' erasi praticata da Ippocrate (1). Risorto lo spirito dell' antica filosofia i prodotti della natura furono esaminati con una particolare attenzione, e si credeva di limitarsi a cose di pura curiosità e di niuna stimabile utilità se non si traevano da siffatti studj delle applicazioni, e degli usi in Medicina. I Medici per l' opposto sperimentando i semplici della natura troppo deboli, ed insufficienti, si lusingavano di accrescerne la forza unendone molti

(1) *Nova sane post Alexandri tempora et theoriae et practicae medicinae facies est.* Ackermann Inst. Hist. Med.

insieme, e preparandoli sotto varie e diverse forme. Gli Empirici più di tutti gli altri si distinsero in questa parte, e benchè nemici de' raziocinj ragionarono i primi in tal guisa.

Si disputa ancora per sapere chi sia stato il primo fondatore della setta empirica in Medicina, dal quale sottratta l'arte dall' impero della ragione fu ristretta dentro i limiti della nuda esperienza. L'Empirismo nacque assieme colla medicina, ed i primi medici non poterono essere ch' empirici; ma questo empirismo originale e necessario è ben diverso dall' altro in questione. Se il primo deve la sua origine alla miseria de' ragionamenti, il secondo all' opposto la deve all' abbondanza, e all' eccesso de' medesimi. La varietà delle ipotesi, l'incertezza delle teorie, la stravaganza delle idee che in tanta e sì diversa copia eransi gia prodotte da' Medici e da' filosofi incominciarono a nauseare: *Quia non intersit quid morbum faciat sed quid tollat, et morbi non eloquentia sed remediis curantur* (1) come dice Celso, giudicando appunto della differenza tra i Medici ragionatori e gli empirici. Ma gli uomini per solito non fuggono un inconveniente che per precipitarsi nell' altro, poichè se abusandosi della ragione si è pregiudicato alla Medicina, coll' abuso dell' esperienza non le sono stati recati danni minori. Sembra intanto assai verisimile che i primi semi del secondo empirismo sieno stati gettati da Erofilo (2); e poi coltivati dai suoi scolari Filino di Coo e Serapione di Alessandria, i quali passano comunemente per i primi fondatori della setta empirica. Esaminando in fatti lo spirito della

(1) In praef. prim. lib.

(2) *Empiricae sectae praefuit Philinus Cous qui primus eam a rationali separavit, occasione ab Herophilo suo praeceptore accepta*. Galen. cap. 4. Qui trium sect. principes extiterint.

Medicina Erofilea si ravvisano in essa i due caratteri distintivi dell' empirica; uso scarso di raziocinio, e abuso grande di medicamenti (1). D'altronde sembra che non vi volesse meno dell' ingegno, dei lumi, e della riputazione di un Medico qual' erasi Erofilo per dare origine a sì notabile innovazione nell' arte. Versato profondamente nelle parti ausiliarie della Medicina quali sono l' anatomia, e la fisica, ne dilatò a tal segno i confini che fu a' suoi tempi e per opera sua principalmente che bisognò dividerla in tre distinte parti, in Dietetica, Chirurgica, e Farmaceutica (2). Questa ultima parte che appunto è quella che cura coi medicamenti ottenne da lui un aumento considerabile di maniera tale che pareva tutta in essa consistere la sua pratica, poco usando la chirurgìa benchè bravo anatomico, e disprezzando la Dieta come cosa insufficiente. Plinio ci assicura che valutava moltissimo le piante sino a dire che tutto si potrebbe in medicina se di tutte si conoscessero le virtù (3), e che paragonava l' Elleboro per il suo valore ad un fortissimo capitano (4). Ma Celso, e Galeno dicono che usava molto anche i rimedj composti: anzi il secondo assicura che il primo di tutti che a memoria sua aveva scritto sulla composizione de' medicamenti fu Manzia discepolo di Erofilo (5). Non si può perciò dubitare che l'uso grande de' rimedj specialmente composti debba fissarsi all' epoca di Ero-

(1) *Medicamentis multum antiqui tribuere, praecipue tamen Herophilus, deductique ab illo viri, ita ut nullum morbi genus sine his curarunt*. Cel. lib. 5. §. 1. *Obscura, difficili, et brevi dictione usus est Herophilus*. Plin. lib. 26. c. 2.

(2) *Iisdemque temporibus in tres partes Medicina diducta est, ut una esset quae victu, altera quae medicamentis, tertia quae manu mederetur*. Cel. in proem. l. 1.

(3) Lib. 25. cap. 2.

(4) Ibid. cap. 5.

(5) De Med. comp.

filo, i di cui scolari lo promulgarono coll' esempio e coi precetti assieme coll' empirismo. Nè alcuno creda perciò che prima di quest' epoca non si usassero punto i medicamenti composti, poichè fu già mostrato di sopra che sino dai tempi anteriori ad Ippocrate erano essi e conosciuti e adoperati; s'intende solo di dire che non se n' era mai per l' innanzi così esteso l' uso ed il credito, e che niun' altro scrittore prima dei discepoli di Erofilo ne aveva particolarmente trattato. Invano Erasistrato contemporaneo di Erofilo, e medico anch' esso di somma riputazione disapprovava le innovazioni e gli abusi, che vedeva introdursi in Medicina; invano egli inculcava la semplicità, e la temperanza nell' uso de' medicamenti (1); e in vano finalmente gridava contro le composizioni *reali*, e gli Antidoti chiamati per pompa dagli Erofilei *le mani di Dio* (2). Il contrario sistema predominò ad onta de' suoi sforzi, e la materia medica s' impinguò da ogni banda con grave danno della medicina, e dell' umanità.

La vera scienza Medica disparve allora dal suolo di Grecia, e fu a lei sostituita una medicina erronea e fallace. Parve però che ne partisse per passare in altra regione, poichè intorno allo stesso periodo di tempo, in cui l' errore erasi già diffuso sulla medicina esercitata in Grecia riempiendola di superfluità e di presunzione, il buon senso e la semplicità caratteri ambedue proprj e distintivi del vero inco-

(1) *Medicamentis usus est non validis neque moventibus, aut alvum vehementer ducentibus ex plantis potissimum*. Gal. de purg. med. facul.

(2) *Erasistratus quidem stultitiam, et supervacaneam damnat diligentiam eorum; qui fossilia, herbas, a feris, e terra, et mari deprompta confundunt remedia; censetque expedire ut istis omissis in ptisana, cucurbita et oleo aqua temperato medicina relinquatur*. Plutarc. Sympos. sive Conv. 4.

minciarono ad illustrare la medicina ch' esercitavasi in Roma. Quest' epoca sembra incominciare dalla metà del settimo secolo di sua fondazione, e continuare fin' oltre la metà dell' ottavo; età che se non fù per lei la più felice e tranquilla, è stata senza dubbio la più gloriosa ed illustre, essendo ella giunta in questo periodo di tempo al più alto punto di coltura e di possanza. Il famoso Asclepiade benchè straniero di origine può essèr considerato come l' Ippocrate di Roma, poichè per lui la Medicina esercitata in questo paese sollevossi al grado di vera scienza, e acquistò fama grandissima. Prima del suo apparire o non v'era stata alcuna medicina, o si faceva consistere in alcune pratiche superstiziose, e nell' Empirìa. Qualunque dubbio faccia nascere sull' epoca di questo celebre Medico ciò che Cicerone mette in bocca di Crasso nel suo trattato *De Oratore* (1), Plinio ci assicura in modo troppo chiaro, e positivo che egli visse a' tempi del gran Pompeo, li più luminosi di Roma, e contemporaneo in conseguenza dello stesso Cicerone, di Attico, di Varrone, di Cesare, e di tanti altri dotti e famosi uomini che vissero a quella età (2). Fu tale e tanta la riputazione, con cui egli esercitò la Medicina in questa Capitale, che al dire dello stesso Plinio, parve quasi che fosse sceso dal cielo a beneficio degli uomini. (3) Visse lunghissima età, e sempre sano come aveva avuto il coraggio di promettere solennemente, non avendo cessato di vivere che per il tristo accidente di una cascata (4). Malgrado la differenza grande, che ci si vuol far credere tra la teorìa d' Ippocrate e quella di Asclepiade fino a leggersi, che il secondo chiamava il sistema del

(1) Lib. 5. 6. 14. *Neque vero Asclepiades, is quo nos Medico, amicoque usi sumus etc. etc.*

(2) Lib. 26. cap. 3.

(3) Ibidem.

(4) Ibidem.

primo una *meditazione della morte* (1), egli è certo, che, il fondo della loro pratica non può somministrare maggiori rapporti di analogia, poichè l'uso de' medicamenti che ne suole formare la base, apparisce parco, e moderato del pari presso ambedue. Sotto questo aspetto che può meglio di qualunque altro farci conoscere lo spirito di una Pratica Medica, essi si rassomigliano assaissimo, poichè semplici si l'uno che l'altro nel medicare, e assai condiscendenti verso gl' infermi attendevano molto dalla natura e poco dai rimedj: sapevano limitarsi alla dieta quando credevano che potesse bastare, e con poca confidenza somministravano i medicamenti, quando non bastava la dieta (2). Avendo Asclepiade trovata la Materia Medica de' tempi suoi più copiosa ed usata di quello che lo fosse all' epoca d' Ippocrate, ebbe bisogno perciò di maggior studio, e d' insistenza maggiore, onde ridurla al meritato disprezzo. Quanto più è avvanzato un' abuso, tanto maggiore dev' esser lo zelo nel volerlo estirpare; e per questa ragione sembra che Asclepiade sia stato forse troppo indiscreto inimico de' medicamenti volendoli quasi assolutamente proscritti (3). Plinio non dice il vero, quando asserisce che Asclepiade non usava medicinali perchè non li conosceva, essendo più avvocato che medico (4). Imperocchè Celso scrittore più prossimo ad Asclepiade, e più Medico di Plinio ci fa sapere che non per altra ragione aveva tolto Asclepiade l' uso de' medicamenti dalla Medicina se non perchè sono sostanze

(1) Galen. de ven. sec. adv. Erasistr.

(2) *Medicamentorum usum ex magna parte non sine causa sustulit, et ad ipsius victus rationem potius omnem curam suam transtulit*. Cels. lib. 5. in praef.

(3) *Damnavit merito et vomitiones tunc supra modum frequentes, arguit et medicamentorum potus stomacho inimicos*. Pl. lib. 26. cap. 3.

(4) Ibidem.

cattive, insalubri in se stesse, e nemiche dello stommaco (1). Inoltre Mitridate quel gran conoscitore di cose botaniche e farmaceutiche non avrebbe fatti li più generosi inviti ad Asclepiade, onde averlo presso di se, se lo avesse conosciuto privo di simili cognizioni. Galeno ci fa sapere che costui benchè alieno in generale dall' uso de' medicamenti non lasciava di adoperarli esternamente come nell' Alopecia, ne' quali casi se non giovano, non sogliono almeno nuocere: notizia, che ci viene confermata da Celso. Finalmente lo stesso Plinio nomina alcune piante, che dice scoperte, ed usate qualche volta da Asclepiade. Egli è dunque ingiusto l' asserire che questo dotto e famoso medico non usava medicinali perchè non li conosceva (2). Fu egli autore di molte opere, una delle quali col titolo *de sanitate tuenda* mandata in dono a Mitridate; ma non essendone giunta alcuna sino a noi, non si può ragionare sullo spirito della sua dottrina e della sua pratica se non per relazione di altri scrittori, alcuni de' quali come Celso, Plinio, e Galeno si sono dati la cura di farlo ben conoscere. I tanti lumi, l'eminente sapere, la gran fortuna, il credito straordinario di Asclepiade operarono una forte impressione sugli animi de' Romani, i quali concepirono principal-

(1) *Quia omnia fere medicamenta stomachum laedunt, et mali succi sunt*. Lib. 5. in Praef.

(2) Scribonio Largo nella lettera a Callisto dice una manifesta impostura, quando contro le relazioni di tutti gli altri scrittori meglio informati di lui ci fa sapere, che il nostro Asclepiade abbia scritta un'opera col titolo di *Paraschenasticòn sive praeparationum*, nella quale disse, *ultimae sortis esse medicum, qui non ad singula quaeque vitia binas ternasve compositiones et expertas protinus paratas habeat*. L'oggetto di questa inverisimile notizia dataci da Scribonio è quello di conciliar credito all' Opera propria ripiena di tanti vani e ridicoli medicamenti coll' autorità di un Medico tanto famoso quanto Asclepiade di Bitinia.

mente per lui molta stima della medicina e de' medici, e vaglia il vero, della più retta medicina, e dei più saggi fra i Medici. Nel memorabile periodo di tempo scorso da Asclepiade sino a tutto il secolo di Augusto, si videro sorgere in Roma i più gravi cultori e scrittori di Medicina tanto cittadini che di origine straniera. Fu deposto allora l'antico disprezzo per quest'arte, che vi si vide giungere al più alto punto di rettitudine e di perfezione. I Medici vi furono ricercati e stimati perchè degni di stima; e s'eran essi stimabili, non lo furono meno le persone che gli stimavano. Ma non può dirsi lo stesso dei medicamenti, che sembra non godessero di alcuna stima presso i medesimi medici; prova tanto più chiara e convincente della buona medicina esercitata in Roma a que' tempi. Riferisce Plinio che il gran Pompeo ordinò al suo dotto liberto Leneo di tradurre in latino le opere farmaceutiche di Mitridate vinto da lui, e che in tal modo egli giovasse colla sua vittoria alla vita de' cittadini non meno che alla gloria della Repubblica (1). Sereno Sammonico all'opposto ci fa sapere che il vincitore disprezzò e si rise de' libri, e degli antidoti del Re che aveva vinto (2).

. . . Sed Magnus scrinia Regis
Cum raperet victor, vilem deprehendit in illis
Syntesin, et vulgata satis medicamina risit.

La qual notizia sembra molto più verisimile se si riflette al generale disprezzo, in cui erano allora tenuti i medicinali specialmente composti, non amandosi generalmente che la semplicità e la sobrietà de' rimedj tanto dai Medici che dagl' infermi. Si voleva risanare più colla dieta che coi medicamenti, e quando questi erano indispensabili si sceglievano tra i più

(1) Lib. 26. cap. 3. ver. 10. in cap. Venen. prohib.
(2) De Med. Praecep. salub.

semplici, ed usavansi con molta moderazione. Noi abbiamo copiose e chiare riprove di questa verità in molti classici scrittori di que' tempi. Così per esempio Cicerone in mezzo alla stima che dimostrava per la medicina e per i medici, fa conoscere che non amava troppo i medicamenti. Sembra ch' egli riponesse tutta la sua confidenza ne' soli mezzi dietetici; e quindi non solo vi ricorreva ne' casi di malattia propria, ma li consigliava anche ai suoi amici quando cadevano infermi. In una sua lettera scritta a Gallo parla di un' ostinata diarrea, che gli fu cagionata dall' eccessivo mangiare di alcune erbe troppo saporitamente condite nella cena augurale presso Lentulo, e dice di essersi recato perciò nella sua casa di campagna sul Tuscolo, ove senza far uso di alcun medicamento si riebbe perfettamente, praticando solo una rigorosissima dieta (1). Il qual costume di ricorrere alla campagna in luogo de' medicamenti, trattandosi in specie di lievi malattie, sembra comune a que' tempi: così Catullo (2) si congratula col suo

(1) *Cum decimum jam diem ex intestinis laborarem . . . . . fugi in Tusculanum; cum quidem biduum ita jejunus fuissem ut ne aquam quidem gustarem. Sane dyssenteriam pertimueram; sed visa est mihi vel loci mutatio, vel animi etiam relaxatio, vel ipsa fortasse jam senescentis morbi remissio profuisse . . . . Fungos, helvellas, herbas omnes ita condiunt, ut nihil posset esse suavius. In eas cum incidissem in caena augurali apud Lentulum, tanta me* διάρροια *arripuit, ut hodie primum videatur consistere. etc. etc.* Ep. 26. lib. 7.

(2) *O funde noster seu Sabine seu Tiburs*
Fui libenter in tua suburbana
Villa, malamque expui tussim
Non immerenti, quam mihi meus venter
Dum sumptuosas appeto dedit caenas.
Hic me gravedo frigida, et frequens tussis
Quassavit usque dum in tuum sinum fugi;
Et me procuravi ocymoque et urtica. In Carm. XLV.

campo, e lo ringrazia vezzosamente della guarigione che avevagli procurata di una tosse molesta, contro la quale non usò che semplici erbe. Cicerone avverte il suo amatissimo servo Tirone, il quale aveva sofferto una grave malattia, di usare ogni diligenza, onde ricuperare perfettamente la perduta salute, e gl' indica anche i mezzi li più efficaci per quest'oggetto, benchè supponga che non gli sieno ignoti, come quelli ch' erano da tutti generalmente conosciuti (1). Questi sono cinque: *digerir bene; non stancarsi mai; camminare moderatamente; tener sollevato lo spirito; ed avere il corpo obbediente*. Una sola volta ch'egli parla di alcuni medicamenti ordinati a questo suo servo da un Medico, che aveva pure della riputazione, gli dice candidamente di non saperli approvare (2). Egli è molto verisimile, che se Cicerone non fosse disgraziatamente perito prima del suo grande amico Pomponio Attico, avrebbe dato anche a questo non dissimili consigli, in occasione della lunga e tormentosa malattia che soffrì, e che lo determinò in fine a darsi la morte. Ciò non ostante, sappiamo che i rimedj usati in questa circostanza furono secondo l' espressione di un' istorico contemporaneo *celeria faciliaque* (3); ma trovatosi il morbo ribelle e superiore alla forza de' medicamenti, si prese dall'Infermo il partito di morir d' inedia, anzichè continuare a soffrire e li tormenti della malattia, e l' inefficacia

(1) *Indulge valetudini tuae. Ea quid postulet non ignoras: πεψιν, ακοπιαν, περιπατον συμμετρον, τερψιν, ευλυσιαν κοιλιας. Fac bellus revertare.* Ep. 18. lib. 16.

(2) *De Medico et tu bene existimari scribis, et ego sic audio; sed plane curationes ejus non probo. Jus enim dandum tibi non fuit cum κακαστομάχος esses.* Ep. 4. lib. 16. Quel *jus* non sembra certo che fosse il brodo comune.

(3) Corn. Nep. De Attic.

de' rimedj, che benchè semplici e facili sembra che non lasciassero di esser gagliardi.

Alcune espressioni di Orazio, e la sua stessa maniera di vivere fanno conoscere ch' egli pensava su questo punto come tanti altri dotti e sensati uomini di quella età. Docile verso i medici (1), ne' quali sembra che confidasse (2), e solito ad applicar collirj ai suoi occhi cisposi (3), egli nomina alcuni rimedj come esempj di cose le più inutili (4), e riconosce il caso potente non di rado quanto il medico (5), il di cui officio pare che facesse consistere più nel promettere che nell' operare (6). Ma le sue espressioni, e i suoi sentimenti appariranno più chiari, riflettendosi alla maniera del suo vivere; poichè sappiamo quanto diligente egli fosse nell' evitare ogni causa di malattia, amando i piaceri, ma con moderazione; tenendo da se lontana ogni cura mordace; usando sobrietà fin' anche nello scrivere e nel leggere; vivendo in somma convenientemente alla natura. Egli conosceva bene la difficoltà di risanare dalle malattie ad onta de' soccorsi dell' arte, e quindi tutto il suo studio riponeva nel prevenirne le cause. Recavasi perciò nell' estate alla campagna, e al mare nell' inverno, senza trascurare alcun mezzo per mantenersi in salute, come con' ingenuità scriveva a Mecenate (7).

Si me vivere vis sanum recteque valentem,
Quam mihi das ægro, dabis ægrotare timenti,
Mæcenas veniam. Dum ficus prima, calorque
Designatorem decorat lictoribus atris;
Dum pueris omnis pater, et matercula pallet
Officiosaque sedulitas et opella forensis

(1) Ep. 15. lib. 1.
(2) Sat. 1. lib. 1.
(3) Sat. 5. lib. 1.
(4) Ep. 2. lib. 1.
(5) Sat. 3. lib. 2.
(6) Ep. 1. lib. 2.
(7) Ep. 7. lib. 1.

Adducit febres et testamenta resignat.
Quod si bruma nives Albanis illinet agris
Ad mare descendet vates tuus et sibi parcet
Contractusque leget . . . . . .

Anche Ovidio conosceva assai bene la limitazione della forza de' medicamenti: e in quella sua Elegìa scritta a Rufino dice chiaro, che in varj casi la Medicina non può punto giovare agl' infermi per essere la virtù de' rimedj insufficiente a vincere molte malattie (1). Il libro *De Medicamine faciei*, che sarebbe certo capace di farlo credere un dotto Farmacista, gli è stato perciò con tanto maggiore ingiustizia attribuito, secondo la più comune opinione degli eruditi.

L'istoria della vita privata di Augusto presenta le più luminose riprove della verità, che si vuol sostenere. Fornito questo Imperatore di una complessione assai cagionevole; soggetto a varj incomodi e a molte malattie; occupato da una specie d' impetigine o scabie, dalla sciatica, dai calcoli, da un torpore o paralisi nel dito indice; sorpreso periodicamente da alcuni lievi morbi, oltre i gravi, e pericolosi che aveva straordinariamente sofferti; egli visse un' età molto matura non usando contro tanti malori, se non che una maniera di vivere la più so-

(1) *Non est in medico semper relevetur ut aeger*
Interdum docta plus valet arte malum.
Cernis ut e molli sanguis pulmone remissus
Ad stygias certo limite ducat aquas?
Afferat ipse licet sacras Epidaurius herbas
Sanabit nulla vulnera cordis ope.
Tollere nodosam nescit Medicina podagram:
Nec formidatis auxiliatur aquis.
Cura quoque interdum nulla medicabilis arte
Aut si sit; longa est attenuanda mora.
Eleg. 3. lib. 1. De Ponto

bria specialmente per ciò che riguarda il mangiare ed il bere; esercitando le membra in varj modi; bagnandosi spesso, e difendendosi diligentemente dalle ingiurie dell' aria (1). I rimedj ch' egli adoprò furono semplici ed esterni senza nulla parteçipare della Farmacia: la striglia, le unzioni, i bagni ora caldi, ora freddi, e fin' anche di arena, non meno che le battiture di canna ec. (2). Qual differenza tra la maniera di vivere e di pensare per questa parte tra lui e i suoi successori, tranne il solo Tiberio che lo seguì immediatamente!

Tornando intanto ai Medici, che più si distinsero in Roma nell' epoca sopraindicata, ci si fa innanzi il famoso Temisone discepolo dello stesso Asclepiade. Quantunque nella sua vecchiaja abbia egli recato qualche alterazione al sistema del maestro, secondo la testimonianza di Celso, o abbia data origine, secondo altri ad una nuova setta de' Medici detti *Metodici*, simili variazioni colpirono più la teoria che la pratica, e qualunque influenza abbiano avuto sulla seconda, sembra certo che non si stendessero sulla materia medica, di cui non si vide crescere nè la copia nè l' uso. Anzi la riduzione di tutti i morbi, propria del *Metodo*, a due soli generi lo *stretto* ed il *lasso*, trovasi più capace di ristringere che di dilatare la quantità dei rimedj. I suoi seguaci non dovevano aver bisogno che di *rilassanti* e di *astringenti*; e a qualunque morbo di una delle due classi poteva convenire e bastare qualunque rimedio della classe opposta. Essi ammettevano ancora una terza classe di morbi che chiamavano *misti*; ma non v' era perciò bisogno di accrescere i loro soliti rimedj, poichè bastava, come insegna Celso, di rimediare al morbo più grave (3). D'altronde, secondo un tal si-

(1) Sveton. lib. ... (3) In praef. lib. 1.
(2) Ibidem.

stema, si faceva consistere ogni cura più nell' uso della dieta, di cui si servivano con molto artificio, di quello che nell' uso de' medicamenti, che adopravano con molta parsimonia, e quasi sempre esternamente (1). Quei *Cicli*, o circoli ch' essi tanto decantavano nel medicare i morbi specialmente cronici, riguardavano più la direzione de' mezzi dietetici, che quella de' medicamenti, non potendosi dubitare che niuna setta di Medici antichi siasi occupata più della Metodica dell' uso della Dieta nella cura delle malattie (2). Perciò, comunque vogliasi considerar Temisone, o come scolare di Asclepiade, o come autore del Metodo, è d' uopo convenire aver' amato anch' esso la sobrietà nella pratica de' medicamenti, usando molto della dieta, e poco dei rimedj. Non ignoriamo essere stata attribuita a questo antico Medico la scoperta, e l' uso di varj medicamenti tanto semplici che composti. Plinio ci dice (3), aver' egli stimato a tal segno la Piantaggine, che scrisse un volume sulle virtù della medesima. Galeno gli attribuisce l' invenzione del Diacodio, e la sua *Hiera* è assai famosa. Ma quando anche non potesse cadere alcun dubbio sulla verità di queste relazioni, non è meno vero il giudizio che noi portiamo della medicina di Temisone.

Sono note le dispute insorte sull' età di Areteo di Cappadocia, sopra il luogo di sua dimora, e sul sistema da lui seguito: tali ricerche sono capaci di rischiararsi a vicenda, poichè da una di queste notizie se ne può trarre l' altra con assai buon fondamento in mezzo al silenzio degli scrittori. Considerando perciò il tutto attentamente, sembra che la più

(1) Celius Aurel. Acut. morb. lib. 3. c. 6. Chron. lib. 5. c. 2. et passim.

(2) Ackermann oper. cit.

(3) Lib. 25. c. 8.

verisimile opinione sia quella che lo fa vivere in Italia intorno a questi medesimi tempi, nell' epoca cioè la più bella per la medicina che vi si esercitò, circa il fine della Repubblica e il principio dell' Impero. Lo spirito della sua pratica, i suoi sentimenti, le sue espressioni, il suo linguaggio, tutto cospira a rendere probabilissimo un tal parere (1). La disgra-

(1) Nulla di ragionevole e di solido si potrebbe opporre a questa opinione sull' età di Areteo, se tale non si volesse supporre il mentovare ch'egli fa un medicamento composto colle carni di Vipera, quasi che questo fosse la famosa Teriaca di Andromaco Medico di Nerone. La riputazione Medica delle Vipere è una delle cose le più antiche della Medicina. Secondo Plinio non per altra ragione questa specie d'animali è sacra ad Esculapio, di cui forma uno de' simboli i più conosciuti. Esse sono state impiegate da tempo immemorabile e come alimento, e come medicamento, ora isolate, ed ora unite con altre sostanze in un gran numero di malattie. Nicandro di Colofone, che è il più antico scrittore, benchè poeta, di materia Medica, le di cui opere sono giunte sino a noi, le indica sotto l'una e l'altra forma, e precisamente contro i morsi avvelenati delle medesime. Egli ne loda il fegato, e il capo cotti e mangiati; e prescrive la maniera di comporre un medicamento, la di cui base consiste nelle carni di vipera con molti altri ingredienti, decantandone l'uso esterno contro i morsi d' ogni animale velenoso. I versi del suo Poema intitolato ΘΗΡΙΑΚΑ dal 98. sino al 115. lo mostrano chiaramente. Jacobo Steve traduttore latino e commentatore di questo Poema così scrive ne' suoi commenti a tali versi. *Non fuisse primum Andromachum, qui viperas injecerit in theriacis miscelis vel hinc deprehendi facile potest, quod Nicander ipso multo vetustior has moneat esse disquirendas, nec utcumque, sed semine turgidas, ac in venerem proclives, quando scilicet ipsarum venenum exitialius est. Paratur autem hoc medicamentum ex viperis ipsis in tripode coctis una cum aliis medicamentis, quo usque carnes ipsarum ab spinis divulsae separari facile possint.* pag. 11. Valentiae an. 1552.

Inoltre sembra che non sieno state mai così accreditate le carni di vipera in Medicina, quan-

zia di questo savio Medico, e più ancora di quei de' secoli posteriori è stata quella di giacere quasi

to in Roma nell' epoca appunto, in cui sosteniamo esser vissuto Areteo. I Medici li più celebri di que' tempi le usarono con ottimo successo nelle più incurabili malattie. Musa per testimonianza di Plinio (lib. 53. pag. 517.) le prescriveva con mirabile effetto nelle ulceri, che parevano insanabili; e Cratero Medico contemporaneo di Cicerone che molto lo loda (Ad Attic. lib. 12. epist. 13., e 14.) operò, secondo Porfirio (De Abstin. ab anim. lib. 1. pag. 16.) una specie di prodigio con questo stesso rimedio nella persona di un suo servo soggetto ad una stranissima, e terribile malattia. Se dunque Areteo nominà spesso le carni di vipera e come medicamento, e come alimento, offre una ragione di più per crederlo vissuto in un tempo, e in un luogo, ove tanto era accreditato questo rimedio. Finalmente lo stesso Galeno, il quale pare che abbia voluto darci ad intendere che Andromaco il primo hà conosciuto la virtù delle carni di vipera contro il veleno de' suoi morsi, e che il primo ancora le aggiunse all'antidoto di Mitridate, chiamandolo Teriaca per la doppia ragione di resistere ai morsi, e di contenere le carni di questi animali, ci dice altrove (De Ther. ad Pis.) che non era la sola Teriaca di Andromaco che contenesse le vipere, ma molti altri antidoti. Egli narra che un ricco Mercante lebbroso risanò coll' uso interno, ed esterno di un medicamento, in cui entravano le vipere, e che gli fu indicato in sogno dal *Dio Esculapio* consultato da lui per quest'oggetto (De Simp. Med. facul. lib. 11.). Siffatto antidoto non poteva certo esser la Teriaca di Andromaco, come neppure lo fu quello che si nomina da Areteo, tanto più che nominando costui varj Autori di Antidoti, come per esempio Mitridate, Bistino, Sinfone, Filone ec. non avrebbe lasciato di nominare Andromaco se avesse inteso di parlare della sua Teriaca, quando nominò il suddetto medicamento. Ma come poteva egli nominare un Medico a cui, secondo tutte le ragioni, sembra chiaro esser' egli stato anteriore? L'opera di Dioscoride intitolata *Euporista*, ossia *Medicamentorum facile parabilium* è dedicata appunto ad Andromaco l' Archiatro di Nerone: in essa, creduta ingiustamente apocrifa da alcuni, si nomina Areteo come Medico che già fu, dicendosi che adoprò un certo

sempre oscuro e pochissimo conosciuto. Se il libro degli *Euporisti*, ossia de' Rimedj facili a trovar-

rimedio semplice come antinefritico. Sembra dunque sufficientemente dimostrato che molto prima dell'età di Andromaco, e di Nerone esistevano medicamenti contenenti le carni di vipera, per cui non merita alcun peso l'opinione di quegli scrittori, i quali pretendono Areteo posteriore ad Andromaco per aver nominato uno di tali medicamenti, quasi che fosse stato precisamente quello di Andromaco, malgrado che non ne nomini affatto l'autore contro il suo solito.

La parola *Archiatro*, che trovasi in Areteo non può servire di alcun lume per fissare la sua età. Ad onta delle gravi dispute insorte sull'origine, e il significato di questo nome, sembra doversi credere tanto antico quanto la cosa stessa che indica, la superiorità cioè di un Medico sugli altri, checchè dicasi in contrario dal Mercuriale.

Il silenzio di Galeno, e di tanti altri scrittori di Medicina intorno ad Areteo non bisogna punto valutarlo per lo stesso oggetto. E' cosa facile o che non lo abbiano conosciuto, secondo il solito di questo infelice scrittore, o che conoscendolo non lo abbiano nominato per essere di un sistema tanto diverso dal loro, poichè non fu egli addetto ad alcuna setta, malgrado il contrario sentimento di chi lo vuole Metodico, o Pneumatico. D'altronde s'egli fosse dell'età che si suppone comunemente, dovrebbe recare eguale, e forse anche maggior meraviglia il di lui silenzio riguardo ad Autori celebri, che gli sarebbero anteriori, sapendosi ch'egli non cita che il solo Ippocrate; ragione che forse indusse Boerhave a crederlo di poco posteriore al Principe de Medici (Meth. stud. Med.), come il Vossio per il dialetto Jonico, in cui è scritta l'opera di Areteo, lo ha creduto anch'egli un poco troppo antico.

La dimora di Areteo in Italia sembra doversi dedurre e dal costume quasi generale de' Greci Medici di molta dottrina e riputazione di venire a cercare una fortuna nella Capitale del Mondo, e dalla profonda cognizione ch'egli aveva dei prodotti d'Italia, e specialmente de' suoi vini, come sono quei di Fondi, di Segni, di Falerno, di Sorrento ec. vini ch'egli nomina molto frequentemente, e che non pare fossero molto conosciuti, e accreditati in Grecia, ove abbondavano li più esquisiti e famosi. Haller per questa sola

si appartiene veramente a Dioscoride, su che si vuol disputare, sarebbe questo il primo scrittore che lo ha nominato. Tutti gli altri lo tacciono fino ad Aezio, e li contemporanei a questo non meno che li posteriori sembra o che l'abbiano conosciuto assai poco, o che l'abbiano stimato anche meno, poichè di rado ne fanno menzione. I libri mutilati e mancanti di questo dotto Scrittore non videro la pubblica luce per via della stampa, che passata già la prima metà del secolo sedicesimo; e non è gran tempo che si è conosciuto generalmente tutto il valore della sua dottrina, per le cure principalmente di Boerhave, che ne procurò la magnifica edizione di Leiden nel 1735. Il suo pregio il più caratteristico è appunto la temperanza de' medicamenti massime ne' morbi acuti; e se ne' cronici egli suggerisce varj e forti rimedj tanto semplici che composti fa conoscere chiaramente la poca confidenza con cui li prescrive. Non si fa scrupolo di confessare candidamente quanto poco si possa da Medici, dicendo (1). *Non tutti gli ammalati possono essere risanati, poichè altrimenti il Medico sarebbe più potente degli stessi Dei; ma calmare i dolori, diminuire e palliare le malattie, ecco ciò che possono i Medici*. Giunge sino a dire esser lecito qualche volta al Medico di uccidere volontariamente l'ammalato, che non può in alcun modo risanare, specialmente se trattasi di malattie assai dolorose, e crudeli, come il *Volvolo* (2). *Per gl' infelici afflitti da tanto male*, egli dice, *è meglio il morire: E quantunque non sia lecito a' Medici di recar la morte agl' infermi, si può loro permettere alcuna vol-*

ragione non ha dubitato di asserire, che Areteo visse in Roma (Bib. Med. prat.) *Romae vixit, qui vina Italica, far Tyrrenum, et alia similia citat*.

(1) De curat. diut. morb.

(2) Cap. 5. Mor. acut.

ta quando sieno sicuri dell' invincibilità del male, *inducendo ne' corpi disperati un mortale letargo*. I rapporti del suo sistema medico con quelli di Asclepiade, di Temisone, e di Gelso sono molti, e ben chiari, per cui sembra tanto più verisimile esser ancor egli vissuto in Roma intorno ai medesimi tempi. I suoi libri lo mostrano certo un' ottimo Medico, attento osservatore, e fedele ministro della Natura sulle tracce d' Ippocrate (1).

Il dotto ed elegante Cornelio Celso che ha fatto tant' onore alla buona medicina Romana visse anch' egli nello stesso periodo di tempo, poichè non piú tardi del famoso secolo di Augusto (2). Non si sa comprendere, come i letterati, ed i medici sieno stati sì lungo tempo all' oscuro di questa notizia, che i primi avrebbero dovuto dedurre dalla colta ed elegante maniera del suo scrivere, ed i secondi dallo spirito Asclepiadeo della di lui dottrina, caratteri ambedue propri di quella età. La sua celebre opera, che merita di esser considerata come un' eccellente trattato di Medicina non meno che di chirurgìa, ha il doppio pregio di riunire ciò che di più vero ha insegnato Ippocrate nel predire, e Asclepiade nel curare. Assieme coll' ultimo egli rigetta la dottrina de' giorni critici tanto accreditata dall' altro, e nell' uso de' medicamenti sembra che abbia seguito ancor più fedelmente Asclepiade che Ippocrate, il pri-

(1) *Ut in signis morborum explicandis, ea praecipue quae ad prognosim pertinent Aretaeus Hippocratis auctoritate stabilivit; ita in acutorum curatione ejusdem vestigia presse secutus est*. Wiggan. in Praefat. *Scripsit de Morbis Acutis et lentis, et ita ut hactenus super Hippocratem ipsum eminuit. Hujus ergo viri auctoritatem Hippocrati aequalem habemus*. Boerhave Met. Stud. Med. *Longe praeferrem Hippocrati, nisi posterioris aevi fuisset Aretaeus*. Haller in comment. Op. cit.

(2) Bianconi lec. sopra Celso.

mo de' quali, come già si disse, fu ancor più sobrio del secondo nel praticare i rimedj. Questa sua temperanza nell' uso de' medicinali si scorge chiarissima da molti tratti della sua stessa Opera, de' quali noi ne adduciamo quì alcuni per esempj. Lib. 3. cap. 4. egli dice: *Ego autem medicamentorum dari potiones, et alvum duci, nonnisi raro debere concedo.* Lib. 2. cap. 13. *Illud scire oportet omne medicamentum non semper aegris prodesse, semper sanis nocere.* Cap. 9. lib. 4. *Medicamentis uti, nisi in vehementibus malis, supervacuum est.* In praef. lib. 7. *Sanitatem per medicamenta frustra quaeri, et sine his reddi saepe, manifestum est.* Inoltre dalle sue medesime parole rilevasi, che alle volte ei fidava più nelle forze mediche della vita messe in moto dalla stessa malattìa, anzichè nella virtù de' medicamenti, dicendo lib. 3. cap. 9. *Sed est circumspecti quoque hominis et novare interdum, et augere morbum, et febres accendere*: sentimento che gli fu comune con Ippocrate, e con Asclepiade, donde conoscesi ognor più la somiglianza de' loro sistemi, e l' uniformità de' loro principj. Ad onta però di tutto questo i libri di Celso non sono certamente scarsi di rimedj nè semplici nè composti. Ei ne riporta un numero considerabile, e sembra che non ne abbia trascurato alcuno dei più efficaci, e conosciuti. Ma esaminando bene lo spirito della sua dottrina pare ch' ei riferisca tutti questi medicamenti più per pompa di erudizione, che per confidenza che avesse nella loro virtù. La sua maniera di esprimersi lo dimostra bastantemente, come per esempio allorchè dopo di aver riferito un lungo catalogo di rimedj semplici, dice (1): *His autem omnibus vel simpliciter vel permixtis varie medici utuntur, ut magis quid quisque persuaserit sibi appareat, quam*

(1) Lib. 2. cap. 33.

quod evidenter compererit : e dopo di aver riportata una lunga serie di rimedj composti, parlando de' sonniferi sotto forma di *Catapozj* o pillole, conchiude (1) : *quibus uti nisi nimia necessitas urget, alienum est: sunt enim ex vehementibus medicamentis, et stomacho alienis*. Da tutte le quali cose chiaro apparisce, che questo dotto e sensato scrittore, siasi egli stato medico o non medico di professione, nella qual quistione non si vuol' entrare, si è luminosamente distinto nel seguire il buon sistema di que' tempi, prescrivendo i medicamenti con molta parsimonia, ed inculcando di attendere alla dieta più assai che ai rimedj, i quali solo ne' casi di urgenza voleva che si adoprassero, e sempre con poca confidenza.

Appartiene anche alla scuola di Asclepiade, e fu perciò seguace della medesima pratica il celebre medico di Augusto, Antonio Musa : ed ecco come nello stesso periodo di tempo si veggono riuniti i più dotti e famosi Medici che abbiano onorato Roma nell' epoca sua la più brillante. Noi non conosciamo Musa che per relazione di altri scrittori, non esistendo più alcuna delle opere sue genuine; ma quando anche si volesse creder tale il piccolo e poco stimabile trattatino *De tuenda valetudine ad Mæcenatem* scritto in foggia di lettera, non se ne potrebbero già dedurre delle conseguenze contrarie alla nostra opinione. Plinio, e Galeno riportano varj rimedj, che dicono inventati, e praticati da Musa, ed il secondo aggiunge di più, aver egli scritto qualche cosa sopra questa parte di medicina. Un illustre medico de' giorni nostri si è data la pena di raccogliere tutti i composti medicinali, che dagli antichi scrittori si attribuiscono ad Antonio Musa. Ma quantunque egli stesso confessi che ad onta di tutti questi composti si

(1) Ibidem.

debba convenire essere stata assai semplice e sobria la medicina di Musa (1), noi non crediamo con tanta facilità esser tutte genuine del medico di Augusto le composizioni farmaceutiche, che gli sono attribuite. Il nome dei grandi medici è stato spesso usurpato per conciliar credito a simili miscugli, dai quali bisogna supporre aliena la medicina di Musa come quella di Asclepiade. Ciò che sappiamo di certo si è, che questo celebre Medico, a di cui onore fu eretta una statua di bronzo accanto a quella di Esculapio, aveva una grande opinione de' bagni freddi, e adopravali con molta frequenza. Pare ch' egli fidasse più in questo unico e semplice mezzo, che in tutta quanta la materia medica. Li prescrisse quindi ad Augusto, che ne fu risanato, e ad Orazio Flacco, il quale ci descrive l'abbandono delle delizie e dei tepori di Baja, dappoichè gl' infermi, i quali erano soliti di andarvi a ricuperare la loro salute, mutando strada per consiglio di Musa, si portavano a Clusio ed a Gabj per bagnarsi in quelle gelide acque, e per respirarvi un'aria più fredda (2). La stessa falsa imputazione, che si legge in Dione Cassio (3) contro di Musa, dicendo che co' suoi bagni freddi abbia ucciso costui il giovane Marcello, prova anch' essa a quale e quanta riputazione avess'egli innalzato questo suo rimedio, e quanto comune ne avesse reso l'uso, prescrivendolo quasi a tutti gl' infermi. Niuno pertanto creda, che ne' soli bagni freddi tutta consistesse la medicina di Musa, e che null'

(1) *Quod si compositiones, quas mihi colligere datum fuit cum caeteris veterum medicaminibus comparemus, neque rerum copia, neque earum nimia varietate confartas conspiciet unusquisque, ita ut Musam Antonium simpliciori medicina usum fuisse jure conjectari possumus.* Flor. Caldani Comment. in Anton. Musam.

(2) Epis. XV. lib. 1. ad Numon. Valam.

(3) Lib. 53. pag. 517.

altro egli sapesse prescrivere. Sono note le cure meravigliose, ch'egli operava colle carni di vipere contro le più ostinate, ed insanabili ulceri (1), e sappiamo che adoperò anche la lattuga con buon' esito nella persona del medesimo Augusto (2). Ciò che si vuol sostenere si è, che calcando Musa le tracce di Asclepiade amò assai la semplicità nel medicare, fidando più ne' mezzi dietetici che ne' medicinali, e preferendo spesso l' uso de' bagni freddi a quello di tracannare composizioni, e miscugli. Egli in somma non si alienò punto da quella pratica medica semplice e moderata, che fu comune a tanti altri celebri medici apparsi in Roma intorno alla medesima età, da Asclepiade sino a lui. L' epoca quindi la più gloriosa per le lettere non meno che per le scienze coltivate in questa Capitale si riunisce e confondesi con quella del vero sapere, e del retto pensare in Medicina. Nè prima di Asclepiade, nè dopo di Antonio Musa videsi Roma onorata da medici di una più sana dottrina e di una più meritata riputazione. Ma fu egualmente in questa età, che la materia Medica giacque nel più grande abbandono, e che la parsimonia, e la semplicità de' medicamenti vi distinsero in modo particolare l' esercizio dell' arte. Se Macro l' amico di Ovidio compose de' versi sulle virtù mediche dell' erbe (3); e se Valgio per testimonianza di Plinio (4), fu autore di un' imperfetto volume sullo stesso argomento, e lo dedicò ad Augusto; bisogna credere ch' essi abbiano ciò fatto più per pompa di erudizione e d' ingegno, che per fede o rispetto alle co-

(1) Plin. lib. 30. c. 39. (2) Idem lib. 19. c. 8.

(3) *Saepe suas volucres legit mihi grandior aevo*
Quaeque nocet serpens, quae juvat herba Macer.
lib. 4. Trist. eleg. X. v. 84.

(4) Lib. 25. c. 2.

se che scrissero, come si è costumato da altri ancora.

Sotto Tiberio Imperatore illustre pe' vizj non meno che per talenti, si può ragionevolmente fissare l' epoca funesta dell' intemperanza de' medicinali introdotta nell' arte salutare coltivata in Roma, e quindi della degradazione dell' arte stessa. Non è improbabile che un tale abuso sia stato il motivo principale della poca stima, in cui si tennero da questo Imperatore tanto i Medici che la Medicina, essendo solito di dire, che oltre i trenta anni di età ognuno dev' esser medico di se stesso. Il fatto intanto si fu, che le lettere e la medicina si videro decadere quasi ad un tempo, e forse anche per la stessa ragione, poichè i rami tutti dell' umano sapere sono fra loro scambievolmente legati. Non altrimenti ch' erasi veduto accadere in Grecia qualche secolo innanzi, colla degradazione della medicina si vide aumentare la copia, e la varietà della materia Medica, l' abuso delle composizioni e de' miscugli tornò in credito, e dimenticata la pratica d' Ippocrate, e di Asclepiade, tutto lo studio de' Medici si rivolse verso i medicamenti. Nè furon già i soli Medici, che si occuparono di questo argomento; ma i filosofi stessi e i letterati, come un Papirio Fabiano tanto lodato da Plinio, ed un Antonio Castore conosciuto assai vecchio da questo stesso scrittore, e così credulo alle virtù delle piante, che le coltivava a posta in un suo giardino (1). I rimedj però composti salirono a fama maggiore de' semplici. Menecrate dev' essere riguardato come il primo Medico allora esistente in Roma, che abbia particolarmente scritto sulla composizione de' medicamenti. Hera di Cappadocia lo seguì coltivando il medesimo soggetto, ed ambedue sono stati lodati da

(1) Lib. 25. c. 2.

Galeno, come i primi, che scrissero in Roma sulla materia medica composta (1). Non andò guari che i Latini stessi se ne occuparono, e Scribonio Largo liberto di Claudio, e suo compagno di viaggio in Britannia scrisse un trattato particolare sulla composizione de' medicamenti. Fu però sotto l' impero di Nerone, che il credito e l' uso de' medicinali composti si videro aumentare a dismisura, senza che per questo scemasse la riputazione de' semplici, poichè Evace Re degli Arabi compose, e dedicò a Nerone un'opera sugli effetti salutari de' semplici (2). L' archiatro di questo Imperatore, il famoso Andromaco contribuì più che altri mai a propagare un tale abuso, che tanto ha pregiudicato ai veri progressi della medicina. Scrisse costui non poco sopra i medicamenti tanto interni che esterni; ne inventò molti egli stesso, e sopraccaricò la composizione di alcuni già pur troppo composti, come fece della Teriaca, antidoto, che al dir di Galeno (3), egli il primo così chiamò e per le carni di vipere che vi aggiunse, e per la sua utilità contro i morsi di questi stessi animali, narrandone la composizione, l' uso, e le virtù in un poemetto Greco, che dedicò a Nerone, e che leggesi ancora conservatoci dallo stesso Galeno. Damocrate scrisse anch' egli sopra i Medicamenti composti, e alcuni ne compose esso stesso: i suoi libri, come quello di Andromaco sulla Teriaca furono scritti in versi, quasi che conoscessero essi medesimi di trattare argomento veramente degno di poesìa (4). Plinio e Galeno ci fanno sapere, che a questi medesimi tempi Xenocrate occupossi assai della materia medica, introducendovi delle sostanze tratte ora da rari animali, quali sono l' Ippopotamo, e

(1) De Comp.M.s.loc. lib.6.
(2) Pl. lib. 25, c. 2.
(3) De Ther.
(4) De Antid. lib. I.

l' Elefante; ora da animali immaginarj, come il Basilisco, ed ora da materie sozze e indecenti, come lo sterco, il seme, e l'urina dell' uomo (1). Apparve in Roma circa la medesima età la setta Pneumatica fondata dal Greco Ateneo, e benchè durasse assai poco, secondò l'uso allora dominante nella pratica colla copia de' rimedj specialmente composti (2). Vi fiorirono inoltre alcuni medici col nome di Asclepiade, ma ben diversi dall' antico di Bitinia, poichè si distinsero in modo totalmente opposto, mostrandosi tanto intemperanti nell' uso de' medicinali in specie composti, quanto l' altro si era studiato di apparirvi sobrio e moderato. Perciò uno di essi è conosciuto col soprannome di *Farmacione*, il quale seppe scrivere dieci libri sopra i medicamenti (3), cinque de' quali relativi agli esterni portarono il nome di *Marcella* dama Romana, cui furono dedicati; e gli altri cinque relativi agl' interni si conobbero per la medesima ragione sotto il nome di *Masone*. L'altro di questi Medici chiamato Ario Asclepiade si occupò pure dello stesso argomento, ma con un poco più di moderazione, non impiegandovi che un solo libro (4). I nomi e li titoli, che si davano alle composizioni medicinali tanto allora moltiplicate, erano li più ampollosi e lusinghieri; supponendosi forse che se un medicamento non contiene in se stesso alcuna virtù, possa acquistarla dal nome, donde certo suole nascere spesso l'opinione, e dall' opinione ancor più spesso la virtù delle cose. Quindi il gran numero di antidoti conosciuti coi nomi di *Hiera*, *Athanasia*, *Ambrosia*, *Isotheos*, *Isochrisos*, *Panacea ec.* di sacra, cioè, d' immortale, di divina, di eguale

(1) De sim. med. fac. lib. X. per gen. l. 1.
(2) Ackermann op.c.pag.168
(3) De comp. medicamen. lib. 4.
(4) De Comp. phar. s. loc.

a Dio, di eguale all' oro, che guarisce da ogni malattìa ec. ec.

Da ogni banda in somma la copia, e il credito de' medicamenti s' ingrandivano sulle rovine della sana medicina. Non dee perciò recar meraviglia se in mezzo a tanto furore de' Medici per i medicamenti prendessero essi a screditare, e a biasimare chiunque allontanandosi dalla loro pratica avesse mostrato una maggior semplicità e moderazione nell' uso de' medicinali. Non è improbabile che questa ragione abbia contribuito al discredito di Tessalo il Metodico, il quale visse appunto nell' età di Nerone, e di cui i Medici contemporanei e posteriori, fra i quali distinguesi Galeno, ci hanno lasciato un così cattivo ritratto. Non si pretende già di giustificare il suo sistema, e meno il suo carattere, s' egli è vero che fosse superbo, ampolloso, e disprezzatore altrui sino al punto di annunziarsi per il più dotto medico del Mondo, e capace d' insegnare la medicina nel breve spazio di sei mesi; ma la moderazione nell' uso de' medicamenti propria del Metodo, non potrà essergli rimproverata, se non che da' medici ingiusti, e troppo amanti del contrario sistema.

Intorno ai medesimi tempi, sotto l' imperio di Nerone e quello di Vespasiano, fiorirono alcuni dotti naturalisti di molta celebrità, i quali si sono distinti nel trattare della materia medica. Tali sono stati Dioscoride, e Plinio: il primo medico e di poco anteriore al secondo ha scritto *ex professo* di tutta la materia medica nota sino a' suoi tempi, e tratta da tutti e tre i regni della natura, quantunque siasi occupato in modo particolare delle piante. Il secondo abbracciando un piano più esteso ha scritto sopra tutto ciò che può interessare l' umana curiosità, e si è trattenuto lungamente nel raccogliere una gran quantità di rimedj tanto semplici, che preparati, e

composti. Sembra per altro da varj passi della sua stessa Opera, che abbia parlato di medicamenti da puro istorico, riferendo semplicemente le altrui opinioni senza prestarvi alcuna fede (1). Nel periodo di tempo scorso tra Plinio e Galeno non mancarono medici di molta fama, tra i quali si distinsero Rufo Efesio, ed Archigene. Del primo si parla con stima da Galeno (2), il quale ci fa sapere che al pari di molti altri anch'esso ha scritto in versi sopra varj articoli di materia medica. Il secondo usò molto i medicamenti, come rilevasi dal medesimo Galeno, il quale riporta varie delle sue composizioni (3). Anche da alcuni versi di Giovenale si conosce che Archigene fu medico di grande riputazione, e molto amico de' medicinali specialmente composti (4). Malgrado però tanti rimedj accreditati a quest' epoca, e dei quali la materia medica fu resa prodigiosamente ricca, egli è opportuno di riflettere, che l'Imperatore Adriano riputato conoscitore di Medicina, e inventore anch' esso di alcuni antidoti non potè in alcun modo risanare da un' ostinata idropisìa, per la quale preso dalla disperazione si fece insegnare dal medico Ermogene un punto sotto la mammella, ove ferito, se ne morì, dicendo che il gran numero de' medici, e in conseguenza de' medicamenti l'aveva spinto a quel fine. Non dobbiamo perciò meravigliarci, se degli uomini dotti e sensati, i quali vissero in Roma a quella età, come tra gli altri Luciano e Plutar-

(1) Parlando in specie delle varie medicine tratte dalle piante lib. 22. c. 6., dice: *Imo vero plerisque ultro etiam irrisui sumus ista commentantes, atque frivoli operis arguimur.*

(2) De Sim. med. fac. lib. 6.

(3) De comp. med. s. l. lib. V.

(4) *Ocyus Archigenem quaere, atque eme quod Mitridates*
Composuit; si vis aliam decerpere ficum
Atque alias tractare rosas; medicamen habendum est.
Satir. XIV. ver. 252.

co non abbiano saputo trattenersi dal biasimare un sì grave abuso, che tanto erasi reso comune. Egli è noto di fatti come il primo nella sua *Tragopodagra* metta in ridicolo, secondo il suo solito, i tanti rimedj usati contro questa ostinata malattìa; e come l'altro ne' varj suoi Opuscoli, e massime in quello *De Sanitate tuenda* disapprovi altamente l' intemperanza de' medicinali, e in specie de' purganti, che vorrebbe abbandonati affatto, o tollerati ne' soli casi di necessità (1).

In luogo però di cedere un tale abuso non faceva che crescere, e dilatarsi; e parve giunto al suo colmo circa la metà del secondo secolo dell' era volgare, quando sotto l'impero degli Antonini apparve in Roma il celeberrimo Galeno nato in Pergamo. Pieno costui di facondia e di lumi acquistò tanta riputazione in Medicina, che niun' altro medico può vantarne altrettanta. Lodatore smoderato di se stesso, e intemperante disprezzatore altrui contribuì potentemente colla sua verbosa dottrina ad accrescere sempre più il credito, e l' uso della materia medica tanto semplice che composta. Sappiamo da lui stesso essere stato un sogno quello che gli fece abbrac-

(1) *Vomitus et purgationes ventris per medicamenta, turpia redundantiae remedia, sine magna necessitate non debent usurpari. Alvi etenim conturbationes, ubi medicamentis corrumpuntur, atque liquantur certi humores plus addunt superflui quam educunt; et sicut Grecus gravissime erraret, qui Grecae in urbe turbae multitudinem moleste ferens Arabibus, et Scythis convenis urbem impleret; ita nonnulli longissime a recta ratione absunt, qui ejciendorum e corpore redundantium humorum causa, qui familiares corpori sunt et consueti, in corpus injciunt coccos Gnidios, Scammoniam aliaque medicamenta a temperie corporis aliena et saeva, ac quae expurgari deberent potius, quam corpus purgare possint.* Praecepta. De Sanit. Tuend. Dialogus inter Moschionem, et Zeuxippum.

ciare lo studio della Medicina (1), onde non dobbiamo punto meravigliarci dei tanti sogni, che ha messo in campo nell' esercitarla, non meno che nell' insegnarla. La sua pratica, volendosi credere a ciò che ne dice egli stesso, fu felicissima ed invidiabile; e scrisse inoltre una sì larga copia di libri, che se l' incendio, che appiccossi al famoso tempio della Pace sotto Comodo l' anno di Cristo 191. non ne avesse divorati la maggior parte, basterebbero a formare essi soli una copiosa biblioteca medica (2). Non sono però pochi quei che ci sono rimasti, o scampati dalle fiamme, o scritti posteriormente. Egli ci fa sapere che tra i consumati dal fuoco vi erano quelli che trattavano della virtù de' medicamenti, e della loro composizione, aggiungendo inoltre con un tratto d' incredibile impudenza essere stato tale e tanto il dolore provato da alcuni medici per la perdita di questi suoi libri, che uno ne morì di consunzione, e un' altro abbandonò l' esercizio della medicina. Noi certamente lungi dal rattristarcene, ce ne saremmo ben rallegrati, se la fortuna non avesse voluto ch' egli mosso dalle preghiere degli amici fosse tornato a scrivere sullo stesso argomento per riparare al danno cagionatogli dal fuoco. Furono specialmente destinati a quest' oggetto i suoi libri esistenti ancora *De Compositione medicamentorum per genera, et per loca*, libri che senza dubbio hanno molto contribuito a quasi perpetuare la riputazione e l'uso de' medicamenti d' ogni genere (3). Egli ne ha tratto il maggior numero dalle diverse opere de' medici che lo avevano preceduto, quali furono Democrate, Andromaco, Hera di Cappadocia, Asclepiade Farmacione, Archigene ec. ec.. Non lascia però di riferir-

(1) De ordine libr. suor. ad Eugenianum.

(2) De libris propriis.

(3) Ibid.

ne de' propri, o di quelli che niuno prima di lui non aveva praticati nè pubblicati. Oltre i suoi libri sopra i medicamenti composti, ve ne sono varj altri sopra i semplici; talchè sembra aver egli voluto esaurire la materia medica in tutte le sue parti, e sotto tutti gli aspetti. Malgrado l' opinione di alcuni, i quali credono che debbasi a lui il libro *de Incantatione*, *Adjuratione*, *et Suspensione*, egli non prestò alcuna fede alle virtù mediche delle parole, e degl' incanti, disapprovando altamente le superstizioni di Andrea (1). Qualche volta però ancor più folle dello stesso Andrea è giunto a farsi regolare dai sogni intorno ai rimedj, che mise in uso (2). La famosa ipotesi ch' egli adottò, onde rendere ragione della virtù de' rimedj, immaginando a suo talento cause ed effetti, è quella stessa che fu abbracciata da tutti gli altri medici dommatici che lo precederono. Sembra per altro che meriti di esserne eccettuato Ippocrate, poichè il libro *De Natura Humana*, che gli si attribuisce, è assai verisimilmente spurio, ed apocrifo, come tanti altri (3). La prima origine di questa ipotesi si rinviene nella Filosofia di Empedocle il quale per confessione dello stesso Galeno (4), fu il primo, che immaginò i quattro elementi fuoco, acqua, aria, e terra; donde le quattro qualità cardinali d' ogni corpo *umidità*, *e siccità*, *calidità*, *e frigidità*, e da queste, e dai differenti loro gradi la virtù di ogni rimedio. Galeno inculca a' medici la notizia esatta di queste quattro qualità, dei loro gradi, e delle loro combinazioni, dicendo francamente che non è possibile di usar medicinali con buon' esi-

(1) De sim. med. fac. lib. 6.

(2) Met. Med. l. 14., et in lib. 6. Hip. De Hum. com. II.

(3) Ackermann Inst. Hist. Med. pag. 72.

(4) Comment. al libro d'Ippocrate De Natur. hum.

to senza una tal cognizione. Rapporto ai purganti egli accreditò l'opinione della loro virtù *elettiva o attrattiva*, opinione appoggiata alla stessa ipotesi ed ai medesimi principj.

In mezzo a tutti questi tratti di libera immaginazione, fra tanta verbosità nella teorìa, ed attività nella pratica, Galeno non tralascia di far grandi, e frequenti elogj d' Ippocrate, e sino di commentarne le Opere. Egli vorrebbe dare ad intendere di averlo preso a maestro e a guida; ma in verità nulla è più contrario nel fondo al sistema d' Ippocrate quanto quello di Galeno. Quando tra l' uno e l' altro non apparisse altra differenza, che quella sola dell' uso de' rimedj tanto parco nel primo, e così copioso nel secondo, rimarrebbe sempre impossibile un ragionevole ravvicinamento tra loro per quello almeno che riguarda la pratica. Imperocchè non può negarsi che alla retta semplicità della Medicina Ippocratica abbia sostituito Galeno un' immenso abuso di medicamenti specialmente composti; ed alla tacita osservazione della natura una verbosa copia di mal fondati raziocinj, e di chimeriche specolazioni. La medicina del primo sembra tanto espettante per quanto quella del secondo apparisce operante. L'uno confidava principalmente nelle forze salutari della natura, e l' altro nell' abbondanza, e nel miscuglio dei medicamenti. Intanto il sistema d' Ippocrate non ha predominato che per brevi intervalli di tempo, e quello di Galeno per una lunga serie di secoli: l' uno in qualche contrada soltanto, e l' altro universalmente. Quasi tutti i Medici a qualunque luogo e a qualuuque tempo essi appartengano, colpiti forse dalla vasta erudizione, e dalla copiosa eloquenza di Galeno, lo hanno preso a maestro imitando la sua pratica, e ragionando secondo i suoi principj. Greci, Latini, Arabi, tutti si sono modellati sopra di lui, e l'isto-

ria Medica non ci presenta altro esempio di dispotismo nè più esteso, nè più lungo, nè forse anche più ingiusto di quello che si è veduto esercitar da Galeno. Pare che per il corso di quattordici secoli non abbiasi saputo più scrivere in Medicina, se non che commentando, o compendiando la sua dottrina: ma neppur tutte le parti di essa furono coltivate egualmente, poichè trascurata l' Anatomìa, la Fisiologìa, e la Semiotica, delle quali cose molto si occupò Galeno; il di lui metodo di medicare, la sua terapeutica, e materia medica richiamarono a se tutta l'attenzione de' medici. Il loro studio limitossi perciò alla sola ricerca ed uso dei medicamenti, che moltiplicarono senza fine, spiegandone l'azione secondo i medesimi principj fondati sulle quattro qualità cardinali, e i differenti loro gradi.

Tal' era lo spirito della Medicina ch' esercitavasi allora nelle diverse parti del mondo soggetto all' impero Romano. Ma non andò guari che giunse l'epoca funesta de' Barbari, i quali invadendone la parte occidentale e l' Italia principalmente verso la fine del quinto secolo, si menarono dietro tanta ignoranza, e tanto disprezzo della Medicina non meno che di tutte le altre scienze ed arti, che l' errore stesso parve che non si volesse più coltivare, solo predominando per ogni dove oscurità, e barbarie. I Monaci depositarj del poco sapere d' allora resero lo stesso servizio alle scarse reliquie della Medicina, che tutta si ridusse precisamente alla cognizione e alla pratica di pochi empirici medicamenti. Il celebre Cassiodoro raccomanda nelle sue lettere a' monaci di leggere, e studiare l' Erbario di Dioscoride, ed altri libri ch' egli aveva raccolti con gran diligenza sulla stessa materia. Alessandro Tralliano è l'unico accreditato scrittore di medicina, che si sappia essersi allora trovato per qualche tempo in Italia, non essendo

egualmente certo, che abbiavi dimorato anche Paolo di Egina nel secolo posteriore (1). La ripristinazione dell' Impero occidentale operata da Carlo Magno, se contribuì alcun poco al risorgimento delle lettere, non si sa che abbia punto giovato a quello della Medicina.

Intanto questa stess'arte, che sembrava dimenticata con tutte le altre in occidente continuavasi ancora a coltivare in oriente sotto gli erronei influssi del Galenismo. Le opere esistenti ancora di varj scrittori Greci di que' tempi lo dimostrano bastantemente, non essendovi stato quasi alcun secolo senza un qualche celebre medico insino all' estinzione totale del loro Impero; e rinvenendosi in tutti i medesimi principj di Galeno, la stessa copia di medicinali, e la stessa spiegazione de' loro effetti per mezzo delle quattro qualità cardinali, e i differenti gradi delle medesime. Tali per esempio sono le Opere di Oribasio, di Prisciano, di Aezio, di Paolo di Egina etc. Ma l' origine di una nuova epoca in Medicina è già vicina. Le conquiste de' Barbari che in occidente avevano fatto tanto danno alle scienze, alle arti, e alla medicina particolarmente, in oriente produssero tutt' altro effetto, benchè al primo loro apparire minacciassero eguali, e forse anche peggiori rovine. Gli Arabi o Saraceni, che fino dalla metà del secolo settimo incominciarono a conquistare le parti meridionali, e orientali dell' Impero Romano, non tardarono a mostrarsi ben diversi dai Goti, dai Vandali, e dai Longobardi, i quali scesi dal Nord avevano invaso antecedentemente l' occidente del medesimo Impero. Persecutori in sulle prime, divennero in seguito protettori, e coltivatori delle lettere, e delle scienze, massime della Medicina in tutti i paesi,

(1) Haller. Bibl. Med. Prac.

che riuscirono a soggiogare. Dopochè la feroce loro ignoranza prescritta ad essi dallo stesso Alcorano gli aveva portati ad incendiare la famosa Biblioteca di Alessandria in Egitto, ove contenevansi tante migliaja di volumi, che furono destinati a riscaldare colle loro fiamme i pubblici bagni di quella città; dopochè il loro disprezzo per le lettere, e per i letterati era giunto a manifestarsi nelle più odiose maniere; furon visti di poi con un' inaspettato e strano cambiamento sotto il dominio della stirpe de' Califfi Abbasidi allontanarsi dai barbari precetti del loro codice, e dar segni di amore verso i libri, e lo studio. Al-Mansore per il primo, e poi ancor più segnalatamente Al-Manone Califfi della Stirpe summentovata presero a proteggere, e a coltivare essi stessi le lettere, e le scienze; talchè Bagdad fatta già sede del loro Impero divenne la città la più illustre a quell' epoca per coltura di lettere, e per abbondanza di letterati. E poichè il valore delle loro armi non era punto inferiore alla erudizione e alla perspicacia de' loro ingegni, dall' oriente ove nacquero, si stesero su varie parti dell' occidente che conquistarono, e ritennero lungo tempo, donde furon distinti in Saraceni orientali, ed occidentali, ossieno Mori. Gli uni e gli altri divennero egualmente illustri negli studj; e la Medicina fu senza dubbio la scienza, cui dedicaronsi col maggior ardore, e della di cui coltura hanno lasciato le più copiose riprove. Ma qual Medicina? Disgraziatamente, la più erronea e la più dispregevole. S' incominciò dallo sceglier male, e i danni di questa cattiva scelta si accrebbero e si moltiplicarono con mille altri errori, che benchè dipendenti in origine dai falsi principj del sistema prescelto, convien tuttavia riguardarli come propri e distintivi dell' Arabismo. Sarebbe stato forse meglio per la Medicina s'ella non fosse mai stata nè coltivata nè

conosciuta dagli Arabi, poichè non si può a meno di non confessare, che costoro le hanno recato più male che bene, malgrado lo studio indefesso, con cui la coltivarono (1). La dottrina di Galeno fu l'unica ch'essi seguirono, e sulla quale si modellarono: tutte le loro opere ci presentano la stessa impronta, e lo stesso carattere. Pare che i loro Autori abbiano avuta la disgrazia di non conoscere altri libri di Medicina, e di non saper attingere ad altra fonte. Il soprannome di *Scimia di Galeno* dato a ragione ad uno di essi (Ali Abbas) converrebbe egualmente a tutti gli altri. Ma se questa dottrina fu già mostrata biasimevole e falsa in se stessa, divenne ancor più guasta e fallace per le verbosità, i vani raziocinj, e la maggior copia di medicinali, che gli Arabi le aggiunsero. Noi ci fermeremo alquanto sull'ultima di queste aggiunte per esser' appunto quella, che più direttamente influisce sulla pratica medica, che più particolarmente appartiene al nostro argomento, e che più copiosamente dobbiamo ai medici Arabi. Non si può infatti dubitare, che lo studio de' Medicamenti tanto da essi accresciuti e variati sia stato quello che più hanno coltivato, ed in cui più si sono distinti, poichè tutto ciò che gli è relativo ha assorbito quasi interamente ogni loro cura, ed occupazione (2). Sono stati gli Arabi i primi a dar l'esempio delle pubbliche botteghe di farmacia, ossieno *Spezierìe*: ed essi i primi hanno talmente accredita-

(1) *Dolui gentem solertissimam (Arabes) licet subnixa esset tam utilibus adminiculis ejus subtilitas, parum boni, mali plurimum Medicae attulisse disciplinae*. Boerhaave in praefat. Libelli de mat. med.

(2) *Arabes etsi Galenum secuti et ejus dogmaticam doctrinam, in describendis tamen morborum signis valde negligentes fuere, in medicamentis autem compilandis enormiter fusi, propiores adeo empiricorum*. Haller. in Method. Stud. Med. Herm. Boer. Tom. 2. pag. 835.

to il mestiere di Farmacista o Speziale che lo hanno confuso con quello di medico, esercitandosi tra loro la medicina quasi indistintamente sì dagli uni che dagli altri. Quindi Isaac padre del famoso Honaino fu ad un tempo medico, e speziale. Inoltre furon' essi i primi a comporre de' libri con nuovo ordine rapporto alla preparazione, alla composizione, e all' uso de' medicamenti, libri conosciuti in seguito sotto nome di *Dispensatorj*, o *Antidotarj*. Furon' introdotte da essi molte nuove sostanze nella materia medica, quali per esempio sono i Tamarindi, i Mirabolani, l' Agarico, la Manna, il Bezoar, il Muschio ec.: e di altre ne accrebbero, e ne variarono l' uso, come de' garofani, della noce moscata, del Macis ec. Dobbiamo ad essi l' opinione, che tanto in seguito esaggerarono i chimici sulla virtù confortante, e cordiale dell' oro. L' uso non meno pomposo che inutile delle pietre preziose, e delle foglie d' oro e d' argento nacque pure da essi; e se lo zuccaro non fu introdotto da loro in medicina, ne resero senza dubbio comunissimo l'uso con il gran numero degli Sciroppi, Giulebbi, Conserve, Confezioni ec. ec.

Ma la novità la più rimarchevole, che siasi introdotta dagli Arabi nella farmacia, ella è senza dubbio la Chimica. E' nei loro libri che si rinvengono le prime tracce di quest' arte, e i primi esempj de' suoi processi. Sembra assai verisimile che la sperimentata insufficienza de' tanti loro medicinali semplici, e composti, abbia spinto i loro ingegni, de' quali è nota la sottigliezza, a trattarli col fuoco in modo da renderli più attivi, separando il puro dall' impuro, lo spirito dal corpo morto. Tali separazioni ottenute col mezzo della distillazione sono i primi germi di quest' arte divenuta tanto famosa, e intraprendente ne' secoli posteriori. Prima degli Arabi non havvi alcun esempio chiaro e sicuro, nè di mezzi

nè di prodotti di tal natura. Rhasis il primo tra il nono e il decimo secolo, e quindi Avicenna, Mesue, Avenzoar riferiscono dei medicamenti ottenuti per questa via, come per esempio *l'Acqua distillata di Rose*, *il Mercurio sublimato corrosivo*, *e alcuni prodotti di sostanze animali*. Conviene tuttavia confessare, che il numero di siffatti rimedj, contenuti ne' libri de' Medici Arabi è molto scarso, e che la Farmacia continuò ad essere quasi interamente Galenica sino al secolo di Paracelso. Ella però non si è veduta mai tanto coltivata ed estesa quanto in questo lungo intervallo di tempo: in essa pareva che si risolvesse quasi tutta intera la medicina, fissando particolarmente lo studio e le cure de' medici; nè senza ragione, poichè il medico il più stimato era quello che più sapeva variare ed accrescere la composizione de' medicamenti. Il delirio degli Arabi e loro seguaci in questa parte giunse al punto di far loro medicare i medesimi medicamenti, essendo generalmente nota la cura che si davano di moderare, accrescere, o correggere l'azione di essi coll' aggiunta di altri, che perciò chiamavano correttivi, coadjuvanti ec.

Il numero degli scrittori Arabi è assai considerabile, e molto superiore a quello dei non pochi che si conoscono per le opere che ci sono rimaste, e che hanno avuto la fortuna di godere in un tempo della più grande celebrità. I nomi di Rhasis, di Ali Abbas, di Avicenna tra gli Orientali, siccome quei di Avenzoar, e di Averroe tra li Occidentali in Ispagna sono assai celebri: ma sembra che lo sieno stati ancor più quei di Serapione e di Mesue per aver sì l'uno che l'altro più distintamente trattato della materia medica tanto semplice che composta. Si potrebbe aggiungere a questi due anche l'Autore del *Liber Servitoris* tanto famoso presso gli Speziali, e li Me-

dici. Sulle opere di costoro si è basato l' esercizio della medicina per molti secoli, e da esse si sono tratti i diversi mezzi supposti utili all' espulsione delle malattie. La fama dei loro autori ecclissò quella di tutti gli altri medici de' secoli anteriori. Niun' altro libro di medicina nè Greco, nè Latino è stato tanto stimato, e letto quanto il *Continente* di Rhasis, il *libro Regio* di Alì Abbas, e più di tutti il *Canone* di Avicenna. I Greci stessi, dai libri de' quali si erano formati gli Arabi vi ricorsero; e dimenticando i loro antichi padri si compiacquero di accrescere le deformità dei loro libri con quelle dell' Arabismo. La dottrina di Galeno cattiva per se stessa, resa peggiore dall' opera degli Arabi, divenne pessima nelle mani de' Medici Greci posteriori al secolo decimo, come tra gli altri libri lo dimostrano chiaro quelli di Attuario, e di Mirepso. Furono però i Medici Italiani quei che coltivarono l'Arabismo col maggior ardore; e ne abbiamo la più chiara riprova dalla celebre scuola Salernitana, che se non ebbe la sua prima origine, prosperò certo e acquistò fama grandissima appunto nell' undecimo secolo per motivo delle frequenti incursioni, e del commercio degli Arabi in quella città. Flla divenne sino d' allora una specie di Oracolo per tutti quelli che avevano bisogno di medicina. Vi si ricorreva dai più lontani paesi per consigli, e per soccorsi; si formarono in essa li più accreditati medici di quei tempi; e l' autorizzazione all' esercizio della medicina, che ottenevasi dal collegio de' medici di Salerno era la più ricercata, e la più valutata. I soggetti che hanno maggiormente onorata la scuola Salernitana, furono il famoso Costantino Affricano gran traduttore in latino di libri Arabi e Greci, il quale finì poi Monaco Benedettino in Monte Casino; Garioponto autore di quattro libri di rimedj per le malattie di tutto il corpo, e

forse anche del libro intitolato *Passionarius Galeni*; Giovanni da Milano redattore, o versificatore dell' opera celebre conosciuta sotto nome di scuola Salernitana, e scritta in versi Leonini; Niccola Preposito forse così chiamato dall' officio di presiedere agli altri, e autore dei due famosi Dispensatorj, il grande, ed il piccolo; Plateario rinomato commentatore dei detti Dispensatorj, e autore inoltre di un trattato sopra i medicamenti semplici, e di un' opera di Medicina pratica. Se ne potrebbero nominare molti altri, ma bastano questi a far conoscere lo spirito di quella Scuola, e della medicina ch' ivi insegnavasi e praticavasi, e su cui modellossi per lungo tempo quella di tutte le altre nazioni. Imperocchè dalle opere di questi scrittori chiaramente rilevasi, che la Medicina Salernitana nata, e cresciuta sotto l' influsso degli Arabi ha rigurgitato più che altra mai di un' immenso numero di medicinali specialmente composti, e che lo studio della materia medica, e della Farmacia se non fu l' unico è stato certamente il predominante di quella Scuola. Quindi i suoi maestri ed allievi si sono tutti distinti nella coltura di questo ramo dell' arte medica, e perciò le opere di molti suoi scrittori si veggono meritamente unite con quelle di Mesue e di Serapione. A leggerle sembra che d'altro non sapessero occuparsi i medici di quei tempi se non che della scienza de' medicamenti, disprezzando tutti quei libri che non trattano di questa materia, e supponendo che la sola cognizione de' rimedj sia sufficiente al fortunato esercizio dell' arte. Per togliere ogni dubbio sopra una tal verità basterebbe solo di leggere il libro *De virtutibus medicamentorum* scritto in versi esametri nel secolo duodecimo da Egidio di Corbeille Archiatro di Filippo Augusto. Questo poema, che trovasi inserito nell' *Historia Poetarum medii aevi* di Policarpo Leyser

somministra la più luminosa conferma di quanto annunziamo. L' autore nel breve discorso in prosa premesso a questo poema confessa di averlo formato sulle glosse di Matteo Plateario sopra il piccolo antidotario di Niccola Preposto, non alienandosi punto nè dalle notizie che questo contiene, nè dall' ordine alfabetico che presenta. Egli non dubita punto di asserire che nulla più giova al medico per l'esercizio della sua professione, quanto il conoscer bene l' Antidotario, potendosi pure abbandonare tutti gli altri studj, e limitarsi a questo solo, che basta a formare un ottimo medico. In mezzo ai suoi versi si leggono spesso i più grandi elogi de' medici Salernitani, e di tutta intera quella scuola, di cui si gloria di esser' alunno, ed a cui dedica il suo libro coi seguenti versi.

. . . . Mea philosophis fer dona Salernis
Egidio mittente suo; facunda salutis
Fercula suscipiant, non dedignante labello
Scripta legant. Honor est patri, cum proficit hæres.

Quantunque Francese egli parla assai male de' medici, e degli speziali di Montepellier, città che fino d'allora godeva di molta riputazione in medicina, calcando anch' essa le tracce della scuola Salernitana (1) Eccettua però alcuni di que' medici che nomina con molta stima, quali sono tra gli altri Renaud, e Matteo Salomone. Ma egli non conosce limite nel lodare la scuola di Salerno, e giunge a dire, che in

(1) *Unde sibi caveant Montani pharmacopolae*
Verbosi, vacui, fallaces Quintiliani,
Quos facit artifices attritae frontis egestas,
Quos gula, quos stimulat, et cogit avara dolosi
Ambitio nummi carmen ructare Salerni,
Quos non artis amor, non fama, sed ambitiosi
Ipsitas, et pungit venalis gratia quaestus.

quella città tanto più conoscevasi il valore della medicina, che vi s' insegnava e praticava, quanto maggiore era l' insalubrità del suo cielo, per cui le malattie v' erano assai frequenti, ma facilmente vinte e superate dall' arte. Conchiude in fine, che se la città di Salerno fosse così potente e forte nelle armi, come nella medicina, non avrebbe ella nulla a temere dalle genti Tedesche, che tanto l' affliggevano in quella età assieme con altri paesi del Regno di Napoli (1). Volendosi paragonare questo poema all'altro *De Tuenda Valetudine* compilato da Giovanni da Milano, e conosciuto, come già si disse, sotto nome di *Scuola Salernitana*, sembra che nel primo si contengano i mezzi curativi o farmaceutici per guarire dalle malattie, come nel secondo s' insegnano principalmente i mezzi preservativi, onde tenerle lontane. Lo stesso carattere si rileva nell' uno e l' altro libro, poichè in questo si decantano tanto le virtù di certi usi, e di certi alimenti e bevande, quanto in quello le virtù degli antidoti, e dei medicamenti d'ogni genere. L'uno può considerarsi come un trattato d' Igiene, e l' altro di materia medica farmaceutica. Quando anche tutti gli altri libri di quella età più non esistessero, questi due soli scritti in versi basterebbero a farci ben conoscere lo spirito della medicina dominante a que' tempi.

Ma disgraziatamente troppo si sono moltiplicati i libri medici di questo carattere, potendosi dire che insino a tutto il secolo decimoquinto per quanti siensi scritti libri di medicina, si rinviene quasi in tutti la medesima impronta, poichè formati tutti

(1) *O si tantum armis quantum virtute vigeret*
Bellandi quantum medicandi praeminet arte;
Non ea Teutonici posset trepidare furoris
Barbariem, non haec gladios, nec bella timeret.

sopra uno stesso modello. In niun' altra epoca si trova altrettanta uniformità in rapporto ai libri, alle opinioni, ed alla pratica de' medici. L' Arabismo padrone di tutti gli spiriti deturpò tutte le opere nate sotto il suo lungo impero, che fu tanto fatale ai veri progressi della Medicina. L' abuso de' medicamenti di ogni genere, ma specialmente de' composti forma parte essenziale del suo proprio e vero carattere. Non vi era malattia contro di cui non si decantasse un' infinità di rimedj; e la cognizione di questi, della loro scelta, della maniera di usarli, l' arte di prepararli e comporli assorbivano tutte le cure e le occupazioni de' medici (1). Non si faceva altro uso di raziocinio se non per spiegarne gli effetti spesso immaginarj coi principj sempre chimerici, che tanto aveva accreditati Galeno, e che tutti gli Arabi, e gli Arabisti unanimamente adottarono. La chirurgia stessa (2) non consisteva in altro se non che nell' applicazione di empiastri, di unguenti, e di altri inerti medicamenti. Ella è questa l' epoca senza dubbio la più avversa all' arte medica; nè dee recar maraviglia se il nostro dotto e sensato Petrarca conoscendo colla perspicacia del suo ingegno tanto abuso, e tanti errori, siasi mostrato implacabile inimico de' medici, e della medicina de' suoi tempi. Egli credeva di rendere un vero servizio all' arte, e ai buoni artisti tanto rari in quella stagione, biasimando i cattivi, di cui abbondavasi. Tutto ciò ch'egli scrisse rapporto ai medici e alla medicina, credeva di scriverlo *Hippocrate plaudente* per ripetere la sua stessa espressione; e non vi ha dubbio ch'ebbe assai ragione di chiamarla arte guasta, ed avvilita:

(1) Ackermann oper. citat. pag. 362.

(2) Haller in meth. stud. med. Boerh.

Un di Pergamo il siegue, e da lui pende
L'arte guasta fra noi, allor non vile,
Ma breve, e oscura; ei la dichiara, e stende (1).

I grandi, e luminosi avvenimenti del secolo decimoquinto, che si suppongono tanto favorevoli alla me-

(1) Trionf. della Fam. cap. 3. Oltre ciò che il Petrarca scrisse nelle sue lettere, e altrove rapporto ai medici e alla medicina, vi sono i suoi quattro libri d'*Invettive* contro un Medico Francese, che fanno meglio conoscere la sua maniera di pensare su questa materia. Avendo egli scritta una lettera a Clemente VI. in Avignone, perchè nella sua malattìa si guardasse da' medici, e non vi prestasse fede con troppa facilità, un medico di corte avendo avuta notizia di questa lettera fece i suoi risentimenti forse con un poco troppo di acrimonia al nostro Petrarca, il quale scrisse perciò le dette *Invettive* contro il medesimo. Nel primo gli dice: *Invenies me nihil omnino contra medicinam, nilque contra veros medicos locutum, sed contra discerptores, atque adversarios Hippocratis, quod, eodem plaudente, factum credidi*. Nel secondo: *Haec non adversus medicinam (quod saepe testatus sum) neque adversus excellentes medicos, qui semper rari, nostra vero aetate rarissimi sunt*. E nello stesso libro: *Quid vero si paucos Medicos? Quid si paucissimos dicam? Non hoc ad artis infamiam, sed ad gloriam spectat. etc. etc.* Boccaccio pensava allo stesso modo di Petrarca suo contemporaneo, come rilevasi chiaro da varie sue novelle. Nella terza della settima Giornata, ove del medico maestro Rinaldo si parla, il quale colla sua comare si giace, e trovato dal marito in camera con lei, fannogli credere, ch'egl'incantava vermini al figlioccio, si serve de' seguenti termini: *Essi*, i medici, *non si vergognano di apparir morbidi ne' vestimenti, e in tutte le cose loro, e come galli tronfi colla cresta levata pettoruti procedono, ed hanno le lor camere, piene di albarelli, di lattovari, e d'unguenti colmi, di scatole di varj confetti piene, d'ampolle, e di guastadette con acque lavorate, e con oli di bottacci di Malvagìa, e di Greco, e di altri vini preziosissimi trabboccanti, intanto che non camere di medici, ma botteghe di speziali, o d'unguentarj appajono piuttosto a riguardanti*. L' abuso proprio della medicina di que' tempi non può essere più chiaramente indicato, e biasimato. Il povero

dicina da far credere, che per essi soli sia ella risorta a nuova, e più degna vita, non furono gia tali nelle loro prime ed immediate conseguenze, non potendosi dubitare che sulle prime abbiano favorito piuttosto gli errori che i veri progressi di quest' arte. La caduta dell' Impero orientale, ed i buoni effetti ch'ella produsse per l' occidente colla trasmigrazione di tanti dotti da Grecia in Italia, e colla consecutiva ristaurazione della coltura, e della erudizione Italiana, non recarono alla medicina tutto quel bene, che si era in diritto di attenderne. Parve che lo studio e l'attenzione de' medici si rivolgesse quasi interamente verso alcuni libri che meno n' erano degni, e gli eruditi stessi si compiacquero di secondare questa biasimevole inclinazione de' medici. I libri genuini d'Ippocrate, quelli di Areteo, e di Celso parvero dimenticati; ma Dioscoride, Nicandro, e Plinio, gli autori in somma li più capaci fra tutti gli antichi di promuovere lo studio de' medicamenti fissarono in modo particolare l'attenzione de' medici, ed attrassero fin' anche quella degli eruditi. Varj soggetti celebri per ingegno e per dottrina lavorarono indefessamente sulle opere di questi scrittori, e interpretandole, illustrandole, ed emendandole promossero efficacemente lo studio della materia medica, e della farmacia, in cui tanto si distinse quel secolo non meno che il susseguente.

L' invenzione della Stampa favorì anch' essa in modo particolare il gusto medico d' allora. Le prime e le più ripetute edizioni delle opere di Medici-

Ruggiero da Jeroli (novel. 10. Gior. 4.) non si sarebbe trovato in così critica circostanza, se il medico della di cui moglie erasi innamorato, non avesse lasciata sul tavolino della sua stanza un' acqua medicinale contenente l' opio incautamente bevuta da Ruggiero, che assetato la prese per acqua di fontana.

na nella seconda metà del secolo decimoquinto detto il quattrocento appartengono agli autori li più segnalati nel trattare de' medicamenti. Non furono sicuramente nè le opere d' Ippocrate, nè quelle di Celso le più onorate dall' invenzione tipografica: del secondo in specie noi non abbiamo che sole quattro edizioni, la prima delle quali non anteriore al 1487(1). Delle varie edizioni dei diversi libri d' Ippocrate non ne apparve alcuna prima del 1480. Areteo continuò a giacere dimenticato, nè prima della seconda metà del secolo decimosesto fu mai stampata l' opera sua. Per l' opposto le numerose edizioni di Plinio nel 400. incominciano fino dal 1469. Quelle di Mesue si videro moltiplicate in gran numero sino dal 1471; e la stessa sorte ebbero le opere di Avicenna e di Rhasis coi varj loro commentatori, non meno che quelle sotto nome di *Servitoris*, e di Serapione. Pare in somma, che gli scrittori di materia medica tanto semplice che composta sieno stati li più onorati dalla tipografia nella sua prima origine; poichè oltre gli antichi, quelli tra' moderni più vi figurarono, che o commentando gli antichi, o occupandosi dello stesso argomento, contribuirono distintamente ad accrescere la cognizione e l' uso de' medicamenti. L'Aldo istesso stampò nel 1499. prima di qualunque altro libro medico le opere di Dioscoride, e di Nicandro.

Finalmente la scoperta del Nuovo Mondo, e della nuova strada per giungere alle più remote parti dell' antico conferì anch' essa alla moltiplicazione de' materiali medici, e se l' Europa ebbe da quella un' ignoto morbo spaventevole e micidiale, che attaccando principalmente le parti destinate alla generazione pa-

(1) Annales Typographici cura in ordinem redacti, Maittairii, Denisii aliorumque.

reva volesse distruggere ad un tempo l'individuo, e la specie, ne ottenne in seguito tali e tanti nuovi medicinali, che parvene generosamente indennizzata. Tali sono per esempio l'Ipecacuana, la Serpentaria, la Poligala Virginiana, il Guajaco, la Salsapariglia, la Simarubba, il Sangue di Drago, la Cascarilla, il Sassofrasso, la radice di China, la Scialappa, varj Balsami, la famosa Corteccia Peruviana ec. ec. ec. Tutto in somma cospirava ad ingrandire la materia medica; da ogni parte veniva meravigliosamente favorito lo studio de' medicamenti, e ritardato in conseguenza quello della sana medicina.

Ma ogni abuso coi propri progressi tende necessariamente al suo fine, poichè nulla più del suo eccesso vale a distruggerlo. L' Arabismo, e l' intemperanza de' Medicinali sua inseparabile compagna vennero finalmente a nausea, e fu nel secolo sedicesimo che per vie le più opposte si fecero de' grandi sforzi, onde rovesciar l' uno, e ristringer l' altra ne' limiti della moderazione. A questo doppio scopo mirarono i Chimici in Germania, e li riproduttori della dottrina Ippocratica in Francia e in Italia. Tra i secondi si sono altamente distinti Marziano, Settala, Calvo, Mercuriale, Dureto, Foesio, Iacozio, Hollerio, Ballonio ec. i quali traducendo, commentando, e seguendo Ippocrate contribuirono al discredito degli Arabi colla propagazione di una diversa dottrina tutta tendente ad ispirare la maggior confidenza nelle forze mediche della Natura, ritogliendola dai medicamenti. I Chimici però fecero di più, ed operarono una innovazione ancor più sensibile nella materia medica. La loro dottrina, i di cui primi semi furono gettati dagli stessi Arabi, e coltivati in Europa sino dal secolo decimoterzo, quantunque a vano e ridicolo scopo, specialmente da' monaci di sommo ingegno Roggiero Bacone, Alberto

Magno, e poi da Raimondo Lullo e da Basilio Valentino; nell' incominciare del secolo decimosesto acquistò fama grandissima in medicina, massime fra' Tedeschi per il genio intraprendente e ardito di Paracelso. Camminando costui sulle tracce segnate dal Valentino un secolo prima confermò la dottrina dei tre elementi *sale*, *zolfo*, *e mercurio*, e ne fece la più estesa applicazione in medicina, sostituendoli ai quattro principj Galenici e loro qualità, contro di cui si scagliò impetuosamente. Egli ebbe l'ardire di assicurare contro l'insegnamento d' Ippocrate essere a lui facile di render breve l' arte, e lunga la vita, lusingandosi forse di riuscirvi colla Magìa, coll' Astrologìa, colla dottrina delle Segnature, e con tante altre follìe, alle quali ebbe ricorso per appoggiare il suo sistema. Procurò inoltre di screditare la copiosa, e moltiforme farmacia degli Arabi colla sostituzione di alcuni pochi, ma energici medicinali, quali sono il mercurio, l' opio, il ferro, l' antimonio, lo spirito di vino ec. ec. Con queste sostanze, alle quali non può certo negarsi una sensibile attività, egli credeva, o voleva dare a credere di poter tutto in medicina. L' esempio dell' immaturo suo fine parve mostrare ch' egli potesse ancora meno degli altri; ma ciò non ostante non gli mancarono seguaci specialmente in Germania, e si distinsero tra gli altri Osualdo Crollio, Giorgio Fedro, Adamo Bodenstein, Pietro Severino ec. ec. Fu però Van-Helmont quello che prese a rettificare alquanto le idee di Paracelso; poichè seguendo la medesima pratica, dette una forma più regolare alla teorìa, con introdurvi li due opposti principj l' acido e l' alcali, non meno che l' archeo, le fermentazioni ec. Non vi ha dubbio che la dottrina di costoro abbia prodotta una notabile innovazione nella materia medica tanto semplice che composta. Le sostanze minerali che insino

ed aspetto secondo la diversità de' sistemi, che hanno influito sopra di lei. Lorenzo Bellini Medico Fiorentino e discepolo di Alfonzo Borelli, il quale aveva già applicato il calcolo alla Fisiologìa nell' insigne suo libro *Sul Moto degli Animali*, è il vero autore de' raziocinj meccanici introdotti in medicina. Ma questi raziocinj influirono meno sul cambiamento de' mezzi, e de' materiali medici, che su quello della spiegazione de' loro effetti reali, o immaginarj che fossero. Siccome tutto doveva diriggersi a mantenere un perfetto equilibrio tra i fluidi ed i solidi dell' economìa animale, conservando libera ed eguale la circolazione de' primi nelle cavità de' secondi, quindi a norma di tali principj non ammettevansi altre qualità e virtù nelle sostanze medicinali se non che quelle di attenuare, addensare, astringere, rilassare, diluire, incidere, muovere ec. ec. Tutti i rimedj dovevano operare secondo quest' idee, correggendo cioè la densità, la fluidità, la velocità, e la direzione de' fluidi, non meno che l' elasticità, la contrattilità, e la coesione de' solidi. Si continuò in somma ad usare la medesima materia medica tanto semplice che composta; si adoprarono anche dai Meccanici i rimedj chimici egualmente che i galenici; ma si ragionò diversamente rapporto ai loro effetti, e alla maniera, con cui supponevasi che avessero luogo. Il principal difetto di questa dottrina fu di aver troppo trascurata la considerazione di quel principio alieno da ogni legge meccanica, ed a cui è dovuto ogni moto vitale, limitandosi a considerarne gli effetti come se ne fossero indipendenti, e non differissero punto da quei di qualunque altra macchina inanimata o artefatta. Si vide perciò nascere non molto dopo una nuova opinione medica totalmente opposta, e contraria a quella de' meccanici, poichè riconoscendo l'Anima per causa e principio di

ogni fenomeno vitale tanto nello stato sano che nel morboso, ne stese l'influsso sopra tutte le funzioni della vita, e ne formò quasi la base della fisiologìa non meno che della patologìa. Così un abuso in Medicina ne ha fatto sempre nascere un' altro, e non si è abbandonata un' ipotesi, che colla sostituzione di un' altra quasi sempre opposta, ma non per ciò meno insussistente, o più degna di esser seguita. Al *Dommatismo* fu già sostituito l' *Empirismo*: al *Galenismo* il *Chimismo*: è succeduto a questo il *Meccanismo*, che si è veduto seguire dall' *Animismo*. Autore dell' ultimo è sato un gran coltivatore di Chimica Tedesco, il quale benchè sembri dovesse dare a quest' arte una maggior influenza sulla medicina che professava, ha voluto distinguersi in modo assai diverso, e in quello precisamente, che meno bisognava aspettarsi da lui. Si può dire di fatti, che abbia figurato in medicina più sotto l' aspetto di metafisico che sotto quello di chimico. A questi cenni ognuno riconosce il celebre Sthall Professore in Halla assieme con Federico Hoffmanno, di cui, come di medico meccanico, dichiarossi antagonista, benchè collega. Conosciutasi da lui l' insufficienza della Meccanica non meno che della Chimica a formare un' esatto sistema medico, volle immaginarne uno nuovo diverso da tutti gli altri, e la di cui base si fu, che l' anima causa motrice di tutti li fenomeni dell' economìa vitale tanto nello stato di sanità che in quello d' infermità non ha gran bisogno nè di medici, nè di medicamenti per rendere la salute ai corpi che l'hanno perduta. Siffatta massima doveva portar seco una considerabile moderazione nell' uso de' medicinali, ispirando ne' medici più confidenza nelle forze conservatrici dell' anima che ne' mezzi ora inutili, ed ora dannosi dell' arte. Sotto questo rapporto non può negarsi, che lo Sthall abbia fatto assai

dal suo canto per ristringere la copia, la riputazione, e l' uso della materia medica.

Nello stesso periodo di tempo il gran Boerhaave gettava in Olanda i fondamenti della sua immensa celebrità. L' elevatezza del suo genio, la rettitudine del suo pensare, la profonda cognizione ch' egli possedeva di tutto ciò che può conferire allo studio medico, e finalmente la sua medesima confessione non sono state sufficienti a giustificarlo dai sospetti, che anch' egli abbia voluto conceder troppo alla meccanica in medicina. Esaminando però con attenzione lo spirito della sua dottrina, dobbiamo confessare ch' ella non offre se non che una temperata riunione o scelta dei varj sistemi che lo avevano preceduto sino dai tempi li più antichi. Gl' insegnamenti d' Ippocrate e di Galeno; le innovazioni di Paracelso, e di Van-Helmont; la meccanica di Borelli, e di Bellini, il tutto misto e contemperato forma la sostanza del sistema Boerhaviano, che insino all' epoca di Cullen ha predominato nelle scuole di medicina. Quindi non è difficile a comprendersi perchè la materia medica non abbia ricevuta alcuna significante riforma dal genio di questo rinomato scrittore, il quale certo non impedì, ch' ella continuasse ad offrire un misto abbondante di Galenismo e di Chimica. Le sue opere lo dimostrano chiaramente; ed i suoi scolari che sono stati senza dubbio gli uomini li più istruiti ed accreditati nell' esercitare la Medicina sin oltre la metà del secolo decimo ottavo non si sono punto allontanati dai precetti, e dall' esempio del loro maestro. Ciò non ostante non si dee tacere che Boerhaave ha confessato in molte circostanze i pregi della sobrietà nell' uso de' medicamenti, non che l' inutilità e li danni provenienti dal metodo opposto. *Deploramus Medicinae fata*, egli scrisse nella prefazione al suo piccolo libro di materia medica, *quod*

tumultuaria opum collectione obruta verius, *quam adjuta sit*. Le sue eloquenti Orazioni *De Studio Hippocratico*, *De Honore medici*, *servitute*, *De repurgatae medicinae simplicitate* confermano questa verità, e sono troppo interessanti e precise le sue parole su tale articolo nell' ultima delle indicate Orazioni: *Est enim auxilii bonitas*, egli scrive, *simplicitate censenda*, *quum periculosa ex ubertate medicina admodum sit*. *Quid ergo opus tam vastae pomposae ostentationis materià medica? In hac colligenda quot sudarunt saecula? In hac digerenda quot lassati medici? In hac praeparanda quot exhausta capita? At Cassiano illi cui bono? Nemo respondet*. La sua pratica però non corrispose troppo a così lodevol principio; e la materia medica che per la fama e l' autorità di Boerhaave e de' suoi scolari potevasi veder limitata nella copia, nel credito, e nell' uso, non ha lasciato di formare l' occupazione principale de' medici, e la molestia degl' infermi. In vano il saggio Baglivi gridava (1): *Parcat ignarum vulgus*, *parcant et medici tantis remediorum formulis*; *nam saepissime quies lecti*, *et quies a negotiis*, *ipsaque demum a remediis abstinentia morbum jugulat*, *quem usus illorum remediorum magis exacerbaret*. In vano ripeteva (2): *Quanto plures remediorum usus necat quam vis*, *et impetus morbi*. Prima di Baglivi aveva raccomandate, ed inculcate le medesime massime l' Inglese ristauratore della Medicina Ippocratica, il chiarissimo Sydenham; ma egualmente con poco o niuno effetto, poichè ad onta degli avvertimenti, e degli esempj di così gravi Scrittori non si è mai moderata abbastanza nè la copia nè l' uso de' medicamenti.

La scoperta di una nuova proprietà inerente alla fibra animale, che lo stesso Baglivi accennò il

(1) Praxis Med. lib. 1. c. 14. (2) Ibid. lib. 1. c. 1.

primo nel suo trattato *De Fibra Motrice*, e che poi il più illustre tra gli scolari di Boerhaave, il grande Hallero seppe meglio determinare per via di esperimenti, e farne un' uso assai più esteso in fisiologìa, giunse in breve tempo a cangiar l' aspetto della medicina. Ella ha fatto nascere nuovi sistemi, i quali benchè presentino delle differenze tra loro, sono però essenzialmente diversi da tutti quelli, che si erano immaginati per il passato sino dai tempi li più antichi. Fu da questa epoca non molto remota, che si è incominciato a fissare una gran distinzione tra i corpi viventi e tutti gli altri privi di vita: e la prima origine di una tal distinzione è interamente dovuta alla summentovata scoperta, da cui ne sono nate in seguito tante altre tutte tendenti a far meglio conoscere l' indole, e le proprietà de' corpi che vivono. Tacquero allora i Galenici, i Chimici, i Meccanici, gli Animisti: non si parlò più che d' *Irritabilità*, di *Potenza Nervosa*, di *Energìa vitale*, di *Eccitabilità*, di *Principio d' Animazione ec. ec.* E così lo studio dell' economìa animale riconosciuto indipendente dalla chimica egualmente che dalla meccanica incominciò a far corpo da se, offrendo degli attributi e delle leggi proprie dei soli viventi. Poco dopo a quest' epoca essendosi elevata a un grado sublime di perfezione la chimica sperimentale e ragionata, ha essa tentato d' insinuarsi nuovamente con aspetto più imponente e lusinghiero nella fisiologìa non meno che nella patologìa; ma i suoi tentativi non sono stati troppo fortunati, e gli scrittori *Vitalisti* sono rimasti di gran lunga superiori e per numero, e per autorità. Un tal cambiamento d' idee accaduto in medicina da circa mezzo secolo a questa parte ha diviso i suoi seguaci in varj partiti, e in così breve spazio di tempo ha fatto nascer molte e differenti opinioni. Ma per quello che appartiene alla

materia medica, e all' uso de' medicamenti apparisce in essi una maggiore uniformità, e concordia. Da quest' epoca in poi sembra molto ristretta la copia de' medicinali, e limitata quasi generalmente la pratica medica all' uso dei più apparentemente utili, ed attivi. Siasi ciò accaduto o in conseguenza de' nuovi principj adottati in fisiologìa, quasi che i medesimi rimedj non potessero più operare sopra corpi, le di cui proprietà sonosi trovate diverse da quelle che si credevano; o per una contemporanea rettificazione d' idee sulla medesima materia medica, il fatto stà, che quanto più si sono conosciute le proprietà de' corpi viventi, tanto meno si è fidato in quelle de' medicamenti. La più chiara testimonianza della verità che annunziamo trovasi nelle opere del celebre Cullen, il quale prima e forse megio di tutti gli altri ha riuniti li sopraindicati principj in fisiologìa, in patologìa, ed in materia medica. Somministrandoci egli nuovi, e più chiari lumi intorno alle proprietà de' corpi viventi tanto nello stato di sanità che in quello di malattìa, si distingue del pari nell' ispirarci dubbiezze e diffidenza sulle virtù de' medicamenti, il di cui numero ha considerabilmente ristretto. Sull' esempio dato da lui per il primo, si sono formati tutti gli altri scrittori che lo hanno seguìto sino a questi ultimi tempi, malgrado che ci offrano qualche differenza d'opinione su varj articoli, e che si compiacciano di farla credere anche maggiore di quella che realmente ella è. La dottrina stessa di Brown non è forse fondata anch' essa sopra gl' indicati principj generali? Da per tutto insomma la nuova maniera di considerare i corpi viventi tanto in fisiologìa che in patologìa ha portato seco una considerabile limitazione nella materia medica. Quindi sonosi vedute successivamente abbreviate e ristrette le farmacopee, gli antidotarj, i ri-

cettarj, e gli stessi trattati di materia medica, poichè la riduzione ha avuto luogo ne' semplici non meno che ne' composti. Si è fatta una progressiva, e copiosa eliminazione di sciroppi, di masse pillolari, di conserve, di elettuarj, di empiastri ec. ec. egualmente che di sostanze puramente semplici e naturali. Sembra quasi chè non sieno rimasti in credito, che i soli medicinali, i quali se non possiedono una virtù sicura, dimostrano almeno una sensibile attività.

Intanto non bisogna tacere che in mezzo a quest' abbondante eliminazione di antichi medicamenti, ne sono stati aggiunti non pochi nuovi. I progressi dell' istoria naturale e della chimica avendo fatto conoscere tante nuove sostanze, non si è esitato a sperimentarle subito in medicina; e quindi oltre l' uso che vi si è introdotto dell' elettricità, del Magnetismo, e del Galvanismo, vi sono stati impiegati varj sali, terre, metalli, ossidi, fluidi aeriformi ec. di cui gli antichi non avevano alcuna idea. Perciò nelle opere recentissime appartenenti alla materia medica, e alla farmacia, o che sotto qualunque altro titolo trattano di medicamenti (delle quali opere ne sono comparse molte specialmente in Germania, e in Francia) se vi si trova mancante un gran numero di antichi medicinali tanto semplici che composti, ve se ne rinvengono ancora introdotti varj altri totalmente nuovi, ed ignoti ai medici de' tempi anteriori. Egli è ben vero che questi sono molto inferiori di numero, e che ad onta di tali aggiunte la materia medica de' tempi attuali è molto più breve e ristretta di quella de' passati: ma bisogna pure riflettere che questi nuovi materiali mostrano generalmente di esser forniti di un assai sensibile attività sopra i corpi viventi, in modo tale che se può dubitarsi della loro virtù Medica, possiamo pure es-

ser sicuri de' loro effetti *fisiologici*, o sensibili. La qual cosa se si vuol supporre più onorifica per la medicina, non lascia di essere più pericolosa per l'umanità; e quindi obbliga i medici ad essere tanto più cauti, e moderati nell' usare di questi rimedj. Imperocchè se dall' abuso di medicinali inoperosi e vani nulla vi è a temere, i sospetti e le paure saranno sempre ragionevoli e giuste nell' adoprar medicamenti di un' azione quanto sensibile e manifesta in un senso, altrettanto equivoca e pericolosa nell' altro. Fu già avvertito da un sagace scrittore che cosiffatti medicamenti nelle mani di un medico imperito e imprudente, sono quali armi taglienti e micidiali nelle mani de' pazzi. Perciò quei che gli adoprano sono nella necessità di raddoppiare la loro attenzione, e di usar sempre la maggior possibile moderazione, e sobrietà. Qual gloria altrimenti per la medicina, qual vantaggio per l' umanità, se all' abbandono di tanti vani ed inattivi rimedj, de' quali poteva pure abusarsi impunemente, se ne sono sostituiti alcuni altri che, benchè minori di numero, possiedono tanto maggior vigore, e manifestano un' indole assai più pericolosa, e terribile? In questo caso era meglio continuare nell' antica copia de' rimedj galenici, quantunque tanto esorbitante ed inerte, poichè non è il numero ma la forza che più bisogna calcolare nell' usare i medicamenti, potendosi far più danno con uno solo che con cento di essi. I medicinali inoperosi e inerti non possono che nausear l' ammalato, e smugnere la sua borsa con arricchire lo speziale, ma gli attivi e gagliardi oltre questi danni possono recare anche l' altro tanto più funesto e terribile, qual' è quello di agggravare la condizione degl' infermi, e di cagionar loro fin' anche la morte. Rammentiamoci dunque di questa verità, che le epoche le più gloriose per la medicina, e nelle quali

ella ha meglio servito alla salute degli uomini sono state quelle che ci hanno presentata la maggior parsimonia tanto nella copia che nell' uso de' medicamenti, siccome le più disonoranti, e le più pregiudizievoli sono quelle che ce la mostrano o troppo ricca de' medesimi, come a tempo degli Arabi, o troppo attiva nell' uso di alcuni soli di essi, come a tempo de' Chimici.

PARTE SECONDA

Delle diverse cause capaci d' ingannar gli uomini rapporto alla virtù de' medicamenti.

La Fortuna, dice Celso (1), influisce moltissimo nella cura delle malattie, e negli effetti de' rimedj. La medicina, egli soggiunge, non potrebbe nulla a dispetto della fortuna. Un' altro scrittore medico di una età molto diversa da quella di Celso, perchè non più antica di un secolo a questa parte, ma che per l' eleganza e il buon senso che distinguono i suoi scritti sembra aver voluto emulare l' Ipocrate Latino, dichiara che, come tutte le altre cose, anche i medicamenti hanno i loro fati (2). Ma sotto nome di Fortuna, e di Fato non possono intendersi, che le ignote cause delle cose. Ogni effetto deve riportarsi alla sua cagione, e quando questa non si può, o non si sa conoscere, noi ci contentiamo per solito d' indicarla sotto i nomi di *fortuna*, di *destino*, e di *caso*. A forza però di osservare, di riflettere, e di paragonare, la vera causa degli effetti va non di rado a manifestarsi; e allora abbandonati tai nomi, si ragiona sopra idee determinate, e precise. Questo è per l' appunto ciò che suole accadere nella pratica de' rimedj in medicina. Le tante cause che possono dare origine ai varj effetti de' medesimi non sono sempre egualmente oscure ed ignote: volendosi occupare seriamente di rintracciarle, si troverà che spesso gli effetti, da cui sono essi seguiti, debbonsi

(1) Lib. 3. cap. 1. et in praefat. lib. 1.

(2) Ramazzini Resp. Jatro-Apolog.

a tutt' altro che a loro propria ed intrinseca virtù. Accade per ciò che al pari de' medici anche i medicamenti si veggono non di rado innalzati ad una riputazione che punto non meritano, e che solo per alcune favorevoli e straniere circostanze giungono ad usurparsi. Sono queste che allucinando gli uomini assai frequentemente, li fanno essere tanto ingiusti nella distribuzione della loro confidenza, e della loro stima. L' immortale Bacone da Verulamio avendo ben conosciuta una tal verità scrisse molto sensatamente a questo proposito (1). *Fit itaque ut impostor palmam, virtus censuram referat. Quin ea est hominum infirmitas, et credulitas, ut sæpenumero agyrtam aut sagam docto medico præponat. Quare Poetæ oculate sane et perspicaces fuisse videntur cum Esculapio Circem sororem dederunt. Ars etenim cum sit tam conjecturalis locum ampliorem dedit non solum errori, verum etiam imposturæ. Siquidem omnes aliæ propemodum artes et scientiæ virtute sua et functione, non successu aut opere judicantur. Advocatum ipsa agendi et dicendi facultas, non exitus causæ commendat: Gubernator navis clavi tenendi peritia, non expeditionis fortuna se probat. At Medicus, et fortasse politicus vix habent actiones aliquas proprias, quibus specimen artis et virtutis suæ liquido exhibeant, sed ab eventu præcipue honorem aut dedecus reportant, iniquissimo prorsus judicio.*

Le cause che possono dare occasione ad inganni rapporto alla virtù de' rimedj sono assai numerose, e sembra quasi veder riunite l'arte, e la natura, come per cospirare ad illuderci; quella dicendo ciò che non è, e questa parlando un linguaggio troppo equivoco e misterioso. Le menzogne dette e scritte da' medici su questa materia sono infinite: essi han-

(1) De dign. et aug. Scient. lib. 4.

no immaginato effetti che non ebbero mai alcuna esistenza; hanno attribuito alcune azioni a certe sostanze senz' apparenza di verità; si sono in somma compiaciuti d' ingannar gli uomini col dar loro ad intendere tante cose che lungi dall' averle osservate, non possono averle credute essi stessi. I loro libri e quelli in specie che trattano particolarmente della virtù de' rimedj abbondano, come ognun sa, di simili tratti di falsità, e d' impostura. Ma la Natura d' altronde sempre oscura e segreta nelle sue operazioni illude ancor più spesso de' medici: ella quasi si compiace di dare origine a degli errori non minori nè in numero nè in importanza a quelli che debbonsi alle menzogne degli scrittori. Se costoro ci dicono non di rado e impudentemente ciò che affatto non è, essa si esprime in modo soverchiamente equivoco e fallace: gli uni abusano della buona fede de' lettori, e l' altra sembra abusare della breve vista degli osservatori. Tale di fatti è l' indole dell'animale economìa; tale la maniera di operar de' rimedj sopra di lei, che anche allora che si vede chiaro un'effetto non si saprebbe a qual causa attribuirlo senza pericolo di errore. Imperocchè gli effetti che sieguono l'uso de' rimedj possono esser prodotti da varie cause totalmente diverse e distinte dalla virtù che loro si attribuisce. L' ammalato può guarire, e per solito guarisce dopo di aver' usato rimedj; ma il distinguere se la sua guarigione sia una sicura e incontrastabile conseguenza de' rimedj adoprati, non è certo facile impresa. Le seguenti parole del prelodato Bacone (1) dovrebbero esser conosciute e rammentate da tutti i medici: *Subjectum medicinæ (corpus nimirum humanum) ex omnibus, quæ natura procreavit maxime est obnoxium errori. Eadem namque subiecti*

(1) Ibidem c. 2.

subtilitas, et varietas ut magnam medendi facultatem præbet, sic magnam etiam aberrandi facilitatem. Vi è dunque bisogno di molta sagacità ed attenzione per non farsi illudere; e il rintracciare le diverse cause, donde possono nascere simili errori, deve formare il principal dovere di ogni medico.

CAP. I.

Incertezza degli esiti delle malattie.

Non è possibile di ragionar giusto sulla virtù de' rimedj senza conoscer l'indole e gli esiti de' morbi, contro i quali si vogliono adoprare. La prima cognizione è interamente appoggiata alla seconda, e perciò prima de' rimedj bisogna conoscere le malattie. Ella è però questa un' assai difficile cognizione, e noi non possiamo certo annunziare con troppa sicurezza nè quali sieno i morbi sanabili, nè quali gl'insanabili. Sarebbe in vero a desiderarsi che i Medici sapessero imitare i Matematici, i quali sciolgono egualmente bene e colla stessa forza dimostrativa alcuni loro problemi, come di altri ne dimostrano l'insolubilità. Ma in medicina non si può far uso che di probabilità e di congetture, e spesso neppur queste sono permesse, attesa l'incostanza e la variabilità degli avvenimenti. Quindi l'arte del prognosticare è senza dubbio una delle parti le più difficili della medicina, e tutti gli sforzi, che si sono fatti per diriggerla e rischiararla, lasciano ancora un' oceano d'incertezze e di dubbj. Non senza ragione fu detto che merita eguale stima il medico, il quale guarisce una malattia sanabile, e quello che di un' altra ne riconosce l'insanabilità. Il caso però e l'azzardo possono aver luogo nel curare come nel prognosticare, e perciò i medici possono riuscire senz' alcun merito tan-

to nella prima che nella seconda parte. Questi non sono peraltro i casi, di cui si vuol ragionare, e se spesso s' indovina per fortuna, si può conoscere anche qualche cosa per scienza, malgrado le tenebre che la circondano. Disse già Ippocrate rinvenirsi nelle malattie un non so che di *Divino*: siffatta espressione sembra significar appunto l' indole della medesime sempre oscura ed incomprensibile, come quella della divinità: ella mostra bastantemente l' incertezza degl' esiti, e quindi la difficoltà del prognostico. Ma questa è una di quelle verità, che si trovano le più ripetute ne' libri d' Ippocrate: noi la leggiamo nel primo de' suoi aforismi; e sappiamo inoltre, ch' egli stesso questo celebre padre della medicina confessa di aver sperimentata più volte una tale difficoltà ad onta della sua perspicacia, della sua attenzione, e della sua lunga esperienza.

Sotto qualunque aspetto si consideri una malattia, o in se stessa, o rapporto alla sua causa, non si può esser mai troppo sicuro nè del suo genio, nè del suo fine. Le più lievi in apparenza diventano non di rado pericolose, e mortali; le più terribili finiscono assai spesso senza la morte dell' ammalato. Le febbri intermittenti, per esempio, che dallo stesso Ippocrate furono riconosciute esenti da ogni pericolo, e che tali ordinariamente si sperimentano in pratica, non lasciano alcune volte di recare una pronta morte accompagnate da sintomi spaventosi, ovvero di degenerare dopo una lunga durata in morbi più gravi, e più pericolosi. Che se vogliamo considerar le malattie sotto il rapporto delle loro cause, noi rinverremo assai spesso piccolissimi effetti in seguito di gravi cagioni, ed all' opposto le più piccole cagioni esser seguite da gravissimi effetti. Quali incendj non sono sovente accesi da scintille, e quale d' altronde non è la serenità e la calma, che

siegue inaspettatamente il più luttuoso apparato de' morbi? la medesima causa non apparisce spesso micidiale per gli uni, e innocente per gli altri? Considerando il tutto esattamente, noi dobbiam confessare che il più delle volte le cause delle malattie o rimangono interamente oscure ed impenetrabili, ovvero non ci presentano alcun giusto rapporto coi loro effetti. Se poi piace di limitarsi a riconoscere ogni malattia lieve e grave nella sua stessa specie, pericolosa cioè, e non pericolosa secondo l'impeto di cui è fornita, e li sintomi che l'accompagnano, con quai lumi, con quali misure la riconosceremo noi nei diversi gradi della sua intensità? I morbi che sembrano li più miti, e che si presentano nella meno spaventosa maniera non hanno tante volte esiti ancor più tristi di quelli che che assalendo con furia e minacciosamente partono poi ora più presto e ora più tardi lasciando salva la vita dell' ammalato? Non si è forse riconosciuto e confessato dai medici stessi l'intervento di una specie di *dolo* nelle malattie, perciò dette *dolose*, e la di cui mite ed ipocrita apparenza suole frequentemente esser seguita dalla morte? L'esperienza non fa che confermare pur troppo l'avvertimento di Celso (1): *Quemadmodum*, sono sue parole, *moritur aliquis, de quo medicus securus fuit, ita aliquando quidam deserti a medicis convalescunt*. Boerhaave colpito dall' osservazione di un morbo atroce, che finì colla più barbara morte dell' ammalato, e che niun' altro medico aveva descritto prima di lui, non può a meno di non esclamare: *Utinam ergo firma lege constitutæ essent notæ, quibus medicus sanari nescios dignoscere queat morbos, atque ab iis qui artis opem tractabiles admittunt, caute distinguere. Utinam in ordinatas ergo classes digestos*

(1) In praefat. lib. 1.

cerneremus morbos sanabiles atque insuperabiles penitus, ne negligenter illi, ne temere hi quotidie tractarentur ab his, qui præterquam quas res ipsa habet molestias, majora sæpe incommoda arte inani aggravant.

Non si può non meravigliarsi altamente, quando si riflette, che ad onta ch' ogni morbo non possa avere altro esito fuori dei tre generalmente noti di *morte*, di altro *morbo*, e di *salute*; rimanga tuttavia così difficile a dirsi quale di questi tre esiti abbia a seguire una data malattìa. Noi in fatti non vediamo che varietà ed incostanza negli esiti de' morbi; e niuno forse ve ne ha che lo mostri sempre uniforme e costante. Ma qualunque sieno queste varietà, havvi pure uno stato di cose ordinarie e comuni nel corso delle malattìe. I Medici non debbono che fissar su questo i loro sguardi: per giudicare almeno con probabilità degli esiti de' morbi, si appoggino alle osservazioni le più costanti, e le meno soggette ad eccezioni. Essi non dovrebbero tener conto de' casi straordinarj e preternaturali, se non in quanto è necessario a moderare i loro giudizj sugli avvenimenti consueti ed ordinarj delle malattìe, non dovendosi esser mai troppo dommatico e decisivo. Altrimenti qual norma, qual regola rimarrebbe stabile in medicina, se ogni eccezione è sufficiente a rovesciarla? Siavi un limite tra il continuo dubitare di uno smoderato scetticismo, ed i giudizj franchi ed assoluti di un troppo facile dommatismo. Non dimentichiamo mai il bel sentimento di Celso a questo proposito (1): *Conjecturalem artem esse Medicinam, rationemque conjecturae talem esse ut cum saepius aliquando responderit, interdum tamen fallat. Non itaque si quid vix millesimo in corpore aliquem decipiat, id fidem non habet, cum per innumerabiles ho-*

(1) Cap. 6. lib. 1.

mines respondeat. Idque non in his tantum, quae pestifera sunt dico; sed in his quoque quae salutaria. Siquidem etiam spes saepe frustratur, et moritur aliquis de quo medicus securus primo fuit; quaeque medendi causa reperta sunt, nonnunquam, in pejus aliquibus vertunt. Neque id evitare humana imbecillitas in tanta varietate corporum potest. Sed est tamen Medicinae fides, quae multo saepius, perque multo plures aegros prodest.

Bisogna convenire, che malgrado la frequente varietà d' esito riconosciuta ne' morbi, usando tuttavia delle necessarie cautele, e considerando il tutto esattamente, si può pure riuscire a prevederlo, se non con assoluta sicurezza, almeno con sufficiente probabilità in un gran numero di casi. Volendosi stare al corso ordinario delle cose, tutti sanno esservi delle malattie più o meno ostinate; più o meno lievi; più o meno micidiali. Anche lungi dal considerare lo stato de' corpi infermi, si può pure asserire in generale esser la podagra, per esempio, e l' idropisìa malattìe più ostinate delle febbri continue, e la peste, e l' idrofobia più violente, e micidiali della rogna, e del mal di pietra. Premessa questa verità, bisogna ammetterne un' altra, qual è che i morbi li più costantemente ostinati o mortali sono quelli che più disonorano i mezzi curativi della medicina, come per l' opposto li più variabili ed indeterminati sono quei che più gli onorano. Non può esservi medico ingenuo ed esperto, il quale non confessi una tal verità: tutti conoscono, che per quanto i medicamenti sono deboli ed inefficaci nel trattamento de' morbi cronici o acutissimi, altrettanto sembrano potenti e forti in quello de' morbi li più variabili ne' loro esiti, quali sono gli acuti. Se il fine frequentemente salutare di questi può illudere, e farsi credere un' effetto de' rimedj apprestati; la

costanza, con cui gli altri o continuano, o uccidono non dà luogo ad una tale illusione. Servanci d'esempio tra i morbi cronici la Podagra, la Pazzìa, i Calcoli, l' Epilessìa ec. Non si pretende già di dire, che l' indole di simili affezioni sia tale da non farle veder mai terminate se non che colla vita dell' ammalato: l' economìa animale soggiace a tali e tante variazioni nelle sue diverse epoche, che apparisce libera non di rado dalle più ostinate malattie indipendentemente da ogni mezzo dell' arte. Ma questa verità punto non toglie nè all' ordinaria ostinazione degl' indicati morbi, nè alla pur troppo sperimentata inefficacia de' medicamenti impiegati contro di essi. La medicina trovasi quasi sempre inutile nella cura di tali malattie, e non vi ha medico pratico, il quale non confessi così dolorosa verità. Tutti convengono dell' ordinaria resistenza di simili malattie all'uso dei più gagliardi mezzi dell'arte, e le considerano per ciò come lo scoglio della Medicina, che quantunque ricca di tanti medicamenti, rare volte riesce a superarle. Celio Aureliano spiegasi molto chiaramente a questo proposito (1). *Celeres vel acutae passiones sponte solvuntur nunc fortuna, nunc natura favente: chronicae vero solius Medici peritiam poscunt, cum neque fortuna, neque natura solvantur. Hinc Graeci Asclepium nomen sumpsisse dixerunt, quod dura curando primus superaverit vitia. Nullus ante Themisonem tardarum passionum curationem principaliter ordinavit. Omnes vero alii has tacuerunt, tanquam impossibiles judicantes, vel incurabilium passionum: alii Aliptarum officio transmittendas crediderunt*. Areteo di Cappadocia parlando de'Morbi Cronici col suo solito buon senso, dice che contro di questi bisogna impiegare i più possenti mezzi dell' arte senza risparmiare il

(1) Chron. morb. lib. 5.

ferro ed il fuoco, quantunque il più delle volte senza niuna utilità (1). *Ubi mehercule in magna animi constantia diu praestanda, et auxiliis variandis Medici virtus atque excellentia dignoscitur. Quin omnia saepius iteranda sunt, et resumptio, et ad priora reditio: multa enim ac varia adhibere medicamenta est operae praecium*. Quando egli parla dell' Epilessìa assicura di aver sino veduto coi propri occhi bere il sangue caldo scorrente dalla ferita di un uomo scannato apposta, e quindi esclama (2): *O ingentem necessitatem quempiam sustinere malum malo piaculo depellere! Atqui ex ea ad sanitatem nec ne isti pervenerint, nemo vere mihi affirmare potest*. Sydenham ancora confessa la difficoltà grande, che sogliono incontrare i Medici nel domare le malattie croniche, dicendo (3): *In curandis morbis chronicis is jure meritoque medici nomen sibi vindicat*. Il solo Celso ci fa sapere, che i medici sono più degni di perdono, quando non riescono nella cura delle malattie acute, che in quella delle croniche, non permettendo le prime colla brevità del loro corso di adoprare molti e varj rimedj, come le seconde, le quali essendo di una lunga durata lasciano libero il campo all' azione di un gran numero di medicamenti. Ma l' inutilità di tutte queste pratiche è quella appunto, che dovrebbe scusare maggiormente li medici, e renderli più degni di perdono. Tale almeno è la massima della più grande generalità degli stessi medici, i quali, eccettuati i presontuosi ed arditi seguaci della medicina chimica, che vi riuscivano anche meno degli altri, hanno confessato quasi universalmente l' inefficacia dell'arte nel domar questa classe di morbi. Non sono però li soli *cronici*, come già si disse, che si

(1) De diut. affect. Proaem. de Elephant, ex vers, Wiggan,

(2) De morb. Comitiali.

(3) In praefat.

mostrano per solito indomabili e refrattarj all' uso de' medicamenti: anche gli *acutissimi*, la di cui breve durata suol' esser quasi sempre mortale, disonorano del pari, e forse anche più la medicina e i medicinali. Contro di questi si sperimentano quasi sempre senz'alcun' effetto, i più gagliardi e li più variati mezzi dell' arte: l' esito loro naturalmente fatale non cangia con troppa facilità per virtù di rimedj. Uno di essi il più costantemente mortale è senza dubbio l' Idrofobia. La medicina non ha risparmiato alcun mezzo, onde impedire l' esito funesto di questa terribile malattia; ma sembra non potersi dubitare che ad onta di tanti sforzi, ella continui tuttora a presentare lo stesso fine. Quello che, tanti secoli fa, si disse da un Poeta di questo morbo micidiale, non ha lasciato mai di esser vero; ed ogni medico ingenuo malgrado i tentativi dell' arte tanto accresciuti e variati deve ripetere anche oggigiorno (1):

Nec formidatis auxiliatur aquis.

I forti colpi di Apoplessìa annunziati già per insanabili da Ippocrate (2), tali si mantengono anche in oggi ad onta degli sforzi de' medici. Anche fra i morbi cronici ve ne sono alcuni così decisamente mortali, che dopo di aver tormentato per lungo tempo i miseri infermi, li menano a inevitabile morte. La vera Etisìa polmonale, quella cioè che colla qualità dei suoi sintomi non meno che colla sua lunga durata mostra chiaramente leso non già il solo polmone, ma l'intera macchina che indebolisce e consuma con un lento fuoco febbrile, e che disecca inoltre con abbondanti sudori, non continua fors' ella ad esser seguita da sicura morte, ad onta di tutto ciò che si è immaginato dall' arte per superarla? I Cancri esulcerati ed aperti hanno forse lasciato mai di mo-

(1) De Ponto eleg. 4. lib. 1.   (2) Afor. 42. sez. 2.

strarsi indomabili, refrattarj, e depascenti, quali ci si descrissero dagli antichi padri della medicina, checchè ci abbiano detto in contrario alcuni lodatori di nuovi venefici medicinali, o perchè ingannati essi stessi, o perchè vogliosi d' ingannare altrui?

Il maggior numero de' morbi non è però quello dei più generalmente ostinati e mortali, ma quello sibbene dei più generalmente variabili ed incostanti nel corso, e negli esiti: quelli in somma che ora durano più ed ora meno, che ora finiscono colla salute, ora colla morte, ed ora convertonsi in altri morbi. Tali sono le malattie acute, le febbri continue, e intermittenti, le flussioni, i dolori, l' emorragie, i tumori ec. ec. in una parola le più numerose, e frequenti malattie, di cui si narrano e sperimentansi tutto giorno gli esiti li più varj e diversi. Di queste già disse Ippocrate, e si conferma giornalmente dall' esperienza, che non si può prognosticare con troppa facilità, essendo incerti e variabili i loro esiti (1). Ora egli è precisamente in questi morbi, che i rimedj riescono ad usurparsi della riputazione, e che, quantunque varj ed opposti, non mancano mai di un gran numero di esempj fortunati. E' la variabilità, e l' incertezza degli esiti di queste malattie, che forma tutto l' appoggio del credito acquistato dai rimedj contro di esse: basta contar degli esiti favorevoli sotto il loro uso, per credere ch' essi soli ne sieno la cagione, e per decantarli subito come tali. Quindi non havvi medico, il quale non abbia lodato i suoi rimedj, e il suo metodo di cura contro tali malattie, limitandosi a calcolare i casi fortunati della propria pratica: ma se si tenesse conto anche degli avversi, e se si paragonasse il numero de' propizj supposti artefatti con quel-

(1) Afor. 19. sez. 2.

lo dei naturali e spontanei, se ne dedurrebbe un' assai diversa conseguenza. Contro questa classe pur troppo copiosa di medici si potrebbe ripetere ciò che Diagora diceva dei quadri votivi, che per gratitudine o per divozione appendevansi nei tempj dei Dei da quelli che si salvavano da qualche naufragio: se si costumasse, egli diceva, di appendere simili quadri anche per gl' infelici periti nel mare, il numero di questi sarebbe molto maggiore a quello degli altri. Non bisogna certo fermarsi ai soli esiti propizj e salutari de' morbi volendosi esser giusto nel giudicare della virtù de' rimedj: poichè altrimenti ogni mezzo potrebbe apparir buono, e ciascun medico avrebbe dritto a lodare il suo metodo, e i suoi medicamenti. Ancorchè il numero de' casi favorevoli fosse maggiore a quello de' contrarj, non dobbiamo mai tralasciare di riflettere, che di rado e forse mai si trovano rapporti strettissimi e necessarj tra gli esiti de' morbi, e li rimedj impiegati. Spesso nulla influisce tanto poco sull' esito di una malattia, quanto il rimedio impiegato a debellarla. Perciò i mezzi con cui i medici combattono tali malattie sono diversissimi gli uni dagli altri: anzi sembra che ciascuno siasi pregiato di distinguersi sino ad usarne dei diametralmente opposti. Ciò non ostante tutti decantano vittorie, e ciascuno ha fatto ogni suo sforzo per trionfare dell' altro. Si è ricorso ancora alle menzogne con esagerare il numero de' casi favorevoli, immaginandoli a dispetto del vero, onde sempre più accreditare, e render comune l'uso de' propri medicamenti. Ma si sarebbe senza dubbio assai più moderato e più giusto, se si riflettesse, che le medesime malattie sogliono aver buon fine lungi da qualunque medicamento, e che forse il medico che meno le combatte può giustamente vantarsi di averle vinte più spesso. Quando i rimedj, che

si adoprano contro di esse non sono dotati di una grande azione, restano senz' alcun' effetto, e il corso ordinario di tali morbi non ne rimane punto alterato: ma se sono forti e potenti, accade con molta frequenza di vederli peggiorare e finire ancora colla morte sotto l' influsso della loro energia.

Ella è dunque la varietà degli esiti propria del più gran numero delle malattie, che forma il più forte ostacolo alla cognizione positiva de' rimedj impiegati a fugarle; insinoattantochè si vedrà continuare una tal varietà, la virtù de' rimedj rimarrà sempre equivoca, e difficile a determinarsi: a noi non sarà permesso di giudicare, se i casi, ancorchè non infrequenti di guarigione, debbansi al valore de' mezzi impiegati dall' arte o a qualunque altra favorevole combinazione; s' essi in una parola sieno effetti di caso, o di virtù. La debolezza del morbo che si tratta, o la forza di un incognito alleato potrebbe forse esser la causa dell' apparente vittoria degli apprestati medicamenti: Bacone da Verulamio non senza ragione scrisse a questo proposito (1): *Quisnam novit aegroto mortuo aut restituto, utrum res sit casus an consilii?* Intanto il paralogismo il più ordinario e comune de' medici consiste nel conchiudere *quia post hoc ergo propter hoc*. Solo ne' casi contrarj essi sogliono astenersi di così ragionare rapporto all' azione de' medicamenti, come se questi non fossero capaci, che di giovare; ma quando trattasi di avvenimenti propizj, quando il miglioramento, e la salute appariscono in seguito de' mezzi da essi adoprati a tal fine, tutto si attribuisce a virtù de' medesimi. Troppo si trascura di riflettere che gli stessi morbi spariscono spesso senza medicamenti di alcuna sorta, ed alle volte anche in seguito dei più

(1) De dign. et augm. scient. lib. 4. cap. 2.

diversi, vani, e dannosi ancora; siccome d'altronde uccidono non di rado malgrado i rimedj apprestati, e lungi ancora da ogni rimedio. A loro basta di osservare che sono finiti qualche volta sotto l'uso di alcuni mezzi, con cui gli hanno trattati, per correre ad attribuirne a questi la guarigione, decantandoli subito, quali specifici e infallibili medicinali. Ma se l'esito sinistro di una malattia prova sempre l'inefficacia o il danno dei rimedj, che le furono opposti; l'esito favorevole non è mai capace di provarne l'utilità, e il beneficio fuori che nel caso, in cui si potesse dimostrare tanto dipendente dagli usati medicamenti, che senza di essi sarebbe stato necessariamente diverso, e fatale. Questi casi sono precisamente i più rari. Perciò se il prelodato Bacone disse giudicarsi *iniquissimo prorsus judicio* dell'abilità de' medici dall'esito delle cure; una iniquità forse maggiore è quella di giudicare illimitatamente delle virtù de' rimedj dagli esiti favorevoli delle malattie; poichè, torniamo pure a ripeterlo, non ogni morbo che finisce, finisce per virtù de' rimedj apprestati; ma quello solo che sarebbe finito altrimenti senza i medesimi rimedj.

Esistono intanto, come già fu detto di sopra, alcune malattie di un corso più uniforme, e di un esito più costante, tanto per la loro pertinacia, che per il funesto fine che le siegue: la guarigione di queste che potrebbe tanto più deporre in favore dei medicamenti è la più rara e difficile ad osservarsi. Sono esse mancanti di quella causa d'illusione comune a tante altre: o abbandonate a se stesse, o trattate coll'arte sogliono pur troppo mostrare uniformità e costanza nel genio, non meno che negli esiti. La forza de' rimedj suole apparire più chiaramente inutile ne' casi di questo genere, malgrado gli elogj impudenti, co' quali alcuni l'hanno celebrata.

La Materia Medica non avrebbe acquistata mai molta riputazione, se tutte le malattie fossero di lor natura croniche, o mortali.

C A P. II.

Effetti sensibili dei medicamenti.

Se l' azione de' rimedj non è sempre salutare, ella è assai spesso sensibile, e manifesta non solo al corpo dell' infermo, ma all' occhio stesso dell' osservatore: s' ella non risana, o non giova, si fa sentire peraltro in modo tale che niuno può richiamarla in dubbio. Non vi ha funzione, non vi ha carattere vitale, che non si possa alterare per virtù di medicamento. Noi lo vediamo in pratica tutto giorno, poichè usando di alcuni rimedj, dove apparisce un aumento, e dove un indebolimento di azione; qui mostrasi accresciuto, e là diminuito e sospeso ancora l' esercizio di una funzione. Gli esterni caratteri della vita presentano anch' essi le medesime alterazioni sotto l' influenza delle stesse cause, poichè si riesce con molta facilità a cambiare coll' uso de' rimedj la temperatura, il colore, e la densità di alcune parti non meno che di tutto il corpo. Questi fenomeni, la di cui natura sembra dovesse ispirare diffidenza e alienazione dalle cause che li fanno nascere, sono quelli appunto che ne hanno maggiormente accreditato l' uso in medicina, riconoscendosi in essi una misura dell' efficacia dei medicamenti. Non è improbabile che la causa di tanta illusione sia stata l'analogìa rinvenuta sino dai tempi li più antichi tra le apparenze, sotto le quali sogliono sparire alcuni morbi, e gli effetti prodotti dall' uso de' medicamenti. Tali sono, per esempio, il vomito, la diarrea, il sudore, l' emorragia, le ulcere ec. allo spontaneo apparire delle quali affezioni si veggono non di rado terminare varie malattie.

Questa osservazione deve aver conciliato credito ai mezzi dell' arte capaci di produrre ne' corpi infermi gli stessi effetti sensibili, ed apparenti. E quantunque ad onta di tali fenomeni spontanei non solo non si veggano sempre finire i morbi, ma spesso imperversare ed uccidere gli ammalati, tuttavia l'analogismo non ha perduto punto del suo credito, e si è continuato sempre a confidare nell' uso di quei rimedj, che risvegliando ne' corpi effetti non dissimili da quelli conosciuti sotto nome di critiche o evacuazioni o perturbazioni, hanno mostrato di possedere una grande efficacia. Gli evacuanti, e massime i vomitivi e li purganti, oltre di essere li più accreditati mezzi dell' arte, sono ancora li più antichi. Non si conosce medicamento, che superi in antichità l' elleboro amministrato da Melampo alle figlie di Preto. Egli è questo il primo esempio dell' uso, che hanno fatto gli uomini de' medicinali: essi hanno incominciato dal purgare meno per le lezioni ricevute dagli animali, che da ciò che debbono aver sperimentato in se stessi. Lo scioglimento del ventre è il più frequente, e forse anche il più antico mezzo, col quale si è osservato accadere la spontanea dissipazione de' morbi. Tranne i soccorsi *magici*, *e superstiziosi*, in cui si è sempre supposto l'intervento di forza soprannaturale e divina, tutti gli altri rimedj, che non possiedono un' apparente attività esterna, neppur sono nè così anticamente, nè così universalmente accreditati. Quelli che si conoscono sotto nome di *Alteranti* o *Specifici*, ai quali sono state attribuite le più maravigliose virtù *tacite* e *segrete* non hanno mai cattivata la fede degli uomini allo stesso punto degli evacuanti, e degli eroici. Nè senza una ragione, poichè sembra assai più naturale e più facile l' inganno che nasce da fallaci apparenze di quello che mancante di ogni appoggio

esterno mostrasi figlio genuino della fantasia, e del capriccio. Egli è più difficile veder degli oggetti, ove affatto non esistono, che vederli in falso, e prender l' uno per l'altro. V' è una ragione almeno apparente per credere che il vomito, la diarrea, il sudore ec. e quindi che tutti i mezzi capaci di produrre simili effetti possano togliere una malattia; ma quale altra ve ne ha mai fuori di una smoderata e cieca credulità per supporre un cumolo delle più mirabili virtù mediche in mezzi assolutamente inerti, e sforniti di ogni sensibile attività? Ciò non ostante, vi sono state delle epoche in medicina, nelle quali dimenticati i primi esempj dell' arte, si è fidato assai nell' uso di alcuni materiali, che quantunque preziosi, e brillanti non sono stati mai capaci di esercitare la più piccola azione sopra i corpi viventi. L' Arabismo ha molto partecipato di questo inganno fino alla comparsa de' Chimici, i quali con un metodo opposto l' hanno interamente avvilito e screditato. Noi dobbiamo ai loro sforzi la quasi generale dimenticanza di siffatti rimedj: ma negli ultimi tempi si può dire accresciuta anzi che rinnovata la pratica attiva, ed energica de' seguaci di Paracelso. Oggi giorno non soglionsi adoperare, che rimedj forti, e possenti. Le sostanze capaci di alterare la nostra macchina, e di suscitarle degli effetti sensibili e reali sono quelle, che più si lodano, e più s' impiegano. Se un medicamento non cagiona alcuna evacuazione, se non altera in qualche modo il sistema animale, se non si mostra fornito di una manifesta attività, viene disprezzato generalmente: egli ha bisogno di simili apparenze per acquistar credito, e per ispirar confidenza. Tra le tante accuse date alla China ne' primi tempi della sua comparsa in Europa, vi fu anche quella di non vederne seguito l' uso da niuna sensibile evacuazione. Alcuni medici

si sono mostrati così tenacemente attaccati a un tal principio, che hanno supposto inefficace ogni rimedio il quale non produca di questi effetti. Perciò quando si annunziano de' nuovi medicamenti, si pone sempre una particolare attenzione alla presenza, o all' assenza di simili fenomeni coi quali suole misurarsi la loro virtù medica. Le sostanze venefiche, che si disinguono appunto per la veemenza di tali effetti, hanno acquistata perciò una grande riputazione in medicina: massime in questi ultimi tempi il loro credito, e il loro uso si sono talmente accresciuti, che non sogliono trattarsi malattie specialmente croniche senza veleni. La Tossicologìa è divenuta in tal guisa la parte la più interessante della moderna materia medica. *Jo non posso tralasciar di avvertire*, ha scritto Cullen (1), *ch' egli è dalle sostanze le più acri, e forse velenose, cioè da quelle che agiscono con maggior veemenza nel corpo umano, che noi dobbiamo attendere dei rimedj potenti*. Esaminando lo spirito della materia medica di questo celebre scrittore, si trova corrispondere perfettamente a questa sua massima: niuno più di lui ha saputo accreditare in medicina i rimedj forti, ed eroici, e fors'anche niuno più di lui ha fatto elogj ed uso di veleni.

Ma anche senza produrre effetti violenti e pericolosi, anche lungi da ogni evacuazione, basta che i caratteri esterni della vita rimangano alterati in qualunque modo, perchè i mezzi produttori di queste alterazioni sieno considerati quali efficaci medicamenti. Il *Reobarbaro*, per esempio, prescindendo dall' influenza che la dottrina delle segnature può aver avuto sulla di lui riputazione contro l' itterizia, sembra che non per altra ragione sia egli stato raccomandato nelle ostinate durezze di fegato accompagna-

(1) Trat. di mat. med. vol. 1.

te ordinariamente da giallore di cute, se non per la sua sensibile proprietà di tingere in giallo le urine, e altre animali escrezioni. La *Rubia Tinctorum* fu molto lodata ne' morbi delle ossa, e specialmente nella Rachitide, per la sua singolare proprietà di tingere in rosso le ossa degli animali, che ne mangiano. La Trementina, il Balsamo del Perù, le Bacche di Ginepro sogliono comunicare all' orina un odor violaceo; ed ecco perchè queste sostanze sono state tanto accreditate ne' morbi de' reni, e delle altre vie orinarie. Il famoso *litontrittico* di Madama Stefens, il di cui segreto fu comprato dal Parlamento Inglese, e pubblicato colla lusinga di liberare l' umanità da una delle sue più terribili malattie, non deve la sua riputazione, se non che alla proprietà, di cui è dotato, di cambiar le urine nella più sensibile maniera, rendendole biancastre, torbide, volatili, molto fetide, alcaline, e ricche di una materia mucosa, che depongono in piccoli grani, o lamine di natura calcarea, dond' è nata l' illusione di riguardar queste molecule come frantumi della pietra disciolta. La tanto decantata virtù refrigerante del Nitro deve ripetersi dalla sensazione di freddo, che il suo contatto risveglia nella bocca: ancorchè egli non avesse fatto mai discendere il mercurio nel Termometro immerso nella sua soluzione, bastava che producesse l' accennato senso di freddo per crederlo un potentissimo refrigerante. La medesima virtù non per altra ragione si è attribuita anche alla Canfora.

Alcune sostanze che hanno mostrato di possedere delle particolari virtù sopra organi o parti determinate sono state impiegate con molta confidenza nelle affezioni di queste medesime parti. E benchè la loro azione sia evidentemente avversa alla vitalità e alla struttura delle parti che attaccano, poichè tendente a disorganizzarne il tessuto, e ad impedire il

libero e naturale esercizio delle loro funzioni, tuttavia in luogo di temerle, sono state lodate, e adoprate da medici di molta riputazione. Le Cantaridi, per esempio, tra le altre facoltà generali che esercitano sopra tutto il sistema, hanno anche quella particolare di attaccare le vie orinarie, cagionando in esse delle incomode sensazioni, e turbandone le funzioni. Questa perniciosa qualità che avrebbe dovuto farle temere, o renderle almeno sospette ne' morbi delle sudette parti, le ha per l' opposto accreditate precisamente in questi casi, come rilevasi dalle lodi, che sono state loro date da varj scrittori di medicina. L' *Anemone Pratense*, o *Pulsatilla Negrigante*, che ha la singolare virtù di attaccar gli occhi, facendo nascere in essi una leggiera infiammazione, si è creduta perciò conveniente ed utile nelle Cataratte, nelle Amaurosi, e in altri morbi oculari, usandone l' estratto da mezzo grano ad uno unito collo zuccaro, a norma degli avvertimenti di Storck (1). Lo *Stramonio* non per altra ragione fu supposto utile ne' casi di demenza e di manìa, se non che per la sua particolare proprietà di attaccare il sensorio comune, e di produrre ubbriachezza, e delirio a chiunque ne usi nello stato il più sano di mente. Ecco le precise parole, colle quali lo stesso Storck, indica la ragione che l' indusse ad usare il primo in medicina questa venefica pianta (2). *Si Stramonium turbando mentem adfert insaniam sanis, an non licet experirì num insanientibus et mente captis turbando, mutundoque ideas et sensorium commune adferret mentem sanam, et convulsivis tolleret contrarìo motu convulsiones?* Seguendo questo stesso principio dobbiamo meravigliarci di trovare la *Digitale Purpurea* tanto lo-

(1) De usu medico Pulsat. Acon. pag. 9.
(2) De Stram. Hyosc., et

data contro le Idropisie, e nulla contro le febbri acute, e le malattie inflammatorie ad onta della facoltà, ch' ella sensibilmente possiede di diminuire il numero e la forza delle pulsazioni arteriose.

Gli esempj addotti, oltre i tanti altri che se ne potrebbero addurre, provano bastantemente, se mal non mi appongo, quanto sieno facili i medici ad attribuire delle virtù medicinali a quelle sostanze, che sperimentansi capaci di produrre alcuni sensibili effetti nell' economia animale, quantunque il più delle volte non abbian questi nulla di comune con quello che sarebbe veramente necessario alla distruzione di una malattia, e sieno anzi spesso di tal natura da far temere piuttosto che confidare. Da siffatte apparenze sono rimasti illusi moltissimi medici, confondendo gli effetti sensibili e manifesti dei loro mezzi coi medicamentosi, e salutari. In questa confusione sembra che tutto riducasi il loro inganno; ma esaminando le cose attentamente non è difficile il conoscere l' immensa differenza che passa tra gli uni e gli altri effetti, che sogliono attendersi dall' uso dei medicamenti. Il Signor Barbier nella sua recentissima Opera di Farmacologia (1), si è data una cura particolare di far ben conoscere e sentire una tal differenza, distinguendo con molta precisione i detti ef-

(1) Principes generaux de Pharmacologie pag. 2. *On peut distinguer dans les medicamens deux sortes des facultés; des facultés actives, et des facultés curatives. Les premieres qui sont inherentes, et essentielles aux medicamens forment une puissance mutatrice ou perturbatrice, dont l' exercice altere les proprietés vitales des nos organes, change l' ordre des leurs fonctions, maitrise leurs mouvemens; et quelques fois suscite des revolutions assez fortes dans l'etat actuel du corps, et par suite produit des changemens avantageux, des ameliorations dans ses maladies, qui nous affligent. Ce dernier resultat represente, ou suppose les facultés curatives.*

fetti, con chiamar gli uni *attivi*, *immediati*, e *primitivi*, e gli altri *curativi*, *secondarj*, *e terapeutici*. Egli fissa i caratteri degli uni e degli altri, e rileva assai bene tutto ciò che li distingue. Non si può in fatti dubitare che altra sia la facoltà purgante, ed altra l' antifebbrile; altra l' emetica ed altra l' antiputrida de' medicamenti: la virtù sialagoga non ha nulla che fare coll' antivenerea, e la diaforetica è ben diversa dall' antiartritica. L' esempio delle guarigioni avvenute in seguito di tali spontanee evacuazioni non può servirci di regola costante e sicura, rimanendo sempre misteriosa, ed incomprensibile per la nostra breve intelligenza, come e quando la Natura soglia operare in simili casi. Quello, che cade sotto i nostri sensi è troppo poco per farci conoscere ciò che ne rimane occulto. Se la salute torna in seguito di una di quelle evacuazioni dette *critiche* dai medici, noi non siamo perciò capaci di comprendere il lavoro fatto dalle forze vitali sulla materia da evacuarsi. Il mirabile artificio, in cui consiste la così detta *Cozione*, è un profondo arcano sopra il quale non hanno alcuna presa le nostre indagini. Oltre quello che accade all' esterno, e che colpisce i nostri sensi, tutto il resto rimane impenetrabile ai nostri sguardi: e ciò, che si vede non è che una piccola parte di mille altre oscure funzioni. L' atto dell'evacuazione critica potrebb' esser considerato come l'ultimo anello di una catena di operazioni tutte tendenti allo stesso fine. Ma potria darsi ancora ch' egli non ne dipendesse punto, e che la salute da cui è seguito, non gli sia dovuta, potendo ella tornare per istrade totalmente diverse da quelle che appariscono all' esterno. Il volere perciò imitare la natura col mezzo delle evacuazioni, non è impresa sempre lodevole e sicura: bisognerebbe saperla imitare egualmente in tutti gli altri atti preparatorj a tali eva-

cuazioni, poichè da essi soli ne dipende tutto il valore.

Noi non cesseremo mai dal ripeterlo: gli effetti sensibili de' rimedj, le alterazioni, che producono sulla nostra macchina dovrebbero a più forte ragione ispirarci dubbj e paure anzichè confidenza nell' amministrarli. Essi non sono che veleni più o meno gagliardi, e dai veleni è certo più facile che nasca la malattia e la morte di quello che la salute. Ogni loro effetto è morboso, e le alterazioni ch' essi producono sulla vita non sono che altrettante malattie. Qual differenza havvi mai tra essi e li sintomi che ci annunziano uno stato d' infermità nelle nostre macchine? Noi non diciamo, e non conosciamo di star male se non che quando ci accade di soffrir degl' incomodi, e di sentire impedito, o alterato l' esercizio delle nostre funzioni. Ora sono identici a questi gli effetti che noi ordinariamente risentiamo dall' uso de' medicamenti forti ed attivi. Il vomito, la diarrea, l' assopimento, le pene di stomaco ec. ec. sono così proprie di tali rimedj, come delle malattie. L' uomo sano cade irreparabilmente infermo usando di un efficace medicamento: forse collo stesso mezzo l' infermo potrà risanare; ma generalmente parlando, la probabilità maggiore è che peggiori, e raddoppj la sua infermità.

Non mancano intanto de' medici, i quali sostengono non potersi togliere i morbi che con altri morbi, tal' essendo la miseria dell' umana condizione. Le medicine, essi dicono, producono, è vero, alterazione, e scompiglio nelle nostre macchine: il loro primo effetto è quello di ammorbare; ma le lievi e fugaci malattie ch' esse risvegliano sono quelle appunto, che ci liberano da morbi tanto più gravi, pericolosi, ed ostinati. La conseguenza dedotta da un tal principio si è che l' applicazione e l' uso de' ri-

medj attivi, quantunque sempre in se stessa nocevole ed incomoda, debba riguardarsi come utile e salutare, servendo ella a distruggere uno stato di più grave malattia preesistente nel nostro corpo. Quando infelicemente per l' arte e per l' umanità non vi fosse altra strada per liberarsi da un male se non che quella d' indurne un altro minore, bisognerebbe certo soffrir questo di buona voglia, e considerarlo come medicina e salute. Alcuni severi moralisti insegnano che essendo il male sempre e intrinsecamente male non si debba mai commettere neppure per farne seguire il bene. In medicina come in politica bisogna pensare diversamente. Noi siamo troppo persuasi della massima opposta, la quale insegna che un piccolo male, il quale ci libera da un male maggiore diventa un bene egli stesso, siccome un breve dolore che ci produce un gran piacere non merita di esser considerato come dolore, ma piuttosto come piacere. Tutto è relativo in siffatto genere di cose, il di cui valore dipende più dai risultati, che da loro intrinseca natura. Perciò se i morbi indotti dall' uso de' medicamenti sono capaci di guarire, e guariscono realmente da morbi più gravi, e più ostinati, lasciano subito di esser morbi, e diventano altrettanti mezzi benefici e salutari. I medici in tali casi hanno ragione di prescriverli, e gl' infermi di sopportarli assai volentieri. Ma perchè credere che la malattia indotta dal medicamento abbia a distruggere, e non a esacerbare e ad accrescere l' altra che si vuol curare? Una tale opinione non è forse appoggiata alle più strane ipotesi, e alle più mostruose chimere della Patologia? Quei che per sostenerla osano ricorrere all' esperienza, ed all' osservazione, riflettano che se qualche volta le malattie artefatte o indotte dai rimedj si sono viste combinare colla fuga delle naturali; non hanno queste la-

sciato di molestare, se non voglionsi dire accresciute, in un numero eguale, e forse anche maggiore di casi, ad onta delle nuove indotte dall'arte. L'osservazione vuol esser costante ed unisona per aver forza: non bisogna mai limitarsi nè ai soli casi favorevoli, dimenticando, o nascondendo i contrarj; nè solamente ai proprj, quando anche fossero tutti favorevoli. Le lezioni dell'esperienza non sono certo le più facili e le più chiare per gli uomini. Volendosi anche supporre che il numero de' casi favorevoli sia costantemente maggiore a quello de' contrarj, neppure si potrebbe conchiudere con troppa sicurezza sull' efficacia di un medicamento; rimarrebbe tuttavia a conoscersi se tutti questi casi favorevoli sieno effetti assoluti, ed immediati dell' usato medicamento. La dissipazione di una malattia non è sempre conseguenza incontrastabile e sicura dell'altra causata dall'arte: la natura è fors'ella così debole, ed inefficace da far credere che tutto si debba al rimedio, e ch'essa quasi si addormenti sotto l'azione di questo? La sua meraviglìosa energìa dovrebbe anzi farla riconoscer capace di vincere ad un tempo le malattie ordinarie e naturali non meno che le artefatte prodotte dai rimedj, e cospiranti spesso sì le une che le altre alla dissoluzione della vita. Ma volendosi anche supporre che nulla faccia la natura, quante altre cause non si combinano coll'azione di un medicamento per non farci credere che a lei sola sia dovuto l'effetto salutare, da cui ella è seguita?

Lasciando intanto da parte tutte queste riflessioni, sulle quali torneremo in seguito più opportunamente, sembra potersi conchiudere dalle cose dette sinora, che gli effetti sensibili operati dai rimedj sulle macchine viventi formano la più ordinaria illusione de' medici sulla virtù de' medesimi. E' la confu-

sione ch'essi fanno di questi effetti coi salutari quella che fa loro supporre i secondi ove sono i primi, e per cui disprezzano i mezzi sforniti di ogni apparente attività. Siasi questa di qualunque indole e natura; accresca, o diminuisca le funzioni della vita; mostrisi generale, o particolare; cangi in qual si sia modo uno solo degli esterni caratteri vitali, non tarderà a formarsi una riputazione in medicina. Non per altra ragione sono stati tanto lodati dai medici i veleni, e quasi dimenticate le sostanze alimentari nel trattamento delle malattie. La materia medica si è quindi confusa colla Tossicologìa; massime a' giorni nostri li più accreditati medicamenti non si traggono che dalla classe de'veleni. Quando non sia l'indole de' morbi, della quale sappiamo tanto poco, la base di sì notabile cambiamento, che si suppone negli effetti di queste sostanze, non giova ricorrere alla parsimonia della dose, che potrà scemare, ma non inverterne l'azione. In vece di attendere risultati utili e salutari, noi non possiamo che temere un minor danno dalla diminuzion delle dosi: questa non può certo bastare a giustificare un' abuso reso in oggi tanto comune, e tanto grande, che non si conosce sostanza così inimica della vita, la quale non sia stata impiegata in medicina, essendovisi introdotta fin' anche la materia stessa del fulmine. Noi crediamo superfluo di quì nominare alcuni di questi veleni decantati ne' moderni libri di materia medica, non essendovi forse medico tanto ignorante, che non ne conosca un numero sufficiente almeno tra i più famigerati, che sono precisamente li più terribili, e micidiali.

CAP. III.

Cessazione, e mitigazione spontanea di alcuni generi di malattie.

Gli annali della medicina pongono fuori di questione l' esistenza di alcuni morbi che si sono sofferti in alcune epoche, e che non si conobbero in altre, egualmente che la cessazione di molti altri da cui si ebbero già tanti e si gravi danni, e che più non esistono a' giorni nostri. Ella sarebbe certo impresa assai lodevole quella di rintracciare colla maggior possibile diligenza gli antichi morbi presentemente spariti non che li nuovi sconosciuti anticamente, onde rilevare se per tale rapporto abbiasi guadagnato o perduto, stiasi meglio o peggio di prima. Fra le tante cose da desiderarsi nell' arte medica, può avervi luogo anche questa, e non si sa comprendere come sia stata dimenticata da quelli che hanno fatte delle ricerche particolari sulle cose desiderabili in medicina. L' argomento di questo libro esige che si scenda in tale indagine, non già con quella precisione e accuratezza che sarebbero necessarie a esaurire le indicate notizie; ma sì bene in quanto può ella giovare al nostro scopo, facendo conoscere che dalla spontanea cessazione di alcuni generi di morbo non è permesso dedurre alcuna conseguenza in favore della virtù de' medicamenti. Nulla può sembrare nè più naturale, nè più facile di un tale inganno: quelle malattie che per un lungo tratto di tempo hanno molestato il genere umano possono senza dubbio ingannare anche i meno creduli alla virtù de' medicamenti, se sotto l' uso di essi si veggono successivamente mitigarsi e sparire. V' è bisogno di molta riflessione per non lasciarsi illudere da simili accidenti,

de' quali non mancano esempj nell' istoria della medicina.

Plinio si duole, che oltre trecento generi di malattie, cui si era soggetto a' suoi tempi, se ne vedessero apparire de' nuovi di quando in quando; ma egli poteva trovare un giusto rimedio a questo suo dolore nella cognizione che aveva della mancanza di varj altri generi di morbi che più non esistevano a' tempi suoi. Della qual verità dopo di aver riferito egli stesso non pochi esempj, conchiude dicendo (1): *idipsum mirabile alios morbos desinere in nobis, alios durare*. Rilevasi anzi dalle sue medesime parole, che il maggior numero di quelle malattie ch' egli riferisce come nuove, fosse già sparito nell' epoca in cui scriveva, non essendovi tra esse che quella sola chiamata *Colum*, la quale durava ancora, e di cui per non esserci stata descritta nè da lui nè da altri, non si saprebbe determinar l' indole e la natura, nè conoscere se continui ancora, o se sia anch'essa dispersa, ed in qual' epoca. Ciò che sappiamo di certo si è ch' ella non apparve in Roma prima del principato di Tiberio, il quale ne fu il primo attaccato, e che con un nome ignoto per lo innanzi la fece conoscere al pubblico. Non sembra verisimile esser' ella stata la medesima cosa della colica, come potrebbe credersi per la somiglianza del nome, giacchè bisogna supporre esser questa una malattia tanto più antica, e probabilmente coetanea della stessa umanità. Secondo l' opinione di un moderno erudito (2) il *Colum*, di cui parla Plinio, dev' essere stato anch' esso un morbo contagioso e deturpante la pelle, quali sono ordinariamente tutti i nuovi morbi. Sembra perciò che più non esista oggigiorno, quan-

(1) Lib. 26. cap. 1.

(2) Bianconi nelle sue lettere sopra Celso.

tunque continuasse a' tempi del detto scrittore; ma l' ignoranza de' suoi segni, e della sua natura non ci permette di parlar di esso con troppa sicurezza. Simili dubbj non hanno luogo sulla *Elefantiasi*, che più non esisteva a' tempi di Plinio, benchè per confessione del medesimo, un tal morbo non si fosse fatto vedere in Italia prima del gran Pompeo (1). Propria dell' Egitto ella vi diventava doppiamente funesta per il popolo quando occupava la persona del Re, poichè in tal caso solevasi curare con un bagno di sangue umano. Incominciava ad apparire sulla faccia, e precisamente dal naso sotto forma di lenticchia, donde stendevasi per tutto il corpo, di cui alterava la cute con macchie di varj colori, e la rendeva ove dura e tenue, ove crassa e ineguale: in fine l' anneriva, e internandosi per le carni fino all' ossa gonfiava le dita delle mani e de' piedi (2). Non altrimenti accadde dell' altro morbo detto *Gemursa*, di cui si dice soltanto che nasceva tra le dita de' piedi, e ch' era già sparito da tanto tempo, che appena se ne rammentava il nome. Taluno ha preteso essere un tal morbo la medesima cosa dei calli de' piedi, ma non è difficile il conoscere un' inganno sì grossolano. La *Mentagra* detta pure *Lichene*, secondo la descrizione che ne abbiamo, dev' essere anch' essa sparita: la prima volta che si fece vedere in Italia fu verso la metà dell' imperio di Claudio, e vi fu trasportata dall' Asia per mezzo di un certo cavaliere di Perugia: ella incominciava dal deturpare il mento, donde prese il nome; e lasciando intatti i soli occhi, stendevasi per il collo e il petto sino alle mani. Benchè questo morbo non fosse accompagnato da pericolo di vita, la deformità e la bruttezza che produceva nell' aspetto erano tali da far desiderare la morte: *tam fœdus*, so-

(1) Plin. ibidem. (2) Idem ibid.

no parole dello stesso Plinio (1) *ut quaecumque mors praeferenda esset*: sembra fosse proprio de' nobili, e ricchi, tra' quali si comunicava velocemente col mezzo de' baci, e risparmiava le donne, i servi, e la plebe. Soleva esser curato da' medici per via di gagliardi caustici in maniera tale che quelli i quali ne guarivano, presentavano delle cicatrici profonde, e deturpanti anche più dello stesso morbo; ma così almeno se ne impedivano i progressi, giungendo non di rado sino agli ossi. Furono i medici dell' Egitto, nido di tali morbi, che fecero conoscere siffatto metodo di cura con molto loro lucro, poichè Manilio Cornuto giunse a spendere 200 sesterzj per guarirne. Vi è stato anche un' altro nuovo morbo, quale si fu il *Carbuncalo*, che dalla Gallia Narbonese, di cui era indigeno, fu trasportato in Italia nell' anno 590 dalla fondazione di Roma sotto la Censura di L. Paolo e Q. Marcio: secondo la descrizione che ne abbiamo, non pare che si possa troppo facilmente confondere colle malattie note al dì d' oggi, per cui bisogna credere che anch' esso più non esista. Egli nasceva nelle parti le più occulte del corpo, e spesso sotto la lingua piccolo, rosso, e duro a guisa di varice, nero, o livido nel mezzo; senza dolore e senza prurito, non soleva molto ingrossarsi; di rado era accompagnato dalla febbre, ma quasi sempre dal letargo, e spesso da alcune altre piccole pustole. Quei che n' erano occupati perivano quasi sempre nello spazio di tre giorni: tanto era egli micidiale e terribile (2). Alcuni hanno supposto che non differisse dalla nostra peste *Antracita*, dalla quale peraltro sembra molto diverso per varj rapporti (3). La sua pessima natura era generalmente conosciuta,

(1) Ibidem.
(2) Ibidem.
(3) Bianconi op. cit.

e tra le imprecazioni popolari usate allora come oggigiorno, vi era quella di augurare questo morbo terribile, *carbunculum habeas*, cosa che per ischerzo fu detta da Augusto a Mecenate (1). Oltre questi esempj riferitici da Plinio di morbi che ora più non esistono, se ne rinvengono anche degli altri in varj scrittori, e specialmente tra le malattie epidemiche e contagiose. Tale, prescindendo dal miracolo, sembra essere stata quella, di cui la Sacra Scrittura ci ha conservata l'istoria nel primo libro de' Re, dicendoci che ne fu miseramente afflitta l'intera popolazione degli Azoti nel seguente modo: *Percussit in secretiori parte natium Azotum: computrescebant prominentes extales eorum in omni viro a parvo usque ad majorem, et ascendebant ululatus in cælum, et moriebantur omnes*. Questo sicuramente dev' essere stato ben altro che il notissimo male dell' emorroidi.

Tutti questi esempj sembrano poter bastare a mettere fuori di questione la cessazione di varj generi di malattie, della di cui esistenza in altri tempi e in altri luoghi non si può ragionevolmente dubitare. Noi non ignoriamo che alcuni ingegni contenziosi e sofistici hanno sostenuto che il genere umano è stato sempre soggetto agli stessi morbi, tra i quali non ne sanno riconoscere alcuno nè aggiunto, nè tolto. Quelle malattie, essi dicono, che vi furono un tempo, vi sono e vi saranno sempre, siccome quelle che vanno comparendo di quando in quando vi sono state altra volta. Ma qual' è quel paradosso, che non abbia trovato difensori tra' medici? Distinguendosi da noi i morbi endemici ed epidemici dai contagiosi, sembra potersi ragionare con un poco più di esattezza su tal proposito. Esistono senza dubbio alcuni principj materiali di malattie conosciuti

(1) Macrob. Saturn. l. 2.

sotto nome di miasmi o contagj, di cui ci è ignota l' origine, e l'intrinseca natura, ma de' quali conosciamo benissimo le proprietà e gli effetti. Questi a differenza di tutte le altre cause morbose si son visti più volte spandersi e propagare da un corpo all' altro in certi determinati tempi e luoghi, per poi sparire affatto, e non lasciar più traccia di se. Quelle malattie che nate da un' abuso qualunque delle sei cose *non naturali* sogliono occupare ora gl' individui, ed ora le intere popolazioni, ancorchè spesso abbiano comune colle prime la proprietà di attaccare alcuni luoghi, e in alcuni tempi particolarmente, ne differiscono tuttavia per varj rapporti intrinseci, ed essenziali. Queste possono esservi sempre state, e continuare ad esservi, dandosi una combinazione di circostanze in cose tanto variabili per quanto inevitabili, quali sono le non naturali, da cui sogliono esse derivare. Ma i morbi contagiosi, che nascono da un principio *sui generis* possono esservi stati, e non esservi più presentemente, come d' altronde possono esservi ora, e non esservi stati altra volta, poichè la causa che li fa nascere, e che non si sa com'è nata, presenta un certo periodo più o meno lunga di vita indipendentemente da qualunque impulso dell' arte. Se tali non sono lo Scorbuto, e la Rachitide, morbi la di cui novità non fu mai provata abbastanza; sembra che lo sieno stati gl' indicati da Plinio appunto perchè contagiosi, non meno che tanti altri de' tempi nostri, quali sono il Vajuolo, la Rosalia, la Sifilide, ec. Quello ch' è certo si é, che la *vita* de' contagj moderni, se così è permesso di esprimersi, apparisce più lunga, e più robusta di quella degli antichi: le nuove malattie de' giorni nostri continuano quasi tutte, benchè apparse da lungo tempo, e quelle di cui si fa menzione da Plinio non durarono che per poco. Eccettuata la Lebbra che ci

venne dalla Palestina e dall' Egitto per mezzo de' Crociati, e il sudore Anglicano manifestatosi nel 15°. secolo tra gli eserciti di Enrico VIII, malattie i di cui germi sembrano ora interamente estinti, tutte le altre continuano ancora, quantunque possa dirsi, che abbiano perduto alquanto della loro primitiva ferocia, onde lusingarci, che possano una volta anch' esse cessare affatto. Per quello che appartiene alla lue celtica pare che tutti ne sieno persuasi, e il Sydenham tra gli altri disse già, che se questo morbo avesse continuato sino a' suoi tempi colla stessa violenza, con cui cominciò, ne sarebbe stata quasi distrutta la specie umana, ma che fortunatamente va ognigiorno a indebolirsi, e a scemare (1). Il Fracastoro dopo di averci data la più spaventosa pittura di questa peste, ci dice che probabilmente ella anderà a cedere in un tempo per ricomparire nell' altro: (2)

Forte etenim nostros olim legisse nepotes
Et signa et faciem pestis novisse juvabit;
Namque iterum cum fata dabunt, labentibus annis
Tempus erit, quum nocte atra sopita jacebit
Interitu data: mox iterum post sæcula longa
Illa eadem exurget, cœlumque aurasque reviset,
Atque iterum ventura illam mirabitur ætas.

Qualunque siasi il peso da darsi a questa opinione dell' Autore della Sifilide, i medici convengono generalmente, che le malattie veneree hanno molto perduto della loro antica veemenza, e che la loro indole non è più così orribile e micidiale, quale al suo primo apparire, e come ci si descrisse dal Fracastoro e da altri. Sydenham ha creduto di trovare lo stesso cambiamento nella malattia del vajuolo, e non è solo a pensare in tal modo. La speranza perciò di veder questi come tanti altri generi di morbi conta-

(1) In cap. de morb. ven. (2) Lib. 1. v. 512.

giosi spontaneamente cessare col tempo, non è priva di fondamento, poichè appoggiata a molti esempj superiori ad ogni eccezione. In mezzo dunque alla paura di essere assaliti da nuovi generi di morbo, noi dobbiamo conservar sempre la speranza di vederne estinti spontaneamente de' vecchi. Ecco come si esprime a questo proposito il prelodato Sydenham trattando de' vajuoli apparsi in Londra l' anno 1674 e 1675: *Opinari mihi fas sit morbos certas habere periodos pro occultis illis atque adhuc incompertis alterationibus, quae ipsius terrae accidunt visceribus, pro varia scilicet ejusdem aetate, ac duratione, et sicuti alii morbi jam olim extitere, qui vel jam ceciderunt penitus, vel aetate saltem pene confecti exolevere, et rarissime comparent; sic qui nunc regnant morbi aliquando demum intercident novis cedentes speciebus, de quibus nos ne minimum quidem hariolari valemus.*

Quello però che più importa al nostro argomento si è che la mitigazione, e la successiva estinzione di questi generi di malattie sono totalmente spontanee e naturali: egli sarebbe certo un' errore il volerle ripetere dalla virtù de' rimedj impiegati contro di esse, poichè lungi da ogni mezzo dell' arte sarebbero accadute, ed accaderebbero egualmente. Non è che la stessa loro natura, il loro genio, l' indole loro propria la causa di siffatti accidenti, non altrimenti che la vecchiaja e la morte degli animali sono effetti il più delle volte della loro medesima vita. Non mancheranno intanto de' medici così generosi verso i medicamenti, che lungi dal persuadersi di una tal verità, sosterranno anzi che simili effetti non sono già nè spontanei, nè indipendenti dall' arte, ma la conseguenza la più immediata e diretta dell' efficacia de' suoi mezzi. I rimedj, essi dicono, come altrettanti controveleni attaccando i morbi ne'

loro medesimi germi, li snaturano, e li cambiano a tal segno, che per essi appunto rimane indebolita, e distrutta affatto la razza di non pochi tra essi. Ma sopra qual fondamento è appoggiata questa idea? Quali sono stati i mezzi, quali i medicamenti adoprati per riuscire a produrre simili effetti? Nè Plinio, nè altri scrittori che hanno trattato di siffatte estinzioni di morbi non ci fanno motto de' mezzi impiegati per ottenerle: anzi essi si esprimono in modo da farle credere interamente naturali e spontanee, senza punto riconoscerle qual' effetto di medicamento, o di altra esterna cagione. E di fatti trattandosi specialmente di malattie contagiose, onde distruggerne il germe, ed impedirne la riproduzione, bisognava che i rimedj fossero stati impiegati universalmente, poichè uno solo che non gli avesse usati poteva bastare a mantener fecondo il germe di una malattia, e a farla quindi rivivere e propagare. Una pratica così generale e costante non vi ha idea che sia stata usata e conosciuta a' tempi antichi: ella era riserbata all' età nostra, poichè solo in questi ultimi tempi si sono scoperti alcuni mezzi di un' efficacia così sicura, e di un' uso tanto facile da far credere che saranno bentosto universalmente adottati. Per virtù di essi spariranno senza dubbio delle malattie, da cui l' umanità ha ricevuto tanti danni, e il di cui fine sarebbe certo un' incontrastabile effetto dell' arte. Tali sono l' Inoculazione Vaccina contro il Vajuolo, e le fumigazioni Acido-minerali contro ogni genere di putrido miasma o contagio. Siccome però questi usi non rimarranno ignoti alla posterità, così neppure sarebbe rimasto a noi sconosciuto qualunque mezzo che si fosse usato dai nostri padri per non lasciarci eredi di varj generi di morbi, a cui furono essi soggetti. Questo silenzio generale sopra un' articolo così interessante basterebbe a dimostrare,

anche in mancanza di qualunque altra pruova, la falsità di un supposto che non può esser nato se non che dall' illusione di veder mitigati ed estinti alcuni generi di morbi sotto l' uso di alcune pratiche, che non vi hanno punto influito, essendo ben provata d' altronde la loro inettitudine a cagionar tali effetti.

CAP. IV.

Impostura degli Scrittori di Medicina.

Macrobio dice d' Ippocrate (1), che non fu capace nè d' ingannare nè di rimanere ingannato. Quest' elogio che certamente è il più grande che possa farsi di un uomo, trovasi in contradizione, per quello almeno che riguarda la seconda parte, con qualche notizia che lo stesso Ippocrate ci ha comunicato di se, non avendo avuto difficoltà di confessare ingenuamente essersi pur' esso alcune volte ingannato. Questa sincera confessione tende a provare ch' egli non ebbe intenzione di seminar menzogne, ed inganni ne' suoi libri; talchè sembra potersi giustamente riguardare come il più ingenuo e sincero scrittore di medicina. Tutti gli altri medici sono lungi da poterglisi paragonare sotto questo rapporto, anche più che sotto qualunque altro, poichè il mentire è per essi così ordinario e comune, che non vi ha forse altra classe di scrittori più menzogneri e fallaci. *Nulli tam impudens mendacium est ut teste careat* (2), dice Plinio de' medici Greci; e noi, tranne alcune poche eccezioni, possiamo dir lo stesso di tutti i medici in generale. Le bugie, e l' impostura sono loro così proprie e comuni, che si sarebbe tentato

(1) De Som. Scipion. lib. 1. *Hippocrates quoque ipse qui tam fallere, quem falli nescit ec.*

(2) Lib. 8, cap. 22.

a crederle quasi inalienabili dall' arte. I loro libri ne abbondano, e massime quando trattano di medicamenti; ognuno ha dipinto le cose come ha voluto, chi esagerando, e chi inventando a suo piacere. La verità è ciò che di più raro vi si rinviene, e leggendoli senza scetticismo, e senza circospezione, si corre gran rischio di rimanerne ingannato. Egli è però giusto e necessario di distinguere l' errore dall' impostura de' medici, onde conoscere quando vogliono ingannare, e quando furono ingannati essi stessi. Se meritano scusa i loro errori, non la meritano punto le loro impudenti, e copiose menzogne. Chi havvi in fatti così poco versato nella lettura de' libri medici, il quale non sappia che se gli occhi de' loro autori furono non di rado illusi, il loro animo ha procurato assai più spesso d' illudere, e d' imposturare? A chi mai possono essere ignote la facilità e l' impudenza, con cui si è mentito dal massimo numero de' medici? Basta gettare uno sguardo sulle loro opere per non saper più dubitare di una tal verità: ad ogni passo, in ogni articolo se ne rinvengono prove copiose e chiarissime: quasi tutti chi più chi meno hanno mentito, e sono assai pochi que' medici, che si distinguano per sobrietà, e moderazione in tal genere. A dare un saggio di questa verità tanto disonorante per la medicina, noi ci limiteremo a trarne alcuni esempj dai più noti scrittori sì antichi, che moderni, sicuri di non aver bisogno d' altro che di temperanza per persuadere senza annojare in mezzo a tanta dovizia. Incominciando da Dioscoride ognuno facilmente si meraviglierà considerando come avendo costui asserito le più palpabili, ed abbondanti menzogne, abbia potuto godere per lo spazio di tanti secoli di tanta riputazione presso i medici. Sonosi formati sopra questo indegno esemplare quasi tutti gli altri scrittori di medicamenti in

fino al secolo 17° : da questa fonte la più impura, e limacciosa si sono tratti i materiali di ogni altro libro farmaceutico. Ricco d' interpetri, e di commentatori si è visto propagare per ogni dove, diffondendo inganni, ed errori : il tuono franco, ed ardito con cui parla de' suoi rimedj, reca la più alta sorpresa : sono forse i materiali li più vani ed inerti quelli ai quali attribuisce le più mirabili e numerose virtù mediche. Egli previene il suo amico Areo, a cui dirigge l' opera, che tutti quegli che lo avevano preceduto nel trattare lo stesso argomento non avevano fatto che raccoglier notizie incerte, e volgari; ma ch' egli solo ha verificato moltissime cose cogli occhi proprj, e che tutte le altre erano così generalmente ammesse per vere che niuno poteva dubitarne (1). Ciò non ostante sono tali e tante le ridicolezze e le follìe delle quali abbonda il suo libro, che non si saprebbero affatto immaginare prima di leggerle : noi non crederemo certo che abbia egli mai sperimentato l' inverisimile virtù di tanti stranissimi medicamenti, o che sia stato sicuro egli stesso che altri l' abbiano sperimentata. Quello solo che decanta dello sterco, appartenga all' uomo o ad altri animali, potrebbe bastare a farci conoscere la bassezza e l'impudenza di sua impostura (2). Dice, ex.gr., che il sangue di toro appena scannato è potentissimo veleno (3); che le radici di felce femmina o *teliptero* rendono sterili le donne, e le fanno abortire senza riparo (4), che la mercuriale è buona a far generar maschi e femmine ad arbitrio (5) ec. ec. Le virtù ch'egli attribuisce ai diversi amuleti sono anche più incredibili, e giunge a dire, che una pie-

(1) In praefat. de mat. med.
(2) Lib. 2. cap. 97.
(3) Alexiph. cap. 25.
(4) De facile parab. lib. 2.
(5) Ibidem.

tra chiamata *Aetite* può farci scoprire un ladro, poichè mescolata col pane gli comunica una virtù tale che non potrà mai esser inghiottito da ladri benchè lungamente masticato (1). Questo solo tratto avrebbe dovuto bastare a non farlo mai salire in alcun credito presso i medici, malgrado qualunque servizio che avesse reso all' Istoria Naturale. Con tutto ciò la materia medica di Dioscoride è stata una stella polare per tutti gli altri scrittori di simile argomento: Plinio lo ha citato più volte, e conviene molto con lui sopra tutto ciò che racconta della virtù de' medicamenti. Anch' egli, per esempio, attribuisce delle molte qualità a varie specie di sterco: loda particolarmente quello attaccato alla coda delle pecore (2), se convenientemente disseccato, e polverizzato si adopri ne' mali de' denti: afferma che le secondine delle capre e delle pecore giovano mirabilmente a tutti i morbi delle donne (3); che l' abrotano è un' efficacissimo rimedio contro ogni sorta di veneficio impediente il coito (4), e mille altre simili follìe. Non bisogna però tralasciare di avvertire, che la maniera colla quale si riferiscono da Plinio tali cose, mostra bastantemente ch' egli non vi prestava alcuna fede. Il suo scopo sembra essere stato quello di far conoscere le altrui opinioni solo per pompa di erudizione: nelle sue proprie riflessioni quando egli pensa e dice da se, comparisce generalmente per uomo di poca credulità, e di molto scetticismo: egli anzi biasima in più occasioni l' altrui facilità a credere ciò che meno si dovrebbe. In somma Plinio non parla giammai per propria esperienza, ma solo per aver letto o inteso dire tanto dai dotti che dal volgo. Ciò non ostante molti medi-

(1) Lib. 5. cap. 161.
(2) Lib. 28. cap. X.
(3) Ibidem.
(4) Lib. 21. cap. 21.

ci hanno ciecamente creduto a tutto quello che si riferisce da lui, e non sono pochi gli scrittori di medicina, i quali non hanno fatto che compilare da Dioscoride, e da Plinio. Entrano in questo numero tutti quegli empirici tanto conosciuti per abuso di medicamenti, e per impudenza di menzogne, Sesto Placito, Apulejo, Plinio Valeriano, Marcello Empirico ec. le di cui opere non si possono leggere senza nausea. Sembra perciò inutile di trarre da questi scrittori degli esempj, quantunque gravissimi, d'impostura, e perchè pretti compilatori, e perchè generalmente disprezzati.

Ma non mancano medici Dommatici o Razionali della più grande celebrità, i di cui libri ci presentano frequenti esempj della più madornale impostura intorno alla virtù de' medicamenti. Distinguesi tra questi il celebratissimo Galeno, del di cui carattere menzognero e fallace giova riferir quì alcuni tratti. Parlando della Triaca a Pisone: *non è a memoria d' uomo*, egli dice, *che sotto l' uso di un tale antidoto sia morto qualcuno per morso di animale velenoso. Nessuno è perito benchè solo dopo il morso abbia preso di questo antidoto*. Nel suo trattato de' medicamenti semplici dice della Peonìa: *Ho visto per lo spazio di otto mesi continui un fanciullo libero dal mal caduco perchè portava sospeso al collo un pezzo della radice di questa pianta: Un giorno gli cadde per accidente, e subito tornò la convulsione, da cui liberossi nuovamente con un' altro pezzo della medesima radice. Dopo un lungo tratto di tempo per meglio assicurarmi del fatto, volli togliergli dal collo quest' amuleto; ma di nuovo mi si mostrò assalito dalle medesime convulsioni, per cui glielo restituii senza mai più ritorglielo, e così ha continuato sempre a star bene*. Nello stesso libro trattando delle virtù dell' erba Damasonio o Alisca, che pare la nostra *Arnica montana*, parla nella seguen-

te maniera: *Di quest' erba dice Dioscoride nel terzo libro, che bevendone la radice si risana dalle dissenterìe, dalle diarree, e che si sgonfiano gli edemi de' piedi: noi non abbiamo sperimentato tutte queste cose, ma che il suo decotto bevuto sciolga i calcoli de' reni, questo lo abbiamo sperimentato con certezza.* Nel trattare de' medicamenti tratti dal regno animale tra le altre mirabili cose che racconta, merita un'attenzione particolare ciò ch' egli dice della polvere de' Granchi di fiume contro l' Idrofobìa, rimedio che si trova lodato assaissimo anche da Dioscoride. Egli dice di averlo appreso dal vecchio empirico Escrione suo concittadino e maestro, senza però potersi persuadere della spiegazione che ne recava un certo medico chiamato Pelope, la quale era certo assai bizzarra, e conchiude coi seguenti termini: *Io, quando non sono persuaso io medesimo delle cose, non tento mai di persuaderne gli altri. Perciò non avendo mai tenuta per vera la ragione addotta da Pelope, neppure voglio darla come tale; ma che nessuno morsicato da cane arrabbiato non sia morto dopo di aver preso un tal medicamento, questo lo dò per sicuro.* Quanto non è mai franco ed ardito il tuono con cui egli parla nel suo trattato della facoltà de' medicamenti purganti? *Mi si presenti*, egli dice, *uno di quei tali che senza aver la febbre mostrano di aver il corpo ridondante di bile amara per il color giallo che ne tinge la cute, e si vedrà come dopo alcuni giorni di preparazione, dandogli un medicamento capace di portar via per secesso la detta bile, lo ricondurrò subito al suo stato naturale.* Questi pochi tratti sembra che possano bastare a far conoscere il carattere bugiardo e ingannatore di Galeno: la maniera franca e positiva, colla quale egli parla di cose tanto difficili ed incerte mostra abbastanza la sua impostura. Lo stuolo immenso de' suoi seguaci non ha fatto che imitarlo fedelmente as-

che in questa parte: le opere di Oribasio, di Aezio, di Paolo di Egina, di Alessandro Tralliano, di Attuario, di Mirepso ec. ec. ne somministrano copiose riprove. Gli scrittori Arabi, e gli Arabisti tutti essendosi formati egualmente sopra Galeno presentano generalmente lo stesso carattere, onde possiamo dispensarci dall' addurre esempj d' impostura tratti sì dagli uni, che dagli altri, poichè sembra, che possano bastare per tutti quelli del comune loro duce e maestro.

I medici chimici non sono inferiori ai Galenici nello spacciar menzogne ed imposture; anzi è certo, che li superano di gran lunga nel promettere le più incredibili cose colla più impudente franchezza. Quello solo ch' essi hanno detto di una medicina universale può bastare per qualunque altra pruova: ma lasciando da parte le favole di Artefio, della pietra di Butlero, delle cure di Polemanno, e di Burrh, non mancano esempj ne' loro libri di più moderata impostura. Così Paracelso, oltre ciò che ha avuto il coraggio di asserire di tanti oscuri ed arcani medicinali, oltre i mirabili effetti da lui attribuiti ai suoi balsami, olj, elissirri, preparazioni metalliche ec. ha fatto i più grandi elogj della cenere di rospi contro la pestilenza, dell' elleboro nero da lui confuso col bianco contro le più ostinate ed indomabili malattie, il mal caduco, la podagra, la paralisi, l' idropisia ec. dell' iperico, e della perforata contro i vermi, le ferite, i fantasmi ec. Egli giunge a dire, che coi soli tre elementi dell' assenzio *sale*, *zolfo*, *e mercurio* ha curato felicemente più di cento terribili ed opposti morbi (1): *Cum sale absinthii quatuordecim morbos perfecte sanare possum; cum sulphure sex magnos eosque contrarios; cum mercurio ejusdem plantae ultra centum*

(1) De Pestilit. Tract. 1.

et sex , quod memini , ægritudines integre et feliciter sanavi . L' Helmonzio non è meno audace e mentitore di Paracelso : egli narra le più sorprendenti virtù delle ossa di rospo come amuleto , delle ranocchie contro i cancri , del fiele e fegato delle anguille per le donne partorenti , del pene di cervio per gl' impotenti ec. la colocintide è da lui chiamata *morborum chronicorum curatrix egregia* , e giunge a dire del suo notissimo sangue d' irco che *assumptus drachmæ pondere confestim sopit , et curat pleuritidem absque venæ sectione , nec te deseret unquam* (1) . I libri di Francesco Silvio de la Boe ridondano degli elogj li più smoderati verso un' infinità di sali volatili , spiriti acidi , aromatici , alteranti , calci metalliche ec. non meno che di varie misture ch' egli ne formava , decantandole quali infallibili rimedj nelle più pertinaci e numerose malattìe . Leggesi in esso un tratto originale che merita di esser conosciuto ; egli dà per sicuro un rimedio che non ha mai sperimentato , e che non sa che lo sia stato da altri : questo è lo spirito di nitro diluito nell' acqua di gramiccia sino al suo giusto punto , e dice che injettato nella vessica contenente la pietra , ve la deve sciogliere indubitatamente : *Quamvis autem* , sue parole , *hactenus non licuit mihi tali ratione ac via tentare calculi dissolutionem ac eductionem , non dubito tamen quin ea sit futura omnium facillima , tutissima , et certissima* (2) : pratica che in questi ultimi tempi un celebre chimico Francese ha molto lodata , senza mai nominar Silvio , che un secolo prima l' aveva pure tanto raccomandata (3) . Ma si risponderà forse , che l' impostura de' Chimici , degli Arabi , degl' Empirici è

(1) Sextup. digest. aliment. hum. pag. 41.

(2) Meth. meden. l. 1. c. 16.

(3) Fourcroy Syst. de Con. chim. vol. 9.

generalmente nota e disprezzata, e che gli esempj addotti non provano tanto comuni ed ordinarie le menzogne de' medici che si abbia a diffidar di tutti: ve ne ha di quelli che meritano molta fede, e tra questi distinguonsi li più accreditati oggigiorno. Noi siamo lungi dal sostenere che tutti i libri medici, ne' quali trattasi della virtù de' medicamenti, sieno tutti indistintamente bugiardi e fallaci allo stesso punto: ciò che si vuol provare si è che sono pochissimi quelli in cui non si contengono delle menzogne, e che niuno è così veridico che possa dispensar chi lo legge da ogni dubbio, e sospetto. Adduciamone alcuni esempj tratti dalle Opere le più famigerate di medicina, e le più sobrie nel lodare i medicamenti. Tali sicuramente sono li libri del rinomato Ballonio uno de' medici pratici li più illuminati della Francia, e grande ammiratore e seguace d' Ippocrate. In essi noi leggiamo i più grandi elogj di alcuni amuleti contro l' Epilessìa, quali sono l' unghia d' Alce, e la radice di Peonìa, replicando più volte ne' suoi consiglj sopra questo morbo (1): *Vngula Alcis est circumferenda in annulari digito, et appendeat collo sacculum ex radice Peoniae*. Parlando del furore uterino assicura, che *drachma una pulveris Agni Casti cum hydromelite tepente miraculo prodest* (2). In un caso di calcoli ne' reni leggesi quanto siegue (3): *Ad praecavendum hunc effectum insignes et certas vires habet jusculum ex radicibus aperientibus aliisque compositum*. Prescrive il decotto di Guajaco contro una febbre erratica servendosi de' seguenti termini (4): *Quis enim dubitat quominus decoctum ligni sancti conferat, ubi oppressum videtur caput a pituita? Siccando enim confirmat, et liberat ab hoc hu-*

(1) Cons. med. lib. 1. con. 60.
(2) Cons. med. lib. 2. p. 109.
(3) Lib. 3. Cons. 117.
(4) Lib. 1. Cons. 18.

more. Lo stesso celebre Sydenham, di cui tutti conoscono la saviezza, l' ingenuità, e la temperanza nell' uso de' medicamenti ha parlato non di rado troppo franco, ed ardito. Così egli scrive nel trattare della tisi polmonale: *Ubi semel invaluerit hic morbus, et radices egerit, remedia plerumque aspernatur; at, me judice, hujus morbi curatio hac methodo optime ac felicissime instituetur*. Un tal metodo non consiste che nelle replicate purgagioni di ventre, quantunque altrove asserisca che l' equitazione giovi tanto all' etisìa quanto la china alle febbri intermittenti. Pare che parli colla medesima franchezza quando tratta della tosse convulsiva de' fanciulli dicendo: *Phlebotomia, et repetita catharsi eaque sola expugnatur haec tussis, malum alias pertinacissimum, et fere insuperabile*. Anche il nostro Baglivi che tanto si distingue dal volgo degli scrittori di medicina pratica, somministra frequenti pruove del medesimo carattere. Nel seguente modo, per esempio, egli scrive nel suo trattato sulla Pleuritide: *Post apposita tibiis vessicatoria observavi expectorationem statim promoveri, ac spirandi difficultatem imminui, et alvi fluxum si adesset feliciter sisti, omnesque pleuriticos talibus symptomatibus affectos brevi et feliciter sanatos vidimus*. Nulla meno ardito ed esagerato è ciò ch' egli asserisce trattando dell' Itterizia: *Quod si Icterus pertinax fuerit ob nimiam ac pertinacem bilis amarcosam visciditatem sequenti vino medicato utor, quod nunquam me fefellit vel raro*. Egli parla in modo più generale e significante intorno alla virtù de' rimedj, ove tratta dei medicamenti specifici (1): *Inter desiderata artis nostrae reponenda erit historia remediorum, quae non amana quaedam et libera ingenii peregrinatio, sed durus labor et longo iti-*

(1) Cap. XI, lib. 2.

nere consumptus patefecerit; sintque constantia, methodo praescribendi munita, et cuilibet morbo specifice, ac ferme infallibiliter respondentia, prout est in intermittentibus cortex peruvianus, in dyssenterìa serum lactis, in lue gallica mercurius, et sarsae radix: in affectione hysterica sal, aut bezoarticum Jovis: in doloribus post partum tinctura succini cum aqua cinnamomi extracta et exigua syrupi cinnamomi quantitate temperata: in ictero flavo spiritus salis ammoniaci acidus, et sic deinceps de reliquis singulorum morborum fere specificis remediis, quibus amara mors longius quam fieri possit detineatur. Quorum sane specificorum remediorum si morbi singuli unum dumtaxat haberent, aperte constaret non fortuna medici, sed remedio et judicio curari. Ma tutti questi esempj d' impostura tratti dal Baglivi sembrano inutili per chì sa che questo scrittore adottò la folle e volgare opinione divulgatasi à suoi tempi sulla *Pietra Indiana o Serpentina*, la quale si supponeva capace di estrarre ogni specie di veleno dalla parte morsicata da un' animale, o in qualunque altro modo avvelenata. Boerhaave è anch' egli macchiato della stessa pece attribuendo assai frequentemente delle grandi, numerose, e sicure virtù a varj rimedj. Nè suoi elementi di chimica si trovano li più inverisimili elogj di molti prodotti di quest' arte, quali sono gli olj volatili, vegetabili ed animali, alcuni sali neutri, acidi, alcalini ec. Ecco, per esempio, com' egli si esprime rapporto al sal Policresto ossia solfato di Potassa: *Pituitam attenuat frigidam mucosam, attenuat pariter densam inflammatoriam; aperit vias, corrigit putrescentem bilem: erigit nimis inertem, stimulat blande tutoque. Inde in chronicis et in acutis quoque prudenti adhibitione sanat. Tertianas exquisitas certo tollit sine metu recidivae, sine obstructione viscerum. Quartanas curat quam securissime; quare merito laudabile nomen obtinuit.* Del-

lo spirito di sal marino dice che *omnes superat laudes*, decantandolo efficacissimo contro molte e diverse malattìe; e finalmente ai tanti elogj che fa dell' acetito di ammoniaca ossia spirito del Minderero aggiunge: *Maxime omnium oculariorum morborum, ubi in cornea opaci quid subnascitur aut in humore aqueo, si fomenti forma rite applicetur, aufert*. Col medesimo tuono sembra che parli della virtù de' rimedj nel suo piccolo trattato di materia medica, ove tra le altre cose si trovano alcune polveri, alle quali egli attribuisce la virtù di resistere al contagio varioloso. Federico Hoffmanno oltre le manifeste imposture che spaccia sulle varie virtù del millefoglio, della veronica, del cinnabro d' antimonio, del suo acido di vitriolo vinoso conosciuto sotto nome di Liquore Anodino, ha il coraggio di riferire una numerosa serie di rimedj specifici, tra i quali pone alcune sostanze le più inerti e dispregevoli, dopo di aver detto che sotto nome di specifici intende: *talia remedia, quae magnum, certum, exquisitissimum effectum in certa morbi specie praestant*. Tali, secondo lui, sono la menta, la camomilla, la rosa ec. ne' dolori e negli spasimi, il cinosbato ne' morsi de' cani arrabbiati, l' unghia d' alce nell' epilessia, il sangue d' asino nella mania; il dente di cinghiale nelle pleuritide e nella cinanche ec. ec. Riccardo Mead medico Inglese, di sommo credito intorno alla metà del secolo scorso dice anch' egli delle cose manifestamente false, e da non potersi credere in alcun modo. Nel suo notissimo libretto che ha per titolo *Monita et praecepta Medica*, oltre varj altri tratti d'impostura, leggesi ciò che siegue rapporto alla soppressione de' mestrui: *Ex omnibus quae maxime movent menses, singularem virtutem deprehendi habere Helleborum nigrum, ita ut illum vix unquam spem fefellisse meminerim*. Simili esempj si rinvengono fre-

quenti anche nelle opere del dotto De Sauvages, che ha fatto tanto onore alla Medicina Francese. Tal' è senza dubbio quello di attribuire ai sali neutri il potere di convertire le febbri continue o remittenti in intermittenti, ovvero di fissare il periodo delle febbri anomale ed irregolari: *Salia neutra*, egli dice (1), *optime reducunt febrem anomalam ad remissiones regulares seu typicas: hoc maxime praestat sal absinthii cum succo limonis, vel spiritus Mindereri etc. etc.* La medesima impronta di falsità sembra rinvenirsi in ciò ch' egli assicura delle unzioni mercuriali, come preservativi infallibili dell' Idrofobìa ne' morsi d' animali arrabbiati: *Omnes*, sono sue parole (2), *utut demorsi in capite vel facie, quantum mihi hactenus notum est, nullo excepto, evasere*. Ma dice anche di più aggiungendo che tutti questi senza il suddetto rimedio sarebbero diventati indubitatamente Idrofobici, ed avrebbero in conseguenza perduta la vita: *Quadringentes saltem homines ab animalibus rabidis demorsos, quorum fere nullus antea hydrophobiam et mortem effugisset, a litu mercuriali in tuto fuisse collocatos testor*. Una copia anche maggiore di questi tratti si trova ne' libri di Lieuteaud medico pratico egualmente Francese, e che ha goduto a' suoi tempi di una grandissima riputazione. Limitiamoci a riportare quello solo ch' egli asserisce sulla virtù alessifarmaca o antipestilenziale dell' aglio, non meno che sull' altra emmenagoga della sabina. Del primo dice che *non senza ragione è chiamata la teriaca de' villani essendo mirabile la sua virtù contro i contagj; ed una prova ben convincente di questa sua qualità si ha dai marinari, i quali non c' è esempio, che sieno stati mai attaccati da malattìe contagiose sino a tanto che erano provisti d' aglio, ma delle quali divennero ben tosto la*

(1) Nos. vol. I.

(2) Op. citat. tom. 2.

vittima appena abbandonarono un tale antidoto (1). Della sabina non ha difficoltà di dire col tuono il più fermo, che *la sua virtù è tale e tanta che bisogna usarla colle più grandi cautele, e alla dose di pochi grani in sostanza; che dal suo uso alquanto generoso sogliono nascere le più pericolose emorragìe d' utero; che bisogna perciò proibirla alle donne, sulle quali si avesse il più piccolo sospetto di gravidanza, perchè le farebbe sicuramente abortire; e che questa pianta per la sua proprietà specifica di attaccare e riscaldare l' utero potrebbe renderlo fecondo, e che perciò si adopra con successo ne' casi di sterilità*. Il Dottor Bergio che mostrasi tanto circospetto nel trattare della materia medica vegetabile non lascia tuttavia di asserir delle cose, alle quali sembra non doversi concedere che pochissima o niuna fede; come, per esempio, quando parla dell' Ipecacuana somministrata in dose infinitamente piccola contro l' emorragìe d' utero: *Dalberg*, egli dice, *Ipecachuanam sub parcissima dosi, nempe tertia parte grani quovis bihorio vel trihorio datam hæmorragias uteri feliciter suppressisse docet. Eadem via plures ego fæminas sanavi, ubi quasdam e protracto morbo ferme enervatas deprehenderem, et quod saepe miratus sum curat sic ipecacuhana sine relapsu, atque adeo agit in hoc morbo ut verum specificum; namque subinde vidi faeminas post paucas ejusdem doses levatas atque deinceps curatas, etsi tota summa ipecacuanae ab ipsis sumptae vix scrupulum unum excesserat. Veruntamen idem de aliis non valet hæmorragiis*. Anche il dotto Murray ad onta della sua perspicacia nel giudicare della virtù de' medicamenti tratti dal regno vegetabile, avanza delle proposizioni troppo franche, e poco degne di fede, come quando parla delle foglie d' Alno, dicendo (2): *Hæc praestantis-*

(1) Precis. de m. med. v. 3. (2) Appar. med. vol. 3.

sima sunt, expertus loquor, ad lac puerperarum lactationem respuentium dissipandum, dum postquam concisa super igne in disco incaluerunt, et insudarunt, calide applicantur.

Non si finirebbe mai senza un poco di moderazione nell' addurre di questi esempj. Se si volessero passare in rivista tutti i più noti scrittori di medicina, e raccoglier tutte le più manifeste loro imposture, si empirebbero senza dubbio molti volumi in foglio. Per il nostro assunto sembra che possano bastare gli esempj addotti, tanto più che sono tratti da classici autori, e quasi tutti capiscuola. Essi giustificano bastantemente la diffidenza che si vuol' ispirare verso le tante, e sì mirabili virtù, di cui si decantano generalmente forniti i materiali dell' arte medica. La facilità a mentire deve sempre più accrescere la difficoltà a credere. Con quella stessa circospezione colla quale un' accorto viaggiatore trascorre delle vie insidiose, e mal sicure, dovrebbe ogni lettore aprire i libri medici che trattano della virtù de' medicamenti, e non leggerli se non che dubitando sempre di essere ingannato, e limitandosi a credere quello solo che rivestito di tutti i caratteri della verisimiglianza si trova poi vero in pratica.

CAP. V.

Complicazione delle cause che possono influire sulla guarigione.

I medicamenti non sono già soli ad operare sulle macchine inferme, nè la loro azione è unica, ed isolata da qualunque altra, in guisa tale che si possa da essi soli ripetere la fuga de' morbi, che si osserva accadere sotto il loro uso. Esaminando ogni cosa con diligenza, si trova una grande complicazione di cause tutte capaci d' influire sulla guarigione, ed anche di operarla ciascuna da se. Rimane perciò difficilissimo a dirsi a quale di esse ella sia particolarmente dovuta, e se a] molte insieme, qual parte ne tocchi a ciascuna. Bisogna riguardare questa complicazione come la più feconda sorgente di equivoci e d' inganni nell' indagare le virtù dei rimedj. I medici ordinariamente non fissano i loro sguardi che ad una sola di queste cause, che è forse la più debole, e la meno frequente, l' azione cioè dei medicamenti: essi credono in generale doversi ripetere da questa sola la dissipazione de' morbi, e trascurando di considerare tante altre circostanze, che possono avervi influito assieme, e molto di più, formano li più fallaci giudizj sulla virtù de' medesimi. Il ristabilimento della salute di rado è l' effetto di una sola causa, e più di rado ancora ella è questa l'azione de' medicinali: *Quod si contemplationem rerum naturæ*, scrive Celso (1), *quam non temere medici sibi vindicant, satis comprehendisset, etiam illud scisset nihil omnino ob unam causam fieri, sed id pro causa apprehendi, quod contulisse plurimum videtur.*

Per procedere con ordine nella ricerca di queste

(1) Praefat. lib. 1.

cause, noi le distingueremo in due classi, in fisiche e in morali. Non essendo l' umana vita, specialmente quando è matura, che un complesso delle azioni reciproche di questi due principj; egli è giusto di accennare l' influenza che sì l'uno che l' altro possono esercitare sopra di lei nello stato di malattia, onde ricondurla a quello di sanità. Soglionsi indicare col nome di *spontanee* quelle guarigioni, che si veggono accadere senza i mezzi dell' arte, o delle quali non si conoscono le cagioni. Se un' infermo abbandonato a se stesso risana dalla sua infermità, si dice esser questo un' effetto spontaneo, e naturale, ma non bisogna perciò supporlo senza cagione. Possono esser molte le sole cause fisiche da cui sarà nato un tal' effetto senza che l' arte v' abbia punto cooperato almeno volontariamente. Tra queste occupa un luogo distinto quella mutazione successiva, che gli anni sogliono portar seco sì ne' solidi che ne' fluidi dei sistemi viventi, mutazione sufficientissima per se stessa tanto a dissipare che a produrre non poche malattie. Per questa osservazione nota da tanto tempo credevano gli antichi, che il nostro corpo si rinnovasse ogni sette anni: qualunque però siasi l'epoca, l' indole, l' estensione, e la causa di questo rinnovamento, egli è indubitato che gli elementi, i quali compongono le nostre macchine non si trovano sempre nella medesima proporzione, e nello stesso stato di combinazione, per cui si osservano così sensibili differenze nei diversi periodi della vita. Ciò che disse Orazio delle diverse età degli uomini rapporto al morale, si verifica anche più chiaramente, e più costantemente rapporto al fisico (1):

Multa ferunt anni venientes commoda secum,
Multa recedentes adimunt . . .

(1) Art. Poet. v. 170.

Gli anni sono capaci senza dubbio di guarir gli uomini dalle più ostinate, e incurabili malattie, e l'epoca della pubertà è quella che più fa sentire una tale influenza sulle nostre macchine. Questa verità fu già conosciuta da' medici li più antichi, e trovasi replicata più volte nei libri d' Ippocrate. Parlando dell' Epilessia, egli dice (1): *Quibuscumque morbi comitiales fiunt, ante pubertatem mutationem accipiunt*: e ripete lo stesso altrove (2) coi seguenti termini: *Quicumque juvenes morbo comitiali laborant, mutatione maxime ætatis liberantur*. Plinio ancora benchè non medico scrisse (3): *Morbis quoque quasdam leges natura posuit: quosdam post sexagesimum vitæ spatium non accidere; alios pubertate deponi, a fæminis præcipue*. Ma non è la mutazione sola dell' età che sia capace di cangiare la nostra macchina in modo da liberarla dalle più pertinaci malattie. Un cambiamento nel genere di vita può produrre lo stesso effetto. Lo stato del matrimonio, massime se fecondo, cagiona nelle donne una così profonda mutazione in tutta intera la loro costituzione, che sembrano acquistar con esso nuova natura, e nuova vita. Alcuni morbi che prima di quest' epoca avevano molestato con tanta ostinazione e tanta ferocia, sparirono ben tosto all' apparire della medesima; e non senza ragione si scrisse dallo stesso Plinio (4): *Multa genera morborum primo coitu solvuntur, primoque fæminarum mense*. Ognuno per altro facilmente comprende, che non vi è bisogno di mettere in attività la virtù riprodottiva degl' individui per indurre dei sensibili cambiamenti nelle loro costituzioni: lo stesso effetto può esser prodotto da qualunque altra efficace novità che accada nella loro maniera di vivere. Se una vita

(1) Aph. 7. sec. 5.
(2) Aph. 45. sec. 2.
(3) Lib. 7. cap. 5.
(4) Lib. 28. cap. 4.

inerte e sedentaria diventa esercitata ed attiva ; se dalle privazioni e dalle angustie si passa alle soddisfazioni e ai comodi ; le macchine umane se ne risentono assai , come quelle di tutti gli altri animali , e molte malattie possono sparire con questi cambiamenti . Inoltre tutto ciò che influisce direttamente sulla vita , le stagioni , l' aria , gli alimenti , le dimore ec. suol' esser causa come di morbo , così pure di guarigione . Il loro cambiamento può ricondurre quella salute che si attende in vano da tanti altri mezzi , benchè li più potenti , e decantati dell' arte . Nè può accadere altrimenti , poichè troppo è naturale che tutto ciò che tende a rimuovere una causa di malattia possa ricondurre la salute . E quantunque resti a noi occulta la maniera precisa , con cui l'età , per esempio , e la stagione cangiando , ci risanino , si può esser sicuro in generale , ch' elleno ciò fanno inducendo nelle nostre macchine uno stato contrario a quello della malattia , e togliendo così oltre la causa remota anche la prossima del morbo . Noi non possiamo in fatti dubitare , che le cause de' morbi rimangono il più delle volte oscure e segrete : nè già le sole *prossime* , come le chiamano i medici , ma le *remote* ancora , ossieno le occasionali . Questa ignoranza peraltro non impedisce che quasi a tentone e per azzardo sieno esse rimosse , e ritorni così la salute . Se un' aria , per esempio , o un' alimento fosse per noi causa benchè ignota di malattia , nell' allontanarcene , anche ignorando che il male venga di là , non si tarda spesso a guarire , attribuendosi un tal' effetto alla virtù de' medicamenti , che si sono impiegati contemporaneamente . Ecco perchè tanti materiali ancorchè sforniti di ogni virtù fino anche apparente sono riusciti ad acquistar credito in medicina , e si sono fatti molto impiegare . La loro riputazione è dovuta all' ignoranza della vera causa , che

ha operata la guarigione, non conoscendosi generalmente per tale, se non che l'uso manifesto e palpabile de' mezzi materiali dell' arte. Rammentiamoci intanto che di tutte le cause fisiche, le quali influiscono sulla guarigione, non havvene alcuna, che sia più generale e sensibile dello stesso principio vitale, sempre tendente alla conservazione di se medesimo. Sotto questo rapporto egli è conosciuto col nome di *forza medicatrice della natura*; e forse dipendono da lui, e non sono che sue conseguenze tutte le altre cause accennate di sopra. La sfera della sua attività è tale, che merita di esser trattata particolarmente, come faremo nel prossimo capitolo.

Oltre tutte queste cause fisiche capaci di ridonar la salute con maggior frequenza, e chiarezza di quello che facciano i medicamenti; non ne mancano delle morali fornite della stessa forza, e degne perciò di esser conosciute egualmente. Tali sono le diverse passioni d'animo, l' allegria, il timore stesso, la speranza, la confidenza, la distrazione ec. L' influsso loro salutare si fa sentire non solo nelle malattie di un' indole, o di una origine morale, ma anche in quelle puramente fisiche. Non vi ha forse medico tanto ignorante che non abbia una sufficiente idea dei rapporti del morale col fisico dell' uomo, per cui noi crediamo poterci dispensare dall' entrare in dettagli particolari sopra questa materia: ciò non ostante ci riserbiamo di parlare distesamente della confidenza degl' infermi sulla virtù de' rimedj, essendo questa la più generale, e la più attiva delle cause morali capaci d' influire sulla guarigione.

CAP. VI.

Forza medica inerente alla vita.

Circondate le macchine viventi da infinite cause di malattia, e di morte, troppo breve tempo e troppo male esse vivrebbero, se non fossero fornite tutte di un' interna forza capace di resistere fino a un certo punto ai tristi effetti di queste cause. Una tal forza, qualunque siasi il principio, cui ella è dovuta, sembra non esser diversa da quella che sviluppa e conserva la vita, se non che sotto i diversi rapporti per i quali ella agisce; talchè bisogna credere che si nasca, si viva, e si risani dalle infermità per virtù di una stessa causa, che sotto diversi aspetti tende incessantemente allo stesso fine, alla conservazione cioè dell' individuo non meno che della specie. Ma l' azione di questa forza conservatrice apparisce anche più chiara nello stato di malattia che in quello di sanità; e noi quasi la tocchiamo colle mani ne' maravigliosi fenomeni de' morbi esterni, che privi di ogni soccorso dell' arte sogliono spontaneamente finire. Chi di fatti potrebbe richiamarla in dubbio nelle riunioni delle ferite, nella suppurazione de' tumori, e nella dissipazione delle contusioni? Come non riconoscerla nel risaldamento delle ossa rotte, e nella espulsione dei varj elementi morbosi? Noi non dobbiamo perciò meravigliarci, se sino dai tempi i più remoti i medici hanno universalmente ammessa l' esistenza di questa forza salutare nell' economia animale; e possiamo anche dire, che pochi altri esempj di tanta concordia tra essi ci presenti l' istoria delle loro opinioni. Anzi non solo ella è stata riconosciuta, ed ammessa generalmente; ma li più savj ed illustri scrittori di medicina si sono fatti un dovere d' imitarla, prendendola, e dandola a guida di ogni loro

operazione. Il medico il più celebre e il più degno della sua celebrità, qual' è stato Ippocrate, si è distinto principalmente in questa parte. Non solo riconobbe tutta l' estensione di questa forza benefica della Natura, che chiama perciò la *medicatrice delle malattie*; ma sulle di lei tracce, ch' egli osservava con tanta diligenza, modellò sempre tutto quello, che si proponeva di operare al letto dell' ammalato. La sua medicina fu costantemente regolata da questa massima, poichè il secondar la natura nelle sue spontanee inclinazioni a guarire fu sempre l' unica sua mira, e lo scopo principale delle sue azioni (1): *Natura quò vergit, eo ducenda*. Secondo ciò che riferisce Galeno (2), sembra che Asclepiade non sia stato in questo d' accordo con Ippocrate, riconoscendo la natura come un nome vano, e riducendo tutte le funzioni della vita a semplici rapporti tra gl' atomi e li pori de' corpi. Ma senza arrestarci all' analisi dei sentimenti fisiologici, e patologici di Asclepiade, i quali, per quanto è permesso di conoscere, non pare che si oppongano in alcun modo all' esistenza della forza medica inerente alla vita; basta di rammentare il suo sistema pratico per assicurarsi ch' egli non poteva supporre il principio vitale sfornito di ogni forza medica, e conservatrice. Come conciliare la sua tanta parsimonia nell' uso de' medicamenti coll' assenza di un principio che solo poteva supplirvi? In quale altro mezzo egli riponeva la sua confidenza, se usando parcamente i rimedj, nulla attendeva dalla natura? Quando anche l' istoria lo tacesse, bisognerebbe credere, che i medici i quali hanno mostrato maggior temperanza nell' uso de' medicamenti sieno quelli appunto che hanno maggiormente confidato nelle forze salutari e mediche della natura. Ma i fatti non

(1) Aphor. 21. lib. 1. (2) De Const. art. med. c. 12.

lasciano alcun dubbio sopra quello che si dovrebbe supporre in loro mancanza, e l'esempio d'Ippocrate basti per tutti gli altri.

Galeno ha conosciuto anch'egli tutta l'influenza della forza medicatrice della natura, e benchè abbia confidato assai nell'uso de' medicamenti, non ha saputo negare una verità, che si presenta con tanta chiarezza agli occhi di tutti. *Delle cose che giovano al corpo*, egli dice (1), *alcune si debbono al medico, ed altre alla natura. Questa, per esempio, non potrà mai rimettere al suo posto un osso slegato, nè riunirne i pezzi divisi senza l'ajuto del medico; ma l'officio di far rinascere la carne nelle ferite, e di rimarginare le piaghe è tutto suo. Il medico all'opposto non riuscirà mai a concuocere, come fa la natura, tutto ciò che è crudo, o semicotto nell'economìa vitale. Il ministero dunque del medico è quello di soccorrere e di secondar la natura.* Molte altre volte egli ripete lo stesso sentimento, inculcandone l'osservanza per il retto esercizio della medicina, e quindi l'immenso stuolo de' medici che hanno seguìto la sua dottrina per tanti secoli, sono tutti d'accordo nel riconoscere, e confessar chiaramente l'esistenza della forza medicatrice della natura. I più furibondi tra i chimici, quelli precisamente, che si sono scatenati col maggior impeto contro Ippocrate, e Galeno, facendo ogni sforzo per screditarli, lungi dal negare una così manifesta e palpabile verità, hanno quasi gareggiato nel sostenerla. Niuno forse tra gli antichi medici si è espresso più luminosamente di Paracelso nel parlare della forza medicatrice della natura, a cui dà spesso il nome di *Balsamo naturale*. Ecco le sue precise parole (2): *Ignorari minime de-*

(1) Ibidem.

(2) Chir. vulner. cap. 1.

bet omnibus corporis membris inesse balsamum naturale carnis, venarum, nervorum, ossium etc., quod ipsum innatum ab initio per naturam vulnera quaevis illata sanat. Sic de reliquis membris intelligendum erit, utpote quodvis proprium in se continere medicamentum, quod ipsum quoque modo laesum persanat. Est igitur natura sibimet proprius medicus, qui quod in ipsa deficit optime reparat. Scitu igitur valde necessarium est chirurgum non sanare vulnera, sed Balsamum in corpore situm hoc ipsum efficere. Quicumque crediderit alias, aut sibi temere sanationem vulnerum adscripserit, sese nec non alios miserrime seducet. Altrove egli dice (1): *Nam si ex imo rerum omnium conditionem evolvimus, invenimus naturam ipsammet nostram nobis medicam existere, hoc est ea omnia in sese habere, quibus sibi opus est*. Soggiunge in altro luogo (2): *Homo habet in se loca expurgationis, emunctoria dicta, per quae natura expellit adversa, et superflua. Multa impedimenta incidunt, ut natura in expellendo interdum infirmior sit. Ad hanc juvandam medicina condita est. Si illa deficit, ei succurrendum est; ubi enim ipsa expulsionem molitur, ibi opem ei praestare medicus debet*. Questi medesimi sentimenti sono ripetuti anche altre volte ne' suoi varj trattati, e particolarmente ne' suoi commenti ad alcuni aforismi d'Ippocrate. I suoi seguaci hanno pensato nello stesso modo, e un bell' esempio ne somministra l' Helmonzio, le di cui parole meritano di esser quì riferite (3): *Porro*, egli dice, *in morbis est natura stans, sedens, jacens. Natura stans suis ipsamet medetur morbis spontanea bonitate, ut febres salubres; mox quoque ambulare potest, quod solius est sanitatis. Sedens vero natura etsi sua sponte stare atque tandem ambulare*

(1) De orig. morb. vol. 1.
(2) De Baln. Piperinis vol. 2.
(3) Ignotus hospes morbus.

possit, surgere tamen cogitur antequam stet, atque ideo surgit difficilius. Quod si vero tentetur remediis inordinatis ad surgendum e sede, prostratur, jacetque humi, nec inde parum conquassata dolet, et quandoque ex lapsu succumbit. Imò etiam dum multi, ne male valeant, utuntur consiliis quae senectutem et mortem accelerant plerumque, ac non raro etiam privant vita. Ast natura jacens nunquam ex se surgere potest sine medicorum auxilio, ut lepra, caducus, asthma, calculus, hydrops etc. etc. Nec imo sat est surgere, nam nisi nervi firmantur, facile recidivant.

Tra i medici chimici il solo Silvio de la Boe Professore a Leiden nel declinare del secolo diecisettesimo negò la forza medicatrice della natura, dicendola falsa e chimerica, e sostenendo doversi alla dieta ciò che suole attribuirsi alla natura (1): *Quod diethae proprium est, naturae chimericae tribuitur.* E certo senza la dieta, che è il pabolo, e l' alimento della vita, non solo la forza medicatrice, ma qualunque altra proprietà vitale anderebbe ad estinguersi colla vita stessa. L' asserire peraltro che ciò che attribuiscesi alla suddetta forza vitale, e che realmente le si deve, la guarigione cioè spontanea delle malattie, debbasi più giustamente alla dieta, e' lo stesso che dire non appartenere alla struttura, e alle proprietà vitali degli organi rispettivi la visione, la loquela, la circolazione ec. ma unicamente alla dieta. Checchè siasi di questa singolare maniera di pensare del Silvio, a noi basta di sapere, che i settatori della dottrina Chimica non meno di quei della Galenica hanno riconosciuta e confessata generalmente la forza medica de' sistemi viventi. La più notabile differenza che ci presentino in questa parte, sembra consistere in ciò che i primi credendola troppo

(1) Prax. med. Append. Trac. 8.

debole, e insufficiente a guarire le malattie attendevano ad accrescerne l' efficacia con mezzi forti, alessifarmaci, e riscaldanti; li secondi nella supposizione che fosse il più delle volte soverchiamente energica, e gagliarda, sembra la volessero moderare con mezzi sottrattivi, e debilitanti, come sono l' emissioni di sangue, le purgagioni ec. ec.

I medici Meccanici potrebbero esser considerati come i materialisti della medicina, poichè pare che abbiano riguardato i sistemi viventi, come altrettante macchine inanimate e morte. Tutta la loro occupazione l' hanno fatta consistere nel calcolare la velocità, la direzione, l' equilibrio, la resistenza ec. dei diversi moti animali, ed hanno trascurato di considerare il principio e la causa attiva di questi moti, come se punto non esistesse. Non dee quindi recar meraviglia se poco o nulla abbiano essi parlato di natura, e di forza medica vitale, secondo apparisce dalle opere di Bellini, e di Pitcarnio. Ma Federico Hoffmanno, che ha usato del raziocinio meccanico in medicina con un poco più di temperanza, e più sensatamente degli altri, ha parlato più volte della forza medicatrice della natura, e l' ha riconosciuta come un mezzo efficacissimo nella cura delle malattie. Sembra però dalla sua maniera di esprimersi, che l' abbia conosciuta, ed annunziata precisamente da meccanico; ecco le sue parole (1): *Est quoque ipse auctior sanguinis circulus illa tantopere a veteribus decantata natura morborum curatrix, cujus ope praesertim acuti sine medicis et medicamentorum apparatu convenienti ordine ac tempore sponte sanescunt. Hujus naturae ductum arte sua sequi et imitari medicum debere toties ab antiquitate inculcatum fuit. Hic enim auctior sanguinis et humorum motus, infarctus*

(1) In praefat.

viscerum et periculosas stases, a quibus plerique morbi proficiscuntur, successive removet, atque noxios humores expellit.

Egli è noto come l'abuso del meccanismo in medicina abbia fatto nascere un' altra opinione totalmente diversa, quantunque niente più solida o meglio dimostrata. Tal' è l'animismo di Sthall, il quale quasi a dispetto de' meccanici ha sostenuto che l'anima è l'unica causa efficiente di tutti i fenomeni vitali tanto nello stato di sanità, che in quello di malattia. La forza medica della natura, ch' egli conosce sotto nome di *Autocrateja*, è dovuta anch' essa all' anima pensante, secondo la sua ipotesi. Niuno più di Sthall ha estesa l' influenza di questa forza nella cura delle malattie, e niuno più di lui ha procurato di accreditarla in medicina. La sua pratica corrisponde pienamente alla sua teorìa; poichè fidando egli quasi interamente nelle forze mediche dell' anima degl' infermi, mostrasi parchissimo nell' uso de' medicamenti. Giova quì riportare le sue stesse parole, onde possa ognuno meglio conoscere lo spirito della sua dottrina (1): *Quod omnis aevi medici per pugnam naturae cum morbo vix leviter adumbrare satis habuerunt; quibus vero consiliis, auxiliis, atque machinis illa geratur, designare nedum demonstrare nusquam condignè habuerunt, illud ex adverso mihi quidem apparuit satis ex eo elucere posse quod dicti hi motus energici adversus morbos jam praesentes, atque incumbentes salutariter militantes nullius alterius generis sint, quàm illi qui, etiam caeteris tranquillis corporis rebus perpetuo praesidio sunt. Adeoque in morbis praesenti necessitate majori gradu, tempore, atque ordine et tandem loco ita instruuntur, ut expugnationi morbidae materiae, et plenariae exturbationi, adeoque*

(1) Praef. ad Consp. Med. Teoretico-prac. Joan. Juncheri.

systematis corporei eliminatis alienis restitutioni in sui homogeneitatem amotis heterogeneis, satisfaciant. Dum vero hanc considerationem medico imprimis usui commendaturus, illud ubique indicare, atque stabilire laboro, quod haec vitalis conservatio atque vindicatio omnino sanae rationi exquisite consentanea sit; utique ab ipso corporis animalis primo supremo architecto sapientissime instituta, et ita constituta, ut sana ratio scitissimum hunc ordinem ubique percipere et agnoscere possit; tanto magis autem debeat, quo medicae methodi justam et veram cynosuram hinc formare liceat. Totam rem altius et ab ovo, ut ajunt, exorsurus, antiquissimam illam et ipsa veritate simplicissimam sententiam pro fundamento substerno, quod vera causa efficiens directionum illarum, quas pro pure medico scopo, pro efficiente causa agnoscere sufficere poterat, sit in homine ipsa anima.

Sono molte le difficoltà, che si fanno incontro a questa opinione di Sthall, onde è stato facile a varj scrittori di medicina di mostrarne la fallacia, e l' insussistenza. Si è distinto tra questi negli ultimi tempi il Dottor Brown, il quale confutando la dottrina Sthalliana ha preteso di mostrare la non esistenza della forza medicatrice della natura. Ma il confutare lo Sthallianismo è ben altro che distruggere il fatto sul quale egli è fondato. Prima di Brown, e meglio assai, si era già fatto conoscere il falso dell' animismo di Sthall senza che per questo si fosse punto scemata la verità della forza medicatrice, che rimane egualmente salda contro gli urti, che le sono stati diretti dallo Scozzese innovatore della medicina. Consista pure, secondo egli insegna, nel solo *eccitamento* tutta intera la vita, ed in esso vada a risolversi ogni fenomeno vitale, nulla impedirà di riconoscere come parte di questo medesimo eccitamento, la forza medica inerente alla vi-

ta: forza che salta agli occhi de' meno esperti osservatori, e che tutti i medici sino dai tempi li più antichi hanno generalmente riconosciuta. Imperocchè tra le ipotesi le più strane e bizzarre, tra li sistemi li più varj e discordi, l'esistenza di questa forza è confessata quasi da tutti, o sono pochissimi quelli che hanno osato di negarla, più per voglia di distinguersi, che per esserne persuasi. Se troviamo delle differenze nelle opinioni de' medici rapporto alla forza medicatrice della vitale energia, queste non riguardano per solito che la provenienza e l'origine della medesima: alcuni di fatti, e sono questi i più numerosi, l'attribuiscono alla parola indeterminata e vaga di natura; altri al moto circolatorio del sangue; altri all' anima; ed altri alla potenza nervosa. Ma la varietà di queste opinioni non toglie punto alla verità dell' esistenza di una tal forza: siasi materiale o immateriale il principio da cui si vuole che derivi; suppongasi ente, o qualità; debbasi alla natura, o all' anima, rimarrà sempre egualmente vera ed innegabile la sua esistenza, e la sua azione. Noi ripeteremo le parole del chiarissimo Frank, il quale facendo eco a tanti altri antichi, e moderni scrittori di medicina così scrive (1): *Vis magna in corpore tum animali tum etiam vegetabili latet, qua ipsa natura vulneribus prospicit, vel separatas ab invicem partes adglutinat, vel amissas restituit, illapsa peregrina involvit, obducit, expellit. Ergo vel nihil agendo non raro morbos curamus.*

Non dimentichiamo intanto, che le verità danno luogo spessissimo a degli errori, quando non sapendosi limitare a considerarle per quello che importa, o accordasi ad esse una troppo estesa applicazione, o si procura di renderne delle inutili spie-

(1) Introd. in Epit.

gazioni. Noi ne abbiamo un esempio assai chiaro nell' abuso, che alcuni medici hanno fatto della forza medicatrice della natura, donde sono nati dei gravi errori in medicina, e de' pregiudizj funesti all' umanità. Oltre le strane ipotesi immaginate sull' origine di questa forza, si è voluto andar troppo innanzi nel trarne delle applicazioni pratiche, sino al punto di confondere i morbi coi medicamenti, la malattia colla salute. E' per essa in fatti che uno strano sconvolgimento d' idee ha avuto luogo in medicina, essendovi stati alcuni de' suoi scrittori, i quali sono giunti a lodare le malattie, e a biasimare i rimedj supposti capaci di espellerle. In tal modo i panegirici de' morbi, che sembrava non dovessero leggersi che ne' soli libri de' sofisti e de' poeti, si sono letti anche in quelli de' medici; e sono state biasimate in conseguenza alcune sostanze medicinali, solo perchè si è creduto che guarissero troppo presto, e troppo sicuramente. Non v' è forse alcuno così poco versato nella lettura de' libri medici, il quale non conosca almeno in parte ciò che si è scritto per moderare le lagnanze contro i morbi, e gli encomj verso i medicamenti. Li più antichi e li più stimabili scrittori di medicina sembra che appoggino siffatta opinione coi loro precetti non meno che colla propria pratica. Celso e lo stesso Ippocrate insegnano che la febbre può esser qualche volta capace di liberare da alcune malattie, e che invece di sopprimerla giova sovente di risvegliarla. Si è detto lo stesso di varj altri morbi, in guisa tale che non si saprebb' esser troppo sicuro nè di quelli che bisogna temere, nè degli altri, in cui fa d'uopo confidare. Nelle malattie di languore, nell' inerzia de' solidi, nel ristagno de' fluidi, egli è molto verisimile che il moto, e lo scuotimento febbrile possano togliere la causa di tali morbi, e rendere la salute.

Noi ne abbiamo degli esempj nell' azione stessa dei più forti rimedj, i quali pare che risanino, inducendo appunto una specie di stato febbrile nelle macchine inferme, accrescendo in esse l' elasticità de' solidi, il moto de' fluidi, e il calore degli uni e degli altri. Ma questa verità non può autorizzare i medici troppo generalmente nè a tollerare nè a procurare delle malattie, che sapessero evitare o guarire. Non è mancato chi ha creduto, che i morbi stessi contagiosi non vogliono esser sempre evitati, o espulsi, riconoscendoli per altrettanti mezzi, direi quasi disinfettanti o purificanti. Il volgo medico ha osato di apporre una così insulsa, e bassa ragione fin' anche alla pratica della vaccinazione, e ognuno sà quanto si è temuto, e si tema ancora da alcuni sciocchi medici di guarir la rogna con troppa fretta. Quasi tutte le malattie eruttive, l' evacuatorie, l' emorragie, e molte altre ancora sono state considerate come salutari, e si è detto che non bisogna scacciarle, almeno troppo presto. L' analogia di questi effetti con quelli conosciuti sotto nome di *critici*, e in seguito de' quali si veggono non di rado sparire le malattie, ha accreditato in medicina siffatto modo di pensare. Non solo sono stati biasimati i medicamenti, e lodati i morbi, ma si è osato ancora di moltiplicare i secondi, inducendone degli artificiali collo specioso pretesto d' imitar la natura. Vi vuol poco a dire, che bisogna sopportare, e anzi creare le malattie in vece di espellerle tutte le volte che sono capaci di liberarci da altre più gravi; ma come assicurarsi della seconda parte? Il morbo che si soffre è sempre certo, come sempre è incerto quello che si teme di soffrire: questo per solito non esiste che nella immaginazione de' medici, e è una conseguenza naturale ed ordinaria dell' attuale. Apparisce anche più chiara una tal

verità, quando si rifletta, che le malattie appunto le più ostinate ed incurabili sono quelle che più ordinariamente si mostrano o accompagnate o seguite da altre, a cui esse sole dann' origine. Tali fenomeni si fanno vedere tanto più frequenti in medicina, quanto è più manifesta l' inefficacia de' medicamenti. La febbre quartana, per esempio, nel tempo stesso ch' è la più pertinace e refrattaria delle intermittenti, è quella che più sovente si mostra accompagnata, e seguìta da indomabili ostruzioni de' visceri addominali, e spesso ancora da idropisìe. Le così dette malattie *derivate*, *retropulse* ec. non sono che i diversi aspetti sotto de' quali suole presentarsi lo stesso morbo; e questa loro trasfigurazione è tanto più ordinaria, quanto meno possiamo contro di esse per l' insufficienza de' mezzi curativi. Bisogna dunque temere la poca efficacia, e non mai la troppa de' medicamenti, distinguendo sempre l'efficacia veramente medica e salutare dall' apparente, e fisiologica. I medici che pensano diversamente, dovrebbero esser lieti e contenti della sperimentata debolezza o nullità de' rimedj. Ma non s' intende con ciò nè di lodare nè di giustificare l' uso de' medicamenti, della di cui virtù non si hanno sufficienti riprove.

Vi ha un' altra opinione più moderata e più verisimile ancora, poichè riconosce lo stato di malattia come il risultato della causa morbosa che agisce da una parte, e della forza medicatrice della natura che reagisce dall' altra: ella è una specie di lotta fra queste due diverse potenze, delle quali ora resta l' una, ed ora l' altra superiore, a norma dei diversi gradi delle loro forze rispettive, cui sogliono spesso, e indistintamente congiungersi quelle de' medicamenti. La malattia, secondo questa supposizione, sarebbe l' effetto di una doppia ed opposta causa;

il risultato dell' azione morbosa dell' una, e della salutare reazione dell' altra: un combattimento tra la forza medicatrice della vita e quella deleteria del morbo. I medici che così la pensano, lungi dal riguardare il male come utile alla salute, si studiano di unire i loro mezzi con quelli della natura per meglio riuscire a scacciarlo. Essi restano tranquilli e inoperosi osservatori allora solo che conoscono poter bastare la natura; ma quando hanno ragione di credere che le forze naturali non bastano, si spiega da essi tutta la loro attività, e non si risparmia alcun mezzo capace di farli trionfare della malattia. Così per esempio, ne' morbi acuti, ne' quali si suppone che la natura possa facilmente vincer sola senza i soccorsi dell' arte, o si astengono affatto dall' usare i rimedj, o gli usano con molta moderazione. Il credito della medicina aspettante è nato appunto da questa opinione: si lascia far la natura da se, aspettandone tranquillamente il trionfo, senza nulla aggiungere ai suoi sforzi. Perciò alcuni celebri medici hanno tanto lodata la virtù salutare del tempo sino a chiamarlo il principe e il corifeo de' medici (1), e per la medesima ragione fu tanto raccomandata la pazienza nelle malattie tanto ai medici che agli ammalati (2). Egli è noto di fatti, che quantunque tutto in natura si operi nel tempo, nulla però viene operato dal tempo, e se frequentemente suole parlarsi di lui, come di principio operatore e fecondo di grandi effetti, ciò accade per l' ignoranza delle vere cause che operando in lui, e quasi di nascosto sotto le sue grandi ali fanno attribuire al medesimo un' attività, che a propriamente parlare punto non gli appartiene. La forza medica della vita, come tutte le altre facol-

(1) Sydenham dis.epis.p.490.

(2) Baglivi de patientia aegrot. et med. necessaria.

tà attive della natura, ha bisogno di tempo per agire; ed è per la confidenza riposta in essa che confidasi in questo. Si è voluto attribuire una virtù particolare a certe determinate parti del tempo rapporto al corso delle malattie. La dottrina de' giorni *Critici* è generalmente nota: secondo i suoi principj la forza medicatrice della natura sà operare più ne' giorni dispari che ne' pari, e quindi l' attenzione de' medici si è particolarmente fissata su i primi. Ma checchè siasi di questa opinione, egli è indubitato che spesso non basta tutta l' energia medica della vità a vincere i morbi: in tali casi quegli stessi che più confidano in lei, non trascurano di usare de' medicamenti in suo soccorso, lusingandosi di supplire in tal guisa alla di lei insufficienza. Simile bisogno si suppone che abbia luogo più frequentemente ne' morbi cronici che negli acuti; e perciò i medici sogliono generalmente mostrarsi abbondanti e generosi nell' uso de' rimedj contro i primi morbi. Sieno però acute o croniche le malattie, contro di cui si apprestano i medicamenti, chi mai saprà dirci con sufficiente sicurezza se la loro guarigione sia l' effetto de' rimedj apprestati, ovvero della forza medicatrice della natura? Come conoscere se il fine di una malattia *medicinæ an corporis beneficio contigerit*, replicando le parole di Celso (1)? Qual misura per distinguere ciò ch' è dovuto alla natura da ciò ch' è proprio de' medicamenti?

Vegliandosi incessantemente dalla vita contro tutto ciò ch' è capace di alterarla o distruggerla, e spiegando ella la sua attività medica in ogni genere di morbo, quantunque con esito ora favorevole ed ora contrario, secondo la veemenza delle cause assalitrici, e il vigore delle sue forze, rimarrà sempre assai dif-

(1) Lib. 7. in praef.

ficile a determinarsi qual parte abbiano avuto con essa i rimedj, tutte le volte che si ha la fortuna di risanare. Bisognerebbe fissar prima cosa può la natura dell' infermo; cosa ciascun rimedio apprestato; e quanto finalmente sia forte il morbo combattuto dalle forze riunite della natura e dell' arte. Ma queste sono cose difficilissime, per non dire impossibili a determinarsi con sufficiente precisione; ed appena per approssimazione potrebbe riuscirsi in questo genere di calcoli. Egli è dunque ingiusto il conchiudere francamente, secondo l' uso ordinario de' medici, che le guarigioni ottenute in seguito degli usati medicamenti, non debbansi che a questi soli. Una tal conclusione potrebbe aver luogo allora solo che lungi dall' uso de' medesimi rimedj, si vedessero sempre le medesime malattie o continuare o terminar colla morte. Ma ciò non accadendo che rarissime volte, non debbono i medici esser tanto facili ad attribuire a virtù de' loro mezzi quell' effetto, sopra di cui ha influito sicuramente un' altra causa tanto più conosciuta, ed efficace. Nell' incertezza in cui siamo, si potrebbe assai meglio giustificare la nostra liberalità verso la natura che verso i medicamenti; poichè l' energia medica della vita è molto meglio dimostrata e sentita di quella dei mezzi li più famigerati della medicina.

CAP. VII.

Confidenza degl' infermi ne' rimedj.

Lo stesso posto, che tra le cause fisiche di guarigione si tiene dalla forza medicatrice della Natura, tra le morali viene occupato dalla confidenza degl'infermi ne' rimedj di cui fanno uso: Questa qualità del loro spirito influisce potentemente sulla dissipazione de' morbi; ed i medici che non sanno valutare una sì poderosa e salutare influenza restano grossolanamente ingannati, attribuendo a valore intrinseco de' rimedj ciò che appartiene con maggior verità ad una causa cotanto diversa. In medicina si conosce un gran numero di malattie figlie di guasta, e smoderata immaginazione: spesso sono nati da questa li più gravi sconcerti della macchina umana, e ciò che in sulle prime non apparve che quale affezione puramente immaginaria e chimerica, si manifestò non di rado sotto l'aspetto di fisica malattia. Ma se da una tal fonte derivano agli uomini delle infermità, e dei danni; ne ottengono ancora degli effetti benefici e salutari, ristabilendosi per essa dalle più ostinate malattie. Noi possiamo riguardarla come causa feconda di salute non meno che d' infermità; poichè per sola virtù sua vediamo frequentemente convertirsi l' uno nell' altro questi opposti stati delle nostre macchine, ed accadere in effetti ciò che con vivacità e ostinazione s' immagina di buono, o di cattivo. Non solo i medici, ma i filosofi quasi tutti sino dai tempi li più antichi hanno perfettamente conosciuta una tal verità, e si sono anche dati spesso il pensiero di direggere le forze dell' umana fantasìa per evitare il male, ed ottenere il bene, di cui ella è capace. Basta dire che San Tommaso volendo provare che Iddio può produrre de' grandi effetti fuo-

ri dell' ordinario, e senza mezzi manifesti, si serve del paragone dell' immaginazione umana, dicendo (1): *Si imaginatio id potest, ergo multo magis potentia divina. Nam ex eo quod homo aliquid imaginatur, et vehementer afficitur, sequitur mutatio in corpore ad sanitatem vel ægritudinem absque ratione principiorum naturalium, quæ possunt in corpore ægritudinem vel sanitatem causare.*

Per l' oggetto delle nostre ricerche noi dobbiamo limitarci a far conoscere la sola influenza benefica e salutare di questa causa sulle nostre macchine, ed in qual modo ella l' eserciti, onde portarle così spesso dallo stato di malattia a quello di salute. E' principalmente la confidenza degl' infermi ne' mezzi medicinali, quella che accendendo la loro immaginazione, le comunica un moto, ed un attività tale, che diffusa per i loro corpi, produce in essi delle salutari mutazioni, scacciandone i morbi, e riconducendoli alla primiera salute. Da questa confidenza, ancorchè il più delle volte irragionevole ed ingiusta, poichè accordata ai mezzi li più inerti, nascono non di rado meravigliosissimi effetti in vantaggio delle nostre macchine. E' sopra di lei che i medicamenti e li medici stessi usurpano sovente una riputazione che punto non meritano; ed è per tal modo che allucinati gli uomini corrono ad attribuire a virtù di mezzi esteriori quelle guarigioni più giustamente dovute alle forze intrinseche dell' immaginazione, che messe in moto dalla confidenza degl' infermi spiegano un' attività salutare. Quindi noi abbiamo l' antico proverbio, che quel medico in cui più si confida, più risana: *Ille plures sanat, in quo plures confidunt*: e quindi ogni medico studiasi quanto più può a guadagnare la confidenza de' suoi am-

(1) 3 contr. gent. cap. 99.

malati verso se, e verso i mezzi, che loro propone. Seneca conoscendo tutta l'importanza di questa verità, scrisse a ragione, che *nil magis aegris prodest quam ab eo curari a quo volunt* (1). E perciò spesso i medici li più volgari, e sino le stesse donnicciuole riescono a guarire meglio di alcuni professori, che quantunque dotti, non sanno ispirar confidenza ne' loro infermi. Per la medesima ragione i medicamenti li più sforniti di forza, i rimedj li più insulsi e ridicoli possono produrre de' mirabili effetti in vantaggio di quegl' infermi, che in essi confidano. Le antiche, e le moderne pratiche *incantatorie* e *superstiziose*, le parole magiche, i carmi, gli amuleti, non per altra ragione possono averi giovato qualche volta. Questa verità fu già conosciuta dai medici li più antichi, i quali sembra, che anch' essi, come molti tra i moderni, abbiano giustificato l'uso di tali mezzi colla medesima riflessione. L' autore del libro attribuito a Galeno *de incantatione, adjuratione, et suspensione* appoggia tutto il suo discorso a questo principio, ed a meglio provarlo si serve dell' autorità di Platone: *Quando la mente umana*, dice questo filosofo, *ama una qualche cosa, benchè per se stessa non giovevole, può diventarlo; e così l' amore, e la confidenza verso gl' incantesimi possono renderli utili ed efficaci da vero*. Il Pomponaccio nel suo libro *de incantationibus* valuta a tal segno la forza della confidenza degl' infermi verso qualunque siasi mezzo, che senz' alcun rispetto per la religione ripete da essa sola qualunque effetto salutare che si vegga nascere dall' esposizione delle reliquie de' Santi, o di qualunque altro monumento religioso nelle camere degl' infermi: egli non ha difficoltà di asserire, che si vedrebbero nascere i medesimi effetti, quando an-

(1) Lib. 4. Declam. 5.

che non si trattasse che di vili ossa di cane o gatto, purchè non conosciute, e fossero in riverenza presso gli ammalati, e ne attendessero ardentemente la salute. Dalla stessa causa egli ripete gli effetti salutari degli amuleti, delle parole magiche, e di qualunque altro mezzo superstizioso, e intrinsecamente inerte.

Ma a meglio mostrare gl' influssi benefici della confidenza degli ammalati verso i mezzi, di cui si servono per risanare, nulla sembra più opportuno delle due istorie molto recenti del *Mesmerismo*, e del *Perkinismo*. L' uno e l' altro nome presi dai rispettivi autori indicano alcune pratiche introdotte in medicina negli ultimi tempi, e sulle quali si è menato gran romore nelle più colte parti di Europa. La prima è conosciuta più comunemente sotto il nome di *magnetismo animale*, ed è ancora un poco più antica dell' altra. Onde conciliar credito a questa sua impostura, il Sig. Mesmer non lasciava di usar mezzi di qualche apparente efficacia nell' intraprendere a *magnetizzare*, e procurava così di sostenere nell' opinione degli uomini l' esistenza immaginaria di un fluido, che secondo lui era il primario agente, e l' anima della natura, e il più efficace mezzo di guarigione. Ora qual' altro mai fu l' appoggio della sua impostura; quale il voto suo il più ardente; quale la causa di tanta illusione? la confidenza degl' infermi ne' mezzi, con cui li trattava. Perciò egli accoppiava spesso alla sua pratica l' uso di alcuni rimedj materiali e sensibili per meglio guadagnar quella fede, ch' egli stesso dichiarava necessaria a provare completamente gli effetti del magnetismo, e senza la quale non si riusciva quasi mai. La convinzione, in cui si era che il magnetizzante fornito fosse di un mezzo veramente attivo, e sufficiente a rendere la salute, si è veduta bastare in molti casi a rea-

derla realmente; e quindi lo studio principale si è fatto consister sempre nell' ispirare una tal convinzione. I medici li più savj hanno conosciuta questa verità, ed hanno dichiarato ingenuamente che il Mesmerismo solo per siffatta causa ha risanato da non poche malattie. L' indole stessa de' morbi tolti dall' uso del magnetismo animale lo conferma; poichè non vi ha dubbio che gli effetti suoi li più decantati, e copiosi si sono osservati nelle malattie ipocondriache e nervose, sulle quali l' immaginazione influisce potentemente, siccome è noto, tanto per crearle che per distruggerle.

L' inventore del Perkinismo è stato il Dottor Perkins degli Stati Uniti d'America, donde per mezzo del proprio figlio si fece conoscere in Inghilterra pochi anni fa, e quindi in altre parti d' Europa questo nuovo metodo di medicare. La sua riputazione non tardò molto a stabilirsi: un gran numero di persone anche rispettabili ha deposto in suo favore; moltissime malattie se ne sono decantate vinte; e non sono mancati de' giornali che hanno assai celebrata siffatta pratica. Ella non consiste che nello strisciare lentamente sulla parte affetta due pezzi di metallo di una determinata forma e natura per venti o trenta minuti di seguito, due o tre volte al giorno, per un maggiore o minor spazio di tempo, secondo l' ostinazione delle malattie che s' intraprendono a trattare in tal guisa. I suddetti pezzi di metallo sono conosciuti sotto nome di Attrattori metallici (*tracteurs metalliques*) e custoditi in stucci eleganti. Il Dottor Haygart di Bath ha fatto conoscere che si potevano ottenere gli stessi effetti con degli *Attrattori fattizj* o di legno inverniciato o d' ardesia, purchè gl' infermi non distinguendoli, avessero concepita verso di questi la medesima confidenza. Questo dotto medico prese occasione dal Perki-

nismo di comporre un' opera *sull' immaginazione come causa, e rimedio di molte malattie*, che fu stampata a Bath nel 1800., e di cui leggesi l'estratto nel XXI. volume della Biblioteca Britannica. Egli dimostra in essa, che tutto ciò che si dice del Perkinismo, come quello ch' era stato già detto del Mesmerismo non deve attribuirsi ad altro se non che alla confidenza, e all' immaginazione degl' infermi verso siffatti mezzi, benchè privi di ogni intrinseca attività, o virtù. Sono rimarchevoli le parole del chirurgo Smith, che ha replicato più volte, e col più gran successo l'esperienze di Haygarth cogli attrattori fattizj. *Facendo uso*, egli dice, *dei nostri attrattori noi attendevamo a secondarne gl' influssi con tutto ciò che poteva colpire l' immaginazione degli ammalati. Noi colla punta de' medesimi descrivevamo sulle parti affette dei circoli, dei triangoli, ed altre figure di geometria. Noi parlavamo nello stesso tempo delle meravigliose scoperte di Franklin e di Galvani, insistendo particolarmente sulla forza mirabile delle punte metalliche per attrarre il fulmine ec. Noi soffrivamo a trattener le risa, e non osavamo di riguardarci in faccia, ma conoscevamo la necessità di tutte queste pantomime, poichè gli ammalati non tardavano a risentirne degli ottimi effetti colla loro guarigione* (1).

La fede dunque degl' infermi ne' rimedj che loro si prescrivono, può in alcuni casi dare a questi una virtù che non possiedono in se stessi. S' ella rende utili e salutari le pratiche le più vane, ed inerti per loro natura; tanto più dovrebbe ciò operare, quando trattasi di rimedj materiali, che più facilmente possono illudere, ed accendere l' immaginazione. Ella è questa fede nell' efficacia de' medicamenti, che forma la base di quel coraggio tanto loda-

(1) Bibl. Brit. v.21. an.1802.

to, e tanto raccomandato agl' infermi (1). Ella risveglia una certa elasticità ne' solidi, e quindi un maggior movimento ne' fluidi, donde rinvigorite le facoltà della vita giungono non di rado a superare il morbo, da cui furono attaccate, e dal quale forse sarebbero rimaste vinte ed oppresse senza un impulso così benefico e salutare. Alessandro, dopo di essersi bagnato incautamente nelle acque del fiume Cidno, cadde infermo, e nella sua infermità chiedeva rimedj forti, e medici attivi: *omnia quippe* (2) *facilius, quam moram perpeti poterat*. I bisogni della guerra lo pressavano a risanare, e quindi non voleva nè medicamenti inerti, nè medici inoperosi. *Lenta remedia*, egli diceva, *et segnes medicos non expectant tempora mea; vel mori strenue, quam tarde convalescere mihi melius est*: parole che forse meglio di qualunque azione mostrano il suo genio, e il suo carattere. Il medico Filippo gli offre una bevanda medicinale, ed egli, malgrado i sospetti che si vogliono far nascere nell' animo suo contro questo medico, la beve, e risana. Noi non sappiamo in che consistesse una tal medicina, cui non doveva certo mancare nè forza, nè attività; egli è però assai verisimile, che l' effetto salutare che la seguì debbasi in gran parte all' entusiasmo di Alessandro, e alla confidenza grande, di cui egli onorava il suo medico, e della quale seppe dare in quella occasione la più onorevole testimonianza.

Ma un esempio assai luminoso e piacevole, oltre tanti altri che si potrebbero addurre a provare l' influssi salutari della confidenza degl' infermi ne' medicamenti, è senza dubbio quello che si riferisce da Lind nel suo trattato sullo scorbuto. Durante il fa-

(1) *Del coraggio nelle malattie*: Trattato di G. Pasta.

(2) Q. Curt. lib. 3. c. X.

moso assedio di Breda nel 1625. la guarnigione fu assalita da uno scorbuto feroce, che minacciava di distruggerla. I medici, dopo di aver esaurito tutti i mezzi dell' arte, immaginarono di far credere ai soldati, che il Principe d' Orange aveva loro mandate alcune caraffine piene di un' acqua preziosissima ed efficacissima contro il loro male, poichè versandone solo alcune goccie in una botte di tisana, la avrebbe comunicata tanta virtù, che tutti quelli i quali ne avessero bevuto, sarebbero rimasti indubitatamente guariti. Non fu trascurato alcun mezzo per far credere da tutti una così consolante notizia, e per ispirare la maggior confidenza verso quest' acqua. Gli effetti che seguirono un tale stratagemma furono meravigliosi, e non potevano meglio corrispondere alle mire di quei medici. Lo scorbuto abbandonò ben tosto le sue stragi, e li ringraziamenti dei soldati verso la generosa benevolenza del Principe furono infiniti, e sinceri. Non è dunque senza ragione, che gli scrittori di medicina raccomandano di guadagnare la confidenza degl' infermi verso i medicamenti, onde riescano questi efficaci e salutari. Galeno lo ha replicato più volte ne' suoi volumi, e molti altri medici, benchè non troppo amici de' medicamenti, hanno confermata la medesima cosa. Baglivi fa tanto caso della fede degl' infermi specialmente ipocondriaci ne' rimedj loro prescritti, che raccomanda di procurarla in ogni modo senza farsi scrupolo di esagerare e mentire (1). *Praecipua medici sagacitas eo potissimum spectare debet, ut jacentem aegroti animum quibusvis artibus attollere procuret, fingendo etiam quod talia remedia summopere valeant ad morbum illius unice eradicandum, et tali modo ad summam medicamentis praebendam fidem, aegros loquens*

(1) De med. anim. morb. cap. XIV. §. VIII.

tur. Siquidem fateri vix possem quantum verba medici dominentur in mentem aegrotantis, ejusque phantasiam transmutent. Medicus namque in sermone potens, et artium suadendi peritissimus tantam vim dicendi facultate medicamentis suis adstruit, et tantam doctrinae suae fidem in aegro excitat, ut interdum vel abjectissimis remediis difficiles morbos superaverit; quod medici doctiores, sed in dicendo languidi nobilioribus pharmacis praestare non potuerunt. Hinc etiam fit, ut diversi medici ab iisdem remediis non eosdem experiantur effectus, sed alii faustos, alii infaustos; siquidem alii fidem, et spem in aegro excitare optime norunt, dum alii inefficaces, ac pene elanguidi illius imaginationem ne quidem attingunt. Alcuni celebri medici hanno valutato talmente la confidenza degli ammalati ne' medicamenti, che sono giunti a dire doversi loro accordare qualche volta ciò che da essi desiderasi ardentemente, benchè per se stesso non sembri utile, ma piuttosto dannoso. Così Ramazzini ci fa sapere di aver concessa la china ai suoi infermi, anche quando non la credeva opportuna, solo per appagarli, perchè troppo ostinatamente la richiedevano (1). *Indulgentior fui in hujus remedii administratione quando observabam aegrum ipsum instanter appetere tam decantatum praesidii genus, et quodammodo conqueri de mea procrastinatione: novi enim quanti momenti sit aegri confidentia in remediis assumendis, quae sibi profutura animo conceperint. Ne igitur tam magnam confidentiam frustrarer chinamchinam in mediocri dose, ut laedere non posset, et cum satis felici eventu exhibui.* Finalmente anche il perspicacissimo Pietro Frank insegna doversi concedere agl' infermi l' uso di alcune cose benchè inutili e vane, quando troppo le appetiscono, potendosi anche in tal mo-

(1) De abusu ch. ch. dis. epist. §. 22.

do giovare alla loro salute: parlando delle ostinate febbri intermittenti, che non vogliono cedere alla china, egli scrive (1): *Dilecti, anxieque desiderati licet quandoque absurdi cibi usu, ipsisque demum apud credulos amuletis interdum superantur.*

Che dovrassi intanto dedurre dalle cose dette sinora? Quello forse che sarebbe in aperta contradizione collo scopo che ci siamo proposti? Si dovrà dunque fomentare, e non raffrenare la credulità, e la confidenza ne' medicamenti? Avendo noi mostrato, che la fede degl' infermi ne' rimedj è cosa molto giovevole, e che può sino comunicare a questi quella virtù che non hanno in se stessi; sembra una conseguenza assai naturale il dover mantener viva questa fonte benefica di medicina e di salute, moltiplicandone gli oggetti, ed accrescendo in luogo di scemare il numero de' medicamenti. Ma riflettendosi meglio su questo punto, ognuno facilmente comprende esser ben diversa la conseguenza da trarsi da un tal principio. Egli è giusto, e ragionevole di mantener viva la fede degl' infermi verso i medici egualmente che verso i medicinali; ma sì gli uni che gli altri ne sieno meritevoli e degni; sappiano giovare agli ammalati; sieno in una parola quali debbono essere. Un cattivo medico, e troppo attivo ad un tempo, il quale goda della confidenza dell' infermo, può senza dubbio più facilmente ucciderlo che risanarlo: un rimedio per se stesso pericoloso, e molto efficace se viene inopportunamente usato, perchè troppo desiderato, può far la perdita e non la salute dell' ammalato. Qualunque siasi la confidenza in esso riposta ella non potrà mai convertire un veleno in medicamento: la sua forza è circoscritta dentro certi limiti, e non bisogna impiegarla troppo

(1) Epit. tom. I.

ciecamente. Egli è indispensabile di dare una giusta direzione alla fede degl' infermi verso i rimedj, e non l' abbandonar mai a se stessa, poichè in questo caso può diventar funesta, e recar più male che bene: trattandosi in specie di medicamenti gagliardi, e partecipi della natura de' veleni, quali sono li più accreditati oggi giorno, ella non saprebb' esser mai nè troppo circospetta, nè troppo riservata.

Quando vogliasi fidare nella sola confidenza degl' infermi, e dire anche de' rimedj *possunt quia posse videntur*, sarebbe meglio di rimettere in credito le antiche pratiche superstiziose, le parole magiche, gli amuleti ec. In tal caso non vi sarebbe più ragione di deridere, e disprezzare il magnetismo animale di Mesmer, e gli attrattori metallici di Perkins. Nulla almeno vi sarebbe a temere da tali pratiche, che sostenute dalla confidenza degli ammalati possono piuttosto giovare, e se non giovano, non fanno certo del male. Ma disgraziatamente non si può dir lo stesso del più gran numero de' medicamenti. Sono questi dotati di una tale attività, che potendo giovar sola e secondata dalla confidenza degl' infermi, può ancora, e più facilmente pregiudicare per se stessa, e ad onta di qualunque fede, che abbiasi in essi. Interessa perciò all' umanità, che la confidenza ne' mezzi della medicina non sia nè illimitata nè cieca: ella ha bisogno di direzione, e di lumi. Scelgasi il metodo di medicare il più sensibilmente utile agli uomini; si trovino de' mezzi se non sicuramente salutari, innocenti almeno, e sopra questi si confidi, e si speri. Per qual destino mai la medicina d' Ippocrate non ha fissato costantemente la confidenza de' medici, e degl' infermi? Perchè mai il metodo opposto ha quasi sempre prevalso nella pratica medica? Sono i mezzi tanto raccomandati da quel venerabile vecchio; i suoi rimedj semplici, e

dietetici; le forze stesse della natura; l' uso piuttosto esterno che interno de' medicamenti, gli articoli i più degni della nostra fede. Ella dovrebbe concentrarsi interamente in questa semplice classe di soccorsi medici, e non andar vagando in mezzo all' abbondanza dei più variati medicinali tanto semplici che composti. Ma si risponderà forse, che appunto perchè il sistema d' Ippocrate non è tanto ricco di medicamenti, perchè i suoi libri non sono capaci di fomentare la credulità degli uomini, e d' ispirare ne' loro spiriti una gran confidenza nelle virtù dei medicinali, non sogliono godere del maggior credito, e non sono li più imitati nella pratica che prescrivono. Qual cecità! Bisogna dunque prometter molto, e non dubitar mai per esser creduto? Si dovrà dire che tutto è buono, onde far credere, che qualche cosa solamente lo sia?

Lasciando da parte tutte queste riflessioni, basta per il nostro assunto di aver mostrato, che la confidenza degl' infermi in alcuni medicamenti può renderli attivi e salutari, ad onta della loro intrinseca nullità, e che da essa dipendono tante guarigioni ingiustamente attribuite a virtù di medicinali. Questa facoltà del nostro spirito si manifesta principalmente nelle sue proprie malattie, poichè egli è nelle ipocondrìe, e ne' morbi della nostra immaginazione che più si sperimentano efficaci le virtù immaginarie, purchè accreditate, de' mezzi li più inerti dell' arte: ma non lasciano di produrre lo stesso effetto anche quando trattasi di morbi fisici e materiali. E' assai facile e naturale l' illusione di attribuire simili effetti a virtù propria, ed intrinseca dei rimedj adoprati; ella diverrebbe però assai pericolosa e funesta, se per questa ragione si volesse credere necessario di fomentare e di accrescere in vece di ristringere e moderare la confidenza degli uomini ne' me-

dicamenti. Se questa si può tollerare e permettere, quando i rimedj non possiedono alcuna forza capace di nuocere, e far peggiorare lo stato degli ammalati; bisogna sempre raffrenarla, allorchè trattandosi di rimedj attivi e potenti poco o nullà soggetti alla forza dell' immaginazione, vi è ragione di temere anzichè sperare dal loro uso, al quale non bisogna mai procedere con troppa celerità per parte de' medici, nè con troppa fiducia per parte degl' infermi.

PARTE TERZA

Delle varie ragioni, che dimostrano false, ed insussistenti le virtù attribuite al maggior numero de' medicamenti.

Noi ci siamo occupati sinora a rintracciare e a mettere nel suo giusto lume le diverse cause capaci d'illudere intorno alla virtù de' rimedj; ma non mancano ragioni in gran numero, e pruove di molto peso, le quali dimostrano, che noi ne siamo stati realmente illusi ed ingannati assai più spesso di quello che si crede. Anderemo perciò rintracciando anche queste una per una, e si rimarrà forse sorpreso dalla loro copia non meno che dalla loro forza. Noi non ci limiteremo ad annunziare in generale esser pochissimi quei medicamenti, che sostengono co' fatti le virtù, che sono loro attribuite dai medici; ma ci tratterremo alquanto a ragionare su ciascuno degli articoli, che possono manifestare il nostro inganno. Se nella seconda parte si è provato, che l' errore non solo può aver luogo, ma che anzi è assai facile e naturale; nella terza si mostrerà, ch' egli non solo ha avuto luogo effettivamente, ma che è stato, e continua ad esser frequente, e comune. La nostra sorpresa non potrà che accrescersi, qualora si rifletta che i medici in mezzo alle tante ragioni, che hanno di potersi ingannare, e alle altre tante, che mostrano essersi realmente e frequentemente ingannati, non sieno ancor giunti a quel grado di diffidenza e di circospezione, che sarebbe loro necessario. Dei due eccessi sarebbe certo assai più giustificabile quello de' dubbj, che l'altro della credulità: ma non merita il nome di eccesso tutto ciò che non solo può essere

giustificato , trovasi anzi necessario . Potrebbe dirsi , che i cambiamenti i più significanti nelle opinioni de' medici sieno accaduti più sugli oggetti , che sulla estensione della loro fede : si crede quasi altrettanto benchè non quello istesso che si credeva altra volta . I rimedj li più accreditati in un tempo sono ora quasi generalmente disprezzati , e hanno ceduto il luogo a molti altri , che godono di non minore riputazione senza meritarla di più . Non si può intanto negare , che l' eccessiva credulità de' tempi attuali è ancor più biasimevole e disonorante di quella degli antichi , poichè istruiti gli uomini da una esperienza tanto più lunga , e variata , diventano tanto meno scusabili , continuando a credere egualmente o poco meno.

C A P. I.

I razioeinj de' medici.

I tanti errori nati in medicina dall' abuso de' ragionamenti potrebbero far dubitare , se la sostituzione della medicina ragionatrice all' empirica abbia recato più utilità che danno ai veri progressi dell' arte . La loro copia è senza dubbio assai considerabile , e la materia medica n' è rimasta ingombrata più di qualunque altra sua parte , poichè la virtù de' medicamenti piccando sempre l' umana curiosità ha tirato in folla sopra di se i raziocinj de' medici , è in conseguenza un gran cumulo di assurdità . Volendosi anche spogliare il nostro spirito di quella sua innata inclinazione a conoscere il perchè delle cose , il numero stesso de' fatti è richiesto sempre troppo scarso ed insufficiente a soddisfare i nostri bisogni , e la nostra curiosità . Si è creduto perciò supplire in qualche modo alla rarità delle istruzioni certe de' lumi

somministrati a noi dal caso, e dall' azzardo; e impazienti di attendere si è osato quasi d' indovinare le virtù mediche delle cose. Quindi se dall' osservazione degli effetti de' mezzi usati sul corpo umano vivente, che è pure l' unica strada di procedere in tali ricerche, sono nati moltissimi errori, tutte le volte ch' ella non fu munita delle necessarie cautele ed appoggi; tanto più fallaci ed erronee dobbiam supporre tutte le altre vie immaginate per conoscere *a priori* le virtù de' medicamenti lungi dai risultati dell' esperienza. Questo genere di cognizioni non può ottenersi, che *a posteriori*, malgrado l' indole contraria del nostro spirito, che ama sempre le vie più brevi e più comode. Noi non possiamo assicurarci delle virtù de' rimedj che per il solo mezzo di una diligente e ben diretta osservazione: non altra che questa dev' esser la base di ogni nostro raziocinio sopra un tale argomento.

Fermandosi a riflettere sulla maniera tenuta comunemente da' medici onde conoscere le virtù de' rimedj, sembra che in luogo di trovare i ragionamenti appoggiati agli effetti de' medicamenti, rinvengasi tutto il contrario. Sono di fatti i raziocinj che hanno fatto conoscere il maggior numero de' rimedj impiegati in medicina, poichè la virtù loro trovasi figlia, anzichè madre delle ipotesi, e de' sistemi. L' *Analogismo* preso nella sua più larga estensione è quello che ha menato i medici a tanto errore. Visti alcuni effetti in seguito dell' uso di una qualche sostanza, dalla quale forse neppur dipendevano, non si è tardato ad immaginare che tutti gli altri materiali o mezzi, che avevano con essa de' rapporti di analogia, doveano produrre i medesimi risultati. Quindi fino da' tempi li più antichi si pose subito una particolare attenzione nel cercare tali tratti di somiglianza, e incominciarono dal considerare le qualità

esterne e sensibili de' corpi, quali sono l' odore, il colore, il sapore ec. non si tardò a stabilire che l' analogìa di queste qualità doveva portar seco quella de' loro effetti medicinali. Un tal modo di conoscere e quasi indovinare le virtù de' medicamenti dalle loro sensibili qualità esterne non solo è la più antica, ma la più generale e comune, poichè sino a' giorni d' oggi, malgrado i tanti altri mezzi immaginati per lo stesso fine, continua ad essere in credito, e conta seguaci di molta fama. Dall' epoca in cui il *caldo* e il *freddo*, l' *umido* e il *secco* si supposero la causa efficiente di ogni virtù medicamentosa, s' incominciò sino d' allora a ragionare in tal modo. Galeno, quantunque avverta di non fidarsi degl' indizj tratti dal colore e dall' odore per conoscere le virtù de' rimedj, che dice doversi dedurre dall' osservazione, tuttavia ci fa sapere che i sapori sono molto opportuni per indicare le facoltà de' medicinali dipendenti dalla loro intemperie rapporto alle qualità primitive. Esaminando i suoi varj libri Terapeutici rilevasi che, appoggiato al sistema delle quattro qualità e loro gradi, deduce dalla doppia sorgente del sapore e dell' osservazione, con un ragionamento parte *a priori* e parte *a posteriori*, le azioni generali de' medicamenti sull'animale economìa, non meno che le loro particolari virtù in alcune malattie. I suoi seguaci, di cui fu sì grande la copia, lo hanno imitato fedelmente anche in questo, ragionando tutti nel medesimo modo: onde conoscere le virtù de' medicamenti essi ne hanno interpetrata la *calidità* dal sapore acre, aromatico, e caloroso; la *frigidità* dalla mancanza di ogni sapore, e da una sensazione di freddo; la *siccità* dal sapor stittico e terroso; *l'umidità* dall' insipidezza, e dalla sovrabbondanza dell' acqua.

I chimici volendosi distinguere in tutto dai Ga-

lenici abbandonarono la ricerca delle qualità primitive per conoscere il valore de' medicamenti: essi ricorsero a un' altra specie di analogismo ancor più fallace, ed assurdo. Sostennero che le virtù mediche delle cose potevano dedursi dall' esterno loro aspetto, dai rapporti di somiglianza tra esse e le diverse parti del corpo umano, non che tra i morbi stessi, e sino dall' influsso degli astri. La ridicola dottrina delle *Segnature*, e dell' *Astrologìa* fu tutta fondata sopra tali principj, e ci serviremo delle parole stesse di uno de' più fernetici suoi seguaci per farne conoscere la sostanza (1): *Naturæ characterismi et hæ signaturæ, quæ ex creatione non atramento sed ipso Dei digito in omnibus sunt exharatæ creaturis (siquidem qualibet creatura est liber Dei) melior est pars veræ literaturæ, per quam omnes res occultæ leguntur, et investigantur, posthabitis quatuor qualitatibus, velut externis virium corticibus. Invisibilia etenim et interna semper sunt nobiliora, præstantiora, et validiora, quam visibilia externa quæ minus perfecta, et suis internis viliora sunt. Sic domus, res externa, ædificatur ob inhabitatorem; sed incola nobilior est omnibus lignis, lapidibus, et toto ædificio, cum sit vera, et rationalis creatura. Sine Phisiognomonìa, et Chiromantia, quarum ministerio non solum totus homo, cujus interiora semper aliquo externo indicio deteguntur, sed specificæ et occultæ rerum omnium virtutes, imo omnia naturæ secreta manifestantur, vix ullum medicinæ habetur arcanum, quod experientiæ sustineat examen. Creaturæ enim sunt præceptores medicorum a Deo creati.* Tali erano i sentimenti de' medici chimici, e tale il tuono con cui gli esponevano: i seguenti esempj gioveranno a far conoscere le applicazioni pratiche ch'essi facevano di tali principj. Le noci per la somi-

(1) Oswal. Crol. bas. chem.

glianza che offrono col capo si adopravano nelle affezioni di questa parte, e colla seguente precisione: la corteccia esteriore, erbacea e verde, per le malattie de' comuni integumenti, da cui è ricoperto il capo; l' interna più dura e quasi ossea per quelle del cranio; la pellicola inviluppante il nocciuolo per quelle delle meningi; il nocciuolo finalmente per quelle della massa del cervello. Le piante lanuginose, e capillari si usavano nelle malattie de' peli, e de' capelli. I pignoli per le affezioni de' denti specialmente incisivi; e la piantaggine perchè nervosa per i morbi de' nervi. I gambi de' boleti, e di altri fonghi riputavansi utili per le affezioni de' genitali, cui si supponeva che convenissero anche le fave tanto abborrite da Pittagora per i medesimi rapporti di somiglianza. Ma questa ridicola dottrina che ha pure goduto del suo credito, non limitavasi già alle sole esterne similitudini delle cose colle diverse parti della nostra macchina: ella stendevasi inoltre ai rapporti di analogìa tra le figure e le sostanze de' corpi con alcune specie di morbo. Il miglio per esempio, i nocciuoli di ciriege, di pesche, ed ogni sorta di pietre si prescrivevano contro le affezioni calcolose; le piante resinifere credevansi utili per la cicatrizzazione delle ferite; il colcotar, il minio, il cinnabro per l' erisipela, e per l' emorragia; le lenticchie per gli esantemi; lo zafferano, la genziana, il reobarbaro per l' itterizia. I cardi perchè pungenti furono creduti utili alla preuritide o puntura; e il midollo del sambuco all' idropisia, perchè sotto la pressione delle dita egli diportasi, come le membra edematose dell' idropico. Le foglie perforate di alcune piante si adoperavano ne' casi di ferite, o di ulcere; e la ruta, perchè il suo seme rappresenta il segno della croce, fu prescritta contro gl' invasamenti, e li fantasmi. Inoltre più i rapporti delle cose

si ravvicinavano, ed accrescevansi, tanto più grandi erano gli effetti salutari che se ne attendevano: se oltre l'esterna forma e figura delle sostanze, anche l'interna tessitura presentava delle analogie, attribuivansi ad esse virtù anche maggiori. Perciò le diverse parti degli animali e dell'uomo stesso si adoperavano con gran confidenza contro le malattie locali di questa o di quell'altra parte; e alle ferite de' morsi degli animali velenosi si applicavano i medesimi animali sotto varie forme. Tutto in somma doveva corrispondere al principio, che formava la base della loro pratica, di curare *similia similibus*, e forse non per altra ragione se non perchè i Galenici sostenevano la massima opposta di curare *contraria contrariis*.

Fu pure un' altra specie di mal' intesa analogia quella che accreditò presso i chimici l' influenza degli astri sulla virtù dei medicamenti. Sotto nome di questa influenza essi intendevano l'azione di certi effluvj forniti di particolari proprietà, con cui gli astri, specialmente se sono nel loro pieno vigore, favoriscono e promuovono tutto ciò che ad essi è famigliare o simpatico, siccome al contrario depravano, indeboliscono, e si oppongono alle cose tutte che sono loro avverse, o antipatiche. Le ragioni di questa supposta simpatìa ed antipatìa fra i diversi pianeti e le diverse stelle, tra queste e l' erbe, gli animali, e i minerali si dedussero da altri rapporti di analogìa non meno immaginaria e bizzarra. Si supposero, per esempio, famigliari del sole, e furono perciò dette *solari* le sostanze le più calide, aromatiche, e brillanti, come tra i minerali l' oro, il carbonchio, il rubino, l'ambra, la terra sigillata ec. tra i vegetabili gli aromi, la mirra, l' incenso, le piante e i pomi odorosi ec. tra gli animali, li più calidi e generosi, il leone, il cavallo, il toro, l'aquila, il gallo,

le cantaridi ec. ec. Per una ragione opposta si assoggettarono all' influenza della luna inimica del sole, e furono perciò dette *lunari*, l' allume, il cristallo, le madreperle, la canfora, le rape, la lattuga, la cipolla, il cane, le ranocchie, le lumache ec. ec. Anche ciascuna delle dodici costellazioni del zodiaco aveva le sue particolari influenze, che non derivavano però da un più solido fondamento delle altre. Malgrado che simili errori ed assurdi non disonorino più la medicina de' tempi presenti, si continua tuttavia a far uso di alcuni medicinali, il di cui credito è dovuto interamente ai principj dell' esposta dottrina.

L' Analisi chimica non tardò ad esser sostituita alle segnature e all' astrologìa; e così dall' identità de' principj componenti le sostanze medicinali fu dedotta quella de' loro effetti. Sono generalmente conosciuti i lavori intrapresi a questo fine da alcuni membri dell' Accademia delle Scienze, non meno che i risultati inversi che se ne ottennero. In luogo di acquistar lumi precisi e sicuri sopra i principj componenti ciascun corpo onde conoscere le loro virtù, si corse rischio di confondere assieme alimenti, medicamenti, e veleni, rinvenendosi comuni a tutti quasi gli stessi principj. I vegetabili forniti delle qualità mediche le più opposte somministrarono coll' analisi prodotti a un dipresso identici; e quindi non si tardò a conchiudere che questo era un mezzo violento ed alterante, capace in conseguenza di far nascere nelle sostanze ciò che prima non vi esisteva, e di cagionare per tal modo alcuni errori, che se non si fossero trovati in troppo chiara contraddizione coll' esperienza, avrebbero potuto diventar funesti nell' esercizio della medicina. Intanto quasi che non si potesse abbandonar l' idea, che le qualità, e le virtù mediche de' corpi dipendano dagli elementi o

principj che li compongono, si è avuto ricorso a un altro mezzo analitico, che non lascia di esser soggetto anch' esso a varie eccezioni. Questo consiste nella cognizione di ciò che chiamasi *materiali immediati* de' corpi organizzati sieno vegetabili sieno animali, e così detti perchè si ottengono senz' alcun mezzo chimico violento ed alterante, ma per vie quasi meccaniche, dette volgarmente *umide*, ed incapaci affatto di alterarli, poichè non fanno che separarli dai corpi a cui appartengono. Angelo Sala chimico Italiano del 17°. secolo, il quale, secondo l'espressione dell' Haller, *fuit primus chemicorum, qui desiit ineptire* (1), somministrò la prima idea di questo metodo, che fu poi tanto coltivato, ed accreditato dai lavori di Neumann, e di Cartheuser, e che in questi ultimi tempi si è veduto giungere al più alto grado di perfezione. Dalla presenza, o per meglio dire dalla sovrabbondanza di alcuni di questi principj si è preteso di poter conoscere le qualità alimentari, medicamentose, e venefiche delle sostanze: *Il muco*, per esempio, *lo zuccaro*, *la fecola amilacea*, *il glutine*, *l' olio fisso*, *gli acidi malico* e *citrico* si riguardano comunemente come indizj di facoltà nutritiva esistente ne' corpi, che ne sono forniti; ed all' opposto *l' estrattivo*, *il tanno*, *l' acido gallico*, *il benzoico*, *la resina*, *la gommo-resina*, *il balsamo*, *l' olio volatile*, *la canfora ec.* come indicanti proprietà medicinali, e venefiche. Ma l' eccezioni, cui va soggetto un tal sistema, e gli errori ch' egli è capace di far nascere sono in sì gran numero, e di tal peso da non fargli accordare alcuna confidenza. Quegli stessi che più vorrebbero accreditarlo confessano che alcuni dei nominati principj, quali sono *l' estrattivo*, *la resina*, e *la gommo-resina*, principj che più dovrebbero inte-

(1) Bibl. botan.

ressare per le qualità che loro si attribuiscono, si rinvengono in piante di opposta natura, a segno di non poterli punto riguardare, come indizj di una determinata qualità senza pericolo di gravissimi errori. Inoltre ancorchè suppongasi una tal regola e più generale, e più costante, e più uniforme, la medicina continuerebbe sempre nel suo bisogno di conoscere le virtù veramente mediche delle sostanze, che sono le uniche per le quali si guarisce; e che non dipendono sempre dagli effetti sensibili ed apparenti ch' esse manifestano sulle macchine viventi.

Intanto i Botanici non hanno voluto esser di meno de' chimici. Una volta ciò che più cercavasi di conoscere nelle piante erano le loro virtù medicinali: da questa prima cognizione nacque in seguito l' altra della loro struttura, e di tutti i loro caratteri esteriori, onde riuscire a classificarle a norma de' medesimi, nel che consiste presentemente lo studio di questa scienza. Si è supposto che le virtù intrinseche delle piante dipendano dai loro esterni caratteri, e quindi dalla seconda cognizione si è retroceduto con maggior speranza alla prima, figurandosi l'una qual' indizio dell' altra. Classificati perciò i vegetabili secondo la somiglianza o la dissomiglianza dei loro caratteri esteriori, considerati ora nell' una, ed ora nell' altra delle loro parti, si conobbe bentosto che l' analogia di una sola parte non portava seco quella del tutto, e che potevano confondersi in tal guisa li più differenti individui del regno vegetabile. Una tale inesattezza nel metodo di classificare, e il gran numero di eccezioni, che vi si andavano successivamente scoprendo, hanno fatto risolvere i coltivatori di questo ramo d' istoria naturale a considerare le piante in tutte le loro parti insieme per classificarle e ridurle sotto un sistema, che se non era il più facile, ed il più comodo, fosse almeno il più

vero e il più corrispondente alla natura ; donde nacque l'idea, e il nome di *famiglia* anche fra i vegetabili. Portata a questo punto l'esattezza della classificazione botanica, si è maggiormente creduto che tutte quelle piante, le quali presentando i più numerosi rapporti di affinità e di analogìa appartengono ad una stessa famiglia, posseggono in comune le medesime proprietà, e le stesse virtù medicinali. Esaminando però meglio le cose, sembra che le virtù de' vegetabili dipendano così poco dalla loro forma, e dai loro esterni caratteri, che anche quelle, che più si rassomigliano per siffatti rapporti presentano delle proprietà differentissime. Fino tra le piante dello stesso genere si rinvengono tali differenze, che mentre ci serviamo dell' una come alimento, temiamo giustamente l'altra come veleno; e un esempio assai chiaro ce ne somministrano il *Cucumis melo*, e il *Cucumis colocynthis*. Ma fra gli Ordini si rinviene un numero assai maggiore di simili eccezioni, poichè in quelli che racchiudono i vegetabili li più nutritivi, e li più dolci, si rinvengono perniciosissime piante, come d'altronde se ne trovano delle dolci ed alimentari in quegli Ordini che più ne contengono delle insalubri, e venefiche. Ci servano d'esempio il *Lolium temulentum* fra le *Graminacee*, ed il *Verbascum* tra le *Solanacee*. Inoltre non tutte le parti di un vegetabile sono sempre dotate della medesima virtù: il seme del papavero è emolliente, la sua capsula è narcotica; le foglie, e i fiori dell' arancio albero, le scorze, e il succo dell' arancio frutto hanno ciascuna delle proprietà differenti. Che si avrebbe poi a dire se i diversi periodi della vegetazione, il diverso clima, il diverso suolo influissero anch' essi, come influiscono effettivamente, nell' alterare le virtù de' vegetabili? Tutte queste ragioni sembra che bastino a dimostrare che dalle analogie botaniche non possono

trarsi cognizioni troppo sicure relativamente alle virtù delle sostanze vegetabili.

Una tal verità unita all' altra dell' insufficienza delle analisi chimiche deve aver ricondotti varj scrittori di questi ultimi tempi a riabbracciare l' antico sistema della considerazione delle qualità sensibili de' corpi, onde conoscere le loro facoltà medicinali. Ad onta però del migliore aspetto, che si è dato a questo sistema, esso non lascia di esser soggetto a un gran numero di eccezioni, per cui non senza ragione scrisse il chiarissimo Franck (1): *Est aliquid in corporum quorundam naturalium compage, quod nec linguae, nec narium agnoscit judicium; sed quod virtute longe alia in corpus humanum agere observatur, licet quid hoc sit, et quo demum modo agat ignoremus*. E primieramente quantunque noi conveniamo che i corpi li più ricchi di qualità sensibili sogliano sperimentarsi li più attivi, siccome per l' opposto i più poveri mostransi ordinariamente li più vani ed inerti; tuttavia questa notizia è troppo generica e vaga, e non possiamo perciò dedurne quelle conseguenze, che più sarebbero necessarie all' esercizio della medicina. Inoltre ancorchè le virtù dedotte da un tal principio potessero esser determinate rapporto almeno alla loro apparente sensibilità; non rimarrebbe per questo meglio rischiarata la loro facoltà medicinale, che solo interessa di conoscere, e i di cui rapporti coll' altra non sono sempre li più stretti e necessarj. Noi potremmo in questo caso istruirci più delle qualità venefiche che delle medicamentose de' corpi, i di cui effetti appariscono non di rado così taciti e nascosti, quanto gli altri si mostrano veementi e sensibili. Ma non sono pochi i veleni privi affatto di ogni sensibile qualità esterna,

(1) De virt. corpor. natur. aequiori modo determ.

e ciò non ostante terribili e micidiali. Se non se ne rinvengono tra i vegetabili e gli animali, ce ne offrono in copia i minerali, molti de' quali, come per esempio il vetro di antimonio, e il mercurio dolce ec. sono veleni assai potenti senza possedere nè sapore, nè odore, nè colore. Havvi però di più: l'indole e la natura de' nostri organi non sono già identiche in tutti; esse sogliono mostrarsi tanto diverse quanto la loro struttura, e quindi diversa sperimentasi pure sopra di loro l' azione delle medesime sostanze. Così noi vediamo che lo stesso medicamento produce de' fenomeni organici molto differenti nell' aspetto, nell' intensità, e nel carattere, mettendosi successivamente in contatto cogli occhi, colla lingua, colla pelle, collo stommaco, colle intestina, e immediatamente col sangue. Dalle quali cose è forza conchiudere, che le sensibili qualità de' corpi, ancorchè considerate in complesso, non possono farci conoscere con sufficiente sicurezza neppure gli effetti immediati, ed apparenti che sono capaci di produrre sulle diverse parti delle macchine viventi.

Le altre vie tenute per venire in cognizione delle virtù medicinali de' corpi non sono certo nè più ragionevoli, nè meno fallaci. Tali sono i pur troppo noti esperimenti dell' immediata combinazione di varie sostanze con diversi umori tratti dall' uomo, o da altri animali viventi, come sarebbero il sangue, il siero, la saliva, la bile ec. dai quali si è dedotta la virtù coagulante, dissolvente, antisettica ec. a norma degli effetti che seguivano tali pruove. Dello stesso valore sembrano essere gli esperimenti praticati sugli animali bruti viventi, ancorchè in luogo della deglutizione, siasi sostituita l'immediata infusione delle sostanze nella massa del sangue. L'indole e la costituzione dell' uomo sono così diverse da quelle di tutti gli altri animali, che non è permesso di atten-

dere i medesimi effetti dalle medesime cause, poichè operanti sopra corpi diversi: non vi è alimento per l'uno che non possa sperimentarsi veleno per l'altro, e viceversa. Lo stato di malattia rende così diversa la vita da quello di salute, che sarebbe un errore manifesto l'aspettare i medesimi risultati dalle medesime cause in un così sensibile cambiamento di condizioni.

Oltre tutti gl' indicati mezzi di falsa analogìa, onde scoprire le virtù mediche de' corpi, esistono de' medicamenti che non vi hanno alcun rapporto, e la di cui riputazione è dovuta ad altri principj ancor più bizzarri ed assurdi. Tale, per esempio, è il corno di cervo, del quale sonosi vantate le più meravigliose virtù, e che non ha perduto ancora interamente il suo credito. La timidità di questo animale, il rinnovamento annuo delle sue corna, l'opinione della sua lunghissima vita sono state le ragioni della sua riputazione in medicina. Fu il primo di questi attributi che indusse l' Elmonzio a credere un tal rimedio capace d' intimidire il suo Archeo furioso, da cui ripeteva tante malattie. Per la medesima ragione le ceneri della lepre, animale timidissimo, furono impiegate contro i cattivi effetti del timore; e l' unghia dell' Alce fu tanto lodata contro l' epilessia, perchè si è supposto un tal morbo famigliare a quest' animale, aggiungendosi che ne guarisce, fregando l' unghie de' suoi piedi l'una contro dell'altra. La virtù antiepilettica del Visco Quercino sembra che non abbia altro fondamento, che il rispetto de' Druidi per questa pianta, di cui, secondo l'espressione di Plinio (1), *nihil habebant sacratius*; e quindi non solo riputavasi utile fino d' allora contro l'epilessia, ma qual panacea fu creduta utile con-

(1) Lib. [illegible]

tra ogni morbo, e fu perciò chiamata *omnia sanans*. In fine giova di rammentare che alcuni medici sono stati così sciocchi da lusingarsi di conoscere le virtù delle sostanze dagli stessi loro nomi sempre arbitrarj, diversi nelle diverse lingue, e soggetti a cambiare anche nella medesima lingua.

Ma facciamo punto sopra simili ridicolezze, concludendo che per trovare i mezzi, onde conoscere *a priori* le virtù medicinali delle cose, si è fatto da' medici un grande abuso di raziocinio. Essi hanno ricorso a delle analogie, che per quanto numerose e diverse, niuna ve ne ha sopra cui si possa fidare, e dall' uso della quale non si abbiano a temere gli errori i più funesti. La strada che possa condurci con minor pericolo d' inganno in sì difficile ed intralciata ricerca è quella sola dell' osservazione: ma vi è bisogno di molta sagacità e diligenza nel percorrerla, onde superar le insidie ch' ella presenta, e non farsi menare a tutt' altra meta che a quella del vero, di cui si va in traccia.

CAPO II.

Le Discordie de' Medici.

La Medicina non presenta nulla di più scandaloso delle dissenzioni che dividono i medici intorno alle virtù de' rimedj. Potrebbe dirsi di ogni mezzo, di ogni metodo, di ogni medicamento *laudatur ab his, culpatur ab illis*; e la più rara cosa che trovisi in tutti i libri di medicina è la concordia de' loro autori per quello in specie che appartiene all' efficacia de' mezzi da essi proposti nel trattamento delle malattie. Quantunque il numero di questi sia quasi infinito, non ve n' è forse alcuno che sia stato universalmente lodato o biasimato; quello che si decanta

ta dall' uno è disprezzato dall'altro, e la virtù che gli si attribuisce da un libro, gli si toglie dall' altro. In una parola i medesimi mezzi, coi quali alcuni depongono di aver operati prodigj in certi casi, si rappresentano da altri come inefficaci e dannosi ancora. Se tanta contraddizione fa poco onore a' medici, ella discredita altamente i medicinali, poichè non può dubitarsi che siccome questi possono salire, e salgono di fatti a gran fama per virtù di una costante ed unanime deposizione in loro favore, così d' altronde restano scemi e privi affatto di riputazione per la discordia che manifestasi tra' medici sopra di essi. Nè alcuno creda esser così lievi, o così poco significanti tali contraddizioni da potersi facilmente disprezzare o conciliare, poichè il più delle volte sono intere e perfette in ogni loro parte a segno tale che l' uno dice precisamente l' opposto dell' altro. Questa verità dev' esser notissima a tutti quelli, che hanno famigliarità co' libri di medicina: ciò non ostante ne addurremo quì alcuni esempj, onde sia meglio e più generalmente conosciuta. Per procedere con qualche ordine sù tal materia, giova distinguere le discordie de' medici sulle virtù specifiche, e particolari de' medicamenti da quelle che risguardano i loro metodi curativi: le prime si potrebbero chiamare *empiriche*, e le seconde *dommatiche*, poichè quelle sembrano appoggiate alla semplice osservazione, e queste si riferiscono in gran parte alle opinioni patologiche. Sì le une che le altre meritano di esser conosciute, ma per ciò che appartiene alle dommatiche basta limitarsi alla considerazione di ciò che si è attribuito ai rimedj senza punto toccare la patologia, soggetto egualmente ricco di contraddizioni, e di dispute. Incominciando da quelle della prima specie, sceglieremo alcuni esempi tratti dalle opere di scrittori non molto antichi.

perchè più accreditati in genere di materia medica.

L'*Elleboro nero*, oltre le altre virtù che gli sono state attribuite, fu lodato moltissimo ne' casi di oppilazione e di clorosi. Riccardo Mead ci assicura (1), esser questo un' infallibile emmenagogo, poichè tale si è ritrovato da lui in ogni bisogno. Il Dottor Gregory medico dello stesso paese lungi dal pensare nello stesso modo, si esprime co' seguenti termini (2). *Dormitabat certe bonus senex* (Mead) *nunquam aliter tantum de tali medicamento, inque tali morbo testimonium daturus, honesti scilicet viri, et sapientis medici gravitate, atque prudentia pariter indignum, et experientiae pene quotidianae dissentaneum*. Cullen dice anche di più contro questa facoltà dell' Elleboro nero, asserendo ciò che siegue (3): *Posso assicurare i miei lettori che in molte pruove fatte con questa pianta, non vi ho mai conosciuto una virtù emmenagoga; nè mai mi sono imbattuto in alcun pratico di questo paese, il quale sia in ciò riuscito meglio di me, sebbene ne avesse fatta più volte la pruova*.

Il Dottor Strack annunziò (4), che la *Jacea* ossia *Viola Tricolore* ha un' efficacia sicura nel curare *la Crosta Lattea* de' bambini, e ch' egli non ne fu mai deluso nella lunga esperienza di venti anni. Questa virtù della Jacea fu confermata da altri medici, e contraddetta da un numero molto maggiore de' medesimi: distinguesi tra questi il Dottor Henning; il quale assicura di non averne veduto mai il bramato effetto, e Mursina dice di non aver potuto riconoscere nè meno il fetore di piscio di gatto nelle urine di quei che l' usavano, malgrado ciò che si as-

(1) Monita et Praec. med.
(2) Consp. med. theor. pag. 1551.
(3) Mat. med. vol. 3.
(4) De crust. lact. infan.

serisce da tanti altri (1). In questi ultimi tempi sono state pubblicate varie opere sulle malattie de' bambini, in alcune delle quali neppure è nominata la Jacea contro la suddetta affezione, e il Signor Girtanner così ne parla (2): *Pare che si debba attender poco dall' uso della Jacea, che altri hanno tanto decantato in questo caso*.

Lo *Zinco*, e specialmente i suoi fiori sono molto accreditati contro i morbi spasmodici, e convulsivi, massime contro l' epilessia per gli elogj che ne hanno fatti Luddman, Gaubio, ed altri. Il Signor Pott ha visto diventar più gravi e pericolosi gli accidenti epilettici sotto l' uso di questo rimedio. *Nella mia pratica*, dice Cullen (3), *io non ho osservato dai fiori di Zinco alcun considerevole benefizio, nè trovo che i pratici miei colleghi ne abbiano dato un rapporto più favorevole*. Caldani assicurò il Conte Dalla Decima di aver adoprati i fiori di Zinco in parecchi casi di epilessia, e benchè alla maniera di Gaubio non ne vide mai i decantati effetti (4). Carminati così parla di questo rimedio: *Hos flores puto nimia fiducia ad medendum fuisse praescriptos, neque adhibendos esse in iis morborum generibus, in quibus plurimum conducere hactenus creditum fuit*. Fra gli stessi medici tedeschi che hanno più degli altri confidenza in simile medicamento, ve ne sono molti che lo hanno biasimato, e tra questi distinguonsi Hill nella sua materia medica, Herz, Bloch, Pelisson, Hartmann ec. (5).

Dopo ciò che si pubblicò dal Baron Storck sulle mirabili virtù della *Cicuta* contro gli scirri, i can-

(1) Murray appar. medicam. vol. 3.

(2) Mal. de bambini tom. 1.

(3) Oper. citat.

(4) Note alla m. m. di Cullen.

(5) Daniel Martini de zinc. med. rec. obser. Helmst. 1780.

cri ec. si vide acquistar bentosto una grande riputazione da questa pianta. Molti medici di ogni nazione confermarono gli elogj dati da Storck alla cicuta, ma non furono nè meno numerosi nè meno rispettabili quelli, da cui fu attestato il contrario. De Haen che scriveva nella stessa Vienna distinguesi tra questi (1), e Bergio depone anch'esso contro le decantate virtù della cicuta (2). *In vero cancro*, egli dice, *conium adeo non boni quidquam praestat ut potius noceat, stillicidium materiae ichorosae augendo, contabescentiam promovendo, nec non id efficiendo, ut citius stadia percurrat morbus, morsque sic acceleretur, prout longa et constans experientia satis superque evicit*. Il Dottor Carrere se non ne ha ottenuto del danno, non ne vide mai de' buoni effetti: ecco le sue precise parole (3): *I successi di questa pianta non sono stati egualmente felici in Francia: ella non vi ha prodotto che poche guarigioni, le quali potevano esser spontanee perchè in casi poco gravi. Noi l'abbiamo impiegata più volte ne' cancri, nelle affezioni cancerose, negli scirri, ma non ne abbiamo ottenuto mai alcun' effetto. I partigiani di questa pianta hanno detto che le sue virtù non essendo le medesime in tutti i climi, i suoi effetti dovevano esser differenti: ma noi abbiamo impiegato tre volte l'estratto di cicuta venuto da Vienna, e molti altri medici hanno fatto lo stesso, senza però averne ottenuto un maggior successo*.

L'uso interno dell'*Allume* non potrebbe presentare più meravigliose contraddizioni presso i diversi scrittori di medicina. Alcuni tra i quali Cartheuser, Baron, Vitet ec. lo biasimano altamente: altri ne fanno i più grandi elogj, e distinguonsi tra questi Helvezio, Dower, Cullen, Carminati, Frank-

(1) Epist. de cicut. vien. 1765.
(2) Mater. med. ex veg.
(3) Nelle note all'opera di Venel.

ec. Il Dottor Venel si esprime in modo singolare rapporto a questo medicamento (1): *Un mezzo grano o un grano di Allume preso ogni due ore arresta ordinariamente le emorraggìe; ma di trenta malati, che risanano per tal mezzo da simili malattie, ve ne sono sempre ventinove, i quali periscono per le triste conseguenze che ne risentono in seguito.*

La *Cariofillata*, o *Geum Urbanum* tanto lodata dai medici Danesi contro le febbri intermittenti sino al punto di paragonarla, e di preferirla alla china, si è tirata addosso il disprezzo di molti altri medici. Malgrado la solenne testimonianza resa in suo favore dal Signor Buchhave, il quale è giunto a dire (2), *hanc medicinam me simplicibus periodicis medendis morbis nunquam fefellisse sancte testari possum*, vi sono altri scrittori che hanno dichiarato il contrario, attestandola inefficace affatto. Tali sono Lund, Brandell, Abacrell, Dalberg, Carminati ec.

La gomma *Kino* rimedio di tanta riputazione specialmente presso gli stranieri, non manca de' suoi disprezzatori. Dopo ciò che si scrisse dal Dottor Fothergill sopra questa sostanza, quasi tutti i medici Inglesi l'hanno riconosciuta, come un valoroso tonico ed astringente contro le ostinate diarree, le dissenterie, i fiori bianchi ec. Ella è lodata anche da Cullen nelle diarree, e nell' emorragie d' utero. Il nostro Carminati all' opposto assicura di averla sperimentata più volte in simili casi, ma sempre inutilmente, quando adopravala sola, benchè in dose assai generosa. Ecco le sue parole: *Etsi exterarum gentium medici hoc novum remedium magnificent, cum tamen modo pulveris infusi forma, modo pluries exhibuissem ad duas, tres, et amplius drachmas quotidie*

(1) Precis. de mat. med. tom. 2. pag. 403.

(2) In act. societ. Haunnien. vol. 1.

ad aliquot dies, nec minus hebdomada, in alvi fluxu diutino atque in vetusto ex utero cruento fluore, quin per se morbum sustulerit, quem interea cum alumine conjunctum nunc lenivit, nunc sustulit; vehementer dubito utrum in plerisque casibus quos medici adducunt in hujus remedii laudem, admixto alumini, seu spiritui vini debeantur effectus. Di fatti il collegio medico di Edimburgo congiunse questa sostanza coll' allume sostituendola al Sangue di Drago sotto nome di *pulvis stypticus*, e ne prescrisse inoltre la tintura fatta coll' acquavite.

La *Lactuca virosa*, il di cui estratto fu annunziato tanto profittevole da Collin contro le idropisie, si è dichiarato inutile, e anche pericoloso da altri medici. Quegli scrisse (1): *nullo medicamento tam secure, tam comode, et tum prompte curatur hydrops quam hoc extracto*; e Carminati scrive (2): *Diu quippe datam ejusmodi extractum sive hic Collinii methodo diligentissime confectum, sive e Vindobona huc deportatum, nec urinae copiam unquam fecit, nec alvo soluta vel sudore propulso morbum lenivit. Tantum vero abest ut istud medicamen omni noxa destituatur, ut viderim plerumque virosam qualitatem opio simillimam facile explicare*.

La *Pulsatilla Negricante* o *Anemone Pratense*, della quale il Signor Storck fece tanti elogj nelle croniche affezioni d' occhi, e specialmente nell' amaurosi (3), non ha corrisposto mai all' esperienza di Schmucker, di Richter, e di Bergio, ad onta che altri abbiano confermate le relazioni di Storck. Ecco ciò che ne dice il summentovato Bergio (4): *Extractum copiose dedi aegrotis oculorum morbis im-*

(1) Obser. circa morb. acut. et chron. pars. VI.

(2) Oper. citat.

(3) Libel. de Puls. nigr.

(4) Oper. citat.

primis amaurosi et panno laborantibus, sed ingenue profiteor me nullum effectum inde observasse. A parva dosi semper incepi, et ascendi ad dosim satis magnam, sed nec haec infirmos movit vel juvit. Lo stesso giudizio ne porta anche Mr. Carrere, il quale dice (1): *Noi non ne abbiamo veduto alcun successo; molti altri medici di Parigi hanno fatta la medesima osservazione*.

E' diventata celebre in medicina la virtù dell' *Arnica Montana* dopo ciò che ne scrisse Collin (2), il quale ne lodò i fiori come antiparalitici, contrarj all' amaurosi, febbrifugi ec. e la radice come antidissenterica, antisettica, antigangrenosa ec. Molti altri medici hanno fatto eco al clinico di Vienna; ma vi si sono opposti con delle contrarie osservazioni varj altri, tra' quali Bergio e Carminati, in specie per ciò che riguarda la virtù febbrifuga de' fiori, e della radice di questa pianta. Cullen dice di non poterne portar giudizio per non averla mai sperimentata; e il suo commentatore Dalla Decima così scrive rapporto alla virtù antiamaurotica de' fiori: *In Padova fu negli anni scorsi adoprato questo rimedio in varj soggetti amaurotici. Si usarono tutte le opportune diligenze, ma niuno per quanto io sappia ebbe vantaggio da un tale rimedio. Però un maestro di musica in luogo della guarigione dell' amaurosi, ebbe quella di una paralisi nel braccio*. Se mi fosse permesso di manifestare i risultati della mia propria esperienza, dovrei dire di aver trattato coll' arnica molte ostinate affezioni paralitiche senza vederne alcun successo.

La radice di *Colombo*, che specialmente dopo gli esperimenti di Percival guadagnò la più grande riputazione nelle diarree, dissenterie, vomiti, febbri

(1) Note all'oper. di Venel. et chron.
(2) Obser. circa morb. acut.,

biliose ec. si è trovata inutile affatto da parecchi altri medici. Ad onta degli elogj, che ne ha fatti Cullen, assicurando di averla trovata utile in molti casi di dispepsia, ed anche nel fermare il vomito, Carminati dice francamente: *Jam medicorum fiduciam partim amisit, nec injuria, cum nullum dyssenteria implicatum potui sanare, aut vomitum in aliis tollere ex ejus usu*. Il Conte Dalla Decima è d' accordo con il Dr. Carminati.

Il *vitriolo turchino* o *Solfato di Rame* fu celebrato da varj scrittori nelle malattie spasmodiche e convulsive. Distinguonsi tra questi Wansvieten e Cullen, il quale sembra troppo inclinato a lodare i rimedj, tratti dalla classe de' veleni: *Io do*, egli dice, *il vitriolo bleu in dose di un quarto di mezzo grano secondo l' età della persona, e ripetendo questo rimedio due volte al giorno, ne accresco la dose finchè lo stomaco possa sopportarlo senza vomito, ma lo aumento quanto più posso fino ad occasionare qualche pò di molestia, ed anche la nausea. Questo rimedio continuato per qualche tempo apparì un utile tonico in certi casi di Epilessia, e d' Isteria*. Carminati biasima moltissimo questo stesso rimedio, dicendo: *hoc remedium a me in similibus casibus, similique dosi exhibitum nemini profuisse, vomitionem vero, anxietatemque nimiam plerisque concitasse observavi*. Lo stesso giudizio egli porta del famoso *Ente di Venere*, ossia rame ammoniacale, contro del quale dice anche di più Mr. Carrere: *Non si saprebb' essere bastantemente in guardia contro gli elogj dati a questo rimedio. Noi lo riguardiamo come pericolosissimo, e non ne parliamo, che per prevenire sopra i terribili effetti che possono seguire il suo uso. Questo rimedio è un vero veleno: si è visto sovente non solo aggravare la malattia, ma dare anche la morte*.

La *Digitale Purpurea* da poco tempo a questa

parte è salita a gran fama di rimedio diuretico, e antidropico. Withering, Darwin, Baker l'hanno sommamente lodata per questi rapporti: ma ella pure ha avuti i suoi contraddittori, nè tutti ne parlano allo stesso modo. Carminati ne porta il seguente giudizio: *Non incelebrium medicorum observationes luculenter evincunt eorum expectationem sæpe et tunc quoque fefellisse digitalem, quando non ægre solubilis morbus erat, cessitque revera administratis iis, quæ mediocriter tum resolvunt, tum urinas proliciunt. Quare merito vereor ne usus digitalis purpureæ ad explendas hydropicorum curationes intra æquos limites hactenus concludi possit, quas experientia sæpius a me aliisque consulta constituendas esse indicavit. Docuit siquidem digitalem in hydrope ab excretis retentis, viscerumque obstructionibus nato nec antiquo, nec magno, nec curatu difficili quidem prodesse, at generatim ita prodesse ut sæpe fallat, ac plerumque aliis indigeat remediis*. Le mie particolari osservazioni combinano perfettamente con quelle del Professore di Pavia, avendo usato più volte questo rimedio senz' alcun effetto.

Ora passiamo a riportar qualche' esempio dell' altro genere di discordia sulla virtù de' rimedj, e incominciamo dalla *Canfora*. Le dispute insorte tra' medici sulla natura di questa sostanza sono veramente meravigliose. Tenendosi dagli uni qual' efficace riscaldante, e dagli altri qual' energico refrigerante, è stata impiegata ne' casi li più numerosi, e diversi: Federico Hoffman, De Berger, e molti altri se ne sono serviti con molto successo nelle infiammazioni interne, e contro la manìa; il Dr. Quarin per l'opposto ne ha veduti nascere degli effetti inflammatorj, e la stessa manìa. Groenvelt ed altri la credono capace di moderare l' azione acrimoniosa, e specifica delle cantaridi sulle vie urinarie; Heberden riferisce de' fatti, ne' quali la canfora ha occasionata la stran-

guria. Alcuni medici l' hanno supposta utile ad impedire la salivazione prodotta dalle cure mercuriali; Menghini, e Carminati l' hanno veduta accrescere la salivazione negli animali sottoposti ai loro esperimenti. Vi è opinione ch' ella sia capace di sedare i dolori d' denti, e Dalla Decima avverte che non di rado gli accresce. In una parola non vi ha medicamento a cui sieno state attribuite tante e sì diverse virtù, e sulla di cui natura si sia tanto disputato dai medici. Si continua ancora a dimandare s' ella riscaldi o raffreddi, se stimoli o calmi; e ciascuno l' adopra secondo l' opinione che si è formata della sua maniera di agire, per cui non vi è forse malattia, nella quale non sia stata impiegata.

Il *Muschio*, tanto decantato come potentissimo Antispasmodico, non gode presso tutti della medesima riputazione. I medici Inglesi, tra' quali distinguonsi Wall, e Cullen, gli concedono la suddetta qualità in alto grado, e Tralles nella sua opera intitolata *de limitandis laudibus Moschi in medela morborum* glie la nega, dicendo di più esser questa una sostanza capace di far più male che bene, e che meriterebbe di esser tolta dal catalogo de' medicamenti. Carrere (1) parla del muschio ne' seguenti termini: *Noi dobbiamo convenire che questo rimedio non ci è riuscito che una sola volta, e che sovente non ci ha prodotto alcun effetto, benchè amministrato in larga dose: noi conosciamo molti pratici di Parigi, nelle mani de' quali egli non è mai riuscito*. Se fosse vero ciò che dice Cullen, che la virtù di questa sostanza dipenda interamente dal suo odore, si dovrebbe possedere una virtù maggiore da quella specie di muschio, che i Francesi chiamano *Civette*, poichè il suo odore è ancor più forte e più penetrante. Questo non è sem-

(1) Oper. citat.

pre il prodotto di un animale particolare, qual è il Zibetto: spesse volte è un muschio adulterato dall' arte, e reso ancor più odoroso senza che acquisti perciò una maggior efficacia medicinale.

L' *Opio*, ad onta della sua facoltà sonnifera nota a tutto il mondo, ha fatto nascere delle grandi dissenzioni tra gli scrittori di medicina intorno alla sua maniera di operare, ed ai casi ne' quali dev' essere impiegato. Gli antichi lo credevano d' indole fredda, e perciò sedativo e calmante; alcuni tra i moderni lo hanno supposto calido e stimolante. Vi sono anche quelli che gli hanno accordata l' una e l' altra virtù, la calda, e la fredda, la calmante, e l' eccitante; tali sono Murray e Cullen: finalmente il Sig. Barbier (1) si è sforzato in questi ultimi tempi di far rivivere l' antica opinione dell' unica facoltà sedativa o calmante dell' opio. Tanta differenza di sentimenti sull' indole di questa sostanza non ha impedito il più largo uso della medesima: eccettuati lo Sthall, il Jun ckero, e alcun' altro seguace della stessa dottrina, dai quali si è molto biasimato, e quasi proscritto dall' arte, tutti gli altri medici lo hanno lodato, ed impiegato frequentemente, ma ciascuno in differenti casi, secondo la diversità dell' opinione adottata sulla di lui maniera di operare. Alcuni, per esempio, e sono i più autorevoli e numerosi, Sydenham, Boerhaave, Wan-Svieten, Tralles, Young, Triller, Pringle, Brown, ec., lo disapprovano ne' morbi inflammatorj, o d'eccessivo vigore: Sarcone, Remmett, Huxam, De Haen, ed altri lo hanno usato con vantaggio e specialmente nelle pleuritidi. La medesima contraddizione trovasi sull'uso dell' opio e degl' opiati ne' morbi esantematici, e specialmente nella rosalia, nel vajuolo, nell' emorragie, nella dissenteria ec.

(1) Princip. de pharmac,

Esiste un rimedio, quantunque quasi dimenticato presentemente, sulle di cui virtù vi è stata una così speciosa contraddizione tra' medici, che merita bene di esser conosciuta. Quest' è l'*Anacardium* ossia *Fava di Malaca*: alcuni gli attribuirono il potere di fortificare il cervello e li nervi, di aumentare la memoria, e la vivacità dello spirito, e ne formarono un medicamento composto, cui dettero perciò il nome di *Confectio Sapientum*: altri per l'opposto ne hanno temuto effetti contrarj, citando esempj di persone che sono diventate pazze e maniache sotto l'uso di questo stesso rimedio, che hanno chiamato per tal ragione *Confectio Stultorum* (1). L'esistenza di due diversi principj nelle diverse parti di questo frutto ha fatto credere a Murray che si potevano conciliare le opinioni de' medici su tale articolo; ma bisognava prima assicurarsi se dove ha luogo un principio non v'entri l'altro, onde restar soddisfatto della ragione addotta dal Murray (2).

La virtù medicinale delle *Vipere* conta, siccome è noto, un'antichissima riputazione. Le carni, e li brodi di questi rettili sono stati molto lodati, come mirabili dolcificanti, e sudoriferi in diverse specie di acrimonie, e nelle malattie della pelle. Senza rammentare gli elogj, che ne fecero i medici li più antichi Musa, Andromaco, Galeno ec. ci limiteremo ad accennare gli opposti giudizj che hanno portato di questo rimedio alcuni celebri scrittori di un' epoca più recente. Mead, e Morgagni le hanno sommamente lodate; Hoffman, Veneb, e Cullen si distinguono nel disprezzarle. Il secondo dice: *Io protesto con sincerità, e anche in affermo, di averle date qualche volta, e di averle vedute date più volte senza mai vederne risultare le*

(1) Lewis op. cit. tom. 1. pag. 205.

(2) Appar. medic. tom. 2. pag. 101.

pretese virtù (1): *Noi dobbiamo considerare*, dice Cullen, *tutto ciò che da molti si è detto riguardo alle qualità alimentari, e medicinali delle vipere, come una fra le numerose prove della debolezza, e follia degli antichi al pari che dei loro moderni seguaci*.

Ma la sostanza, la di cui istoria ci presenti le più grandi, e le più famose discordie de' medici sulle sue qualità, è senza dubbio l'Antimonio. La sua riputazione in medicina è dovuta principalmente all'Opera intitolata *Currus Triumphalis Antimonii* attribuita a Basilio Valentini: in questa si fanno i più magnifici elogj di questo minerale, il di cui uso interno incominciò a quell'epoca. Esiste intanto un'altro libro intitolato il *Martirologio dell'Antimonio*, il di cui Autore è Guido Patin medico Francese, il quale racconta le più terribili cose di questo stesso rimedio. Valentini aveva detto che questa sostanza era rimasta ignota sì lungo tempo al genere umano per odio e malignità del demonio: Hecquet nelle sue lettere contro l'Antimonio dice all'opposto, che il diavolo per far danno agli uomini aveva rivelato i diversi usi interni di questo veleno. La facoltà medica di Parigi nel 1566. proibì l'uso di questo minerale con un decreto confermato dallo stesso Parlamento. Un medico che osò non obbedire fu degradato, e punito: ma un secolo dopo, e precisamente nel 1666. la medesima facoltà con un altro decreto permise l'uso di questa sostanza, e delle sue diverse preparazioni. Tutti i medici le adoprano presentemente senz' alcuna difficoltà; ma a riserva dei sensibili effetti emetici, e purgativi, sopra i quali non può cadere alcun dubbio, tutte le altre virtù medicinali di questo rimedio non sono ammesse egualmente da' medici, ad onta dell'uso frequente ch' essi ne fanno.

(1) Oper. cit.

Lo stesso si può dire del *Mercurio*. Prescindendo dalla sua virtù antivenerea, sulla quale si è manifestata dai medici una sufficiente concordia, tutte le altre che gli sono state attribuite, e che non sono poche, ci presentano delle grandi dissenzioni. Servaci d' esempio solo ciò che riguarda la sua virtù *antilissa*, o contro la rabbia. Il Dottor Sauvages assicura di aver preservato da questo morbo qualunque persona morsicata da animali arrabbiati, senza eccettuarne alcuno, coll' uso della cura mercuriale tanto interna che esterna. Molti altri medici confermano le osservazioni di De Sauvages; ma Camus, Nugent, Arrigoni, Monti ec. assicurano di aver trovato assai spesso inefficace una tal cura. Carminati riflette che quei pochi che da costoro si dissero salvati, morirono in seguito, essendosi, benchè tardi, sviluppata l'Idrofobìa. Egli non dubita di asserire (1), che delle tante persone morsicate da lupi arrabbiati nel contado di Lodi, e trattate colla cura mercuriale, *vix unus evasit*. L' accademia di Tolosa accordò la corona ed il premio alla dissertazione di Sauvages, e le altre accademie non hanno cessato di proporre nuovi premj per chi scoprisse rimedj sicuri contro la rabbia.

Il numero degli esempj addotti della discordia, e della contraddizione de' medici intorno alla virtù de' rimedj, esempj che potrebbero moltiplicarsi sino all' infinito, sembra poter bastare a mostrare il bisogno che noi abbiamo di scetticismo, e di diffidenza verso tutto ciò ch' essi ci annunziano con tanta facilità sopra questa materia. Egli è indubitato che gli uni o gli altri si sono ingannati, o hanno voluto ingannarci. Se l' uno ha detto il vero, l' altro deve aver detto il falso necessariamente, poichè in

(1) Oper. cit.

tanta contraddizione la verità non può appartenere a tutti e due. Le ragioni, che alcuno potrebb' esser tentato ad addurre in loro giustificazione, e quasi per provare che tutti possono aver detto il vero, tendono piuttosto a mostrare, che non si è detto da nessuno.

CAP. III.

Debolezza delle difese de' Medici.

Nell' infanzia de' popoli, quando le malattie si credevano l' effetto dell' ira de' Numi; e procuravasi di liberarsene con pratiche superstiziose e vani sagrificj, non bisogna meravigliarsi, se non ottenendosene il bramato effetto, se ne accusava l' ostinazione e l'implacabilità dei Dei sdegnati. Ma anche in mezzo ai progressi della società, nell' abbondanza delle cognizioni e de' lumi, in seno alla copia dei medicamenti, e dei più variati soccorsi dell' arte; non mancano esempj di medici di gran nome, i quali hanno pensato nello stesso modo, attribuendo l' inefficacia pur troppo frequente dei loro mezzi allo sdegno della Divinità, che ciò permette per gastigo degli uomini. Questo non è però il costume il più ordinario de' medici: essi sogliono addurre delle ragioni, che apparentemente sembrano più verisimili, e capaci di giustificare i loro rimedj, quantunque ben ponderate, si trovino non meno deboli ed insufficienti. Se trattasi, per esempio, di un rimedio semplice e naturale, lo dicono colto fuori di tempo, o alterato per vecchiezza; se d' artefatti o composti, ne accusano l' inesattezza, o l' antichità della composizione. *Si infelix eventus remedium comitetur, infametque, contracta atque severa fronte culpam removeque: diverticula praesto sint et promptae captiunculae ne deleatur tibi remedioque fides. Herbae rubigine,*

luna silens, incostans anni tempus etc. etc. (1). Quando simili ripieghi sono evidentemente esclusi, si ricorre allora tanto più volontieri alle varietà accidentali de' corpi infermi, al temperamento, al sesso, all' età, all' idiosincrasìa, all' abitudine ec. le quali cose essendo, come ognun sà, variabili, e diverse, si suppóngono potentissime nell' alterare in modi li più strani gli effetti de' rimedj, che, qualunque essi sieno, possono esser sempre giustificati, secondo un tal principio. Noi abbiamo nelle opere di Luciano un' esempio piacevolissimo di questa ordinaria maniera di ragionare in medicina, e merita di esser conosciuto (2). Un medico non voleva intraprendere la cura della sua matrigna divenuta pazza, quantunque poco prima avesse felicemente guarito il proprio padre della medesima malattia. Diseredato una volta per giusta causa, e poi riammesso all' eredità per la salute che aveva reso al padre, tornò ad esser diseredato nuovamente per il suo rifiuto a intraprendere la cura della matrigna occupata dallo stesso male. Presentatosi innanzi ai giudici, egli arringò la sua causa con molto ingegno, mostrando l' irragionevolezza del padre, e giustificando la sua ritrosìa a medicar la matrigna. L' appoggio principale della sua difesa consiste nella differenza delle condizioni tanto del male, che dell' ammalata, quali sono il sesso, il temperamento, l' età, la stagione ec. Conchiude perciò non esser tenuto ad impiegare la medesima cura (l' unica forse che conosceva) per una malattia, che benchè simile in fondo a quella del padre felicemente guarito da lui poco prima, ne differiva tuttavia per tali e tanti rapporti da non lasciargli alcuna fondata speranza di

(1) Macoppe aphor. med. pol. n. 14.

(2) Αποκηρυττομενος, *sive Abdicatus*.

buon esito. Il suo torto sarebbe forse stato troppo chiaro, e non avrebbe ammesso scusa, s' egli avesse addotte le medesime ragioni dopo di aver intrapresa, e terminata la cura senz' effetto. Egli scelse certo un plausibile pretesto, onde sottrarsi dal pericolo di restar disonorato con una seconda cura, e si mantenne così nella riputazione ch' erasi guadagnato colla prima.

Quasi tutti i medici ragionano a un dipresso nella medesima guisa; nè già per non intraprendere delle cure, essendo presontuosi abbastanza per non rifiutarvisi quasi mai, ma solo allora che le sentono intraprese, o che le intraprendono essi stessi senza i promessi risultati. In tal modo per sostenere il credito de' medicamenti, lo tolgono ad altri, o a se medesimi: tutto ciò che suppone negligenza, o ignoranza nell' uso de' rimedj non può disonerare che le persone che gli usano; e quindi egli è accusando i medici, che si difendono i medicamenti. La base di questo discorso è appoggiata all' idea, che tutto sia relativo ed accidentale ciò che nasce dall' uso de' rimedj, e che nulla dipenda da loro propria, ed intrinseca forza. Boerhaave dopo di essere stato tanto franco e generoso nell'attribuire delle virtù a' medicinali, e nel momento stesso che pubblica un piccolo libro di materia medica, non dubita di asserire, che nessun rimedio può dirsi sempre ed assolutamente buono contro le medesime malattie, poichè tutto dipende dalla maniera di amministrarlo, e dalle circostanze dell' ammalato. Le seguenti parole sembrano confermare il medesimo sentimento (1): *Praxis medica, seu id quod vocamus facere medicinam, est in quolibet aegro per singularia signa morbum ejus singularem cognoscere, et deinde per singulare reme-*

(1) Method. stud. med. de therapeutica.

dium, et per singularem methodum curare. Generalis in animo sit medicus, sed ita ut singularissime munus suum obeat. Tali sono i soliti eccessi de' medici: alcuni riconoscendo quasi in ogni malattia l'identica affezione, le confondono tutte in un fascio, o le riducono a due o tre soli generi diversi; altri all' opposto le distinguono troppo, volendo che ognuna sia essenzialmente diversa dall' altra, e prescrivendo in ogni caso nuovo metodo, e nuovi mezzi.

Non bisogna dedurre l'identità de' casi morbosi dalle più leggere apparenze; nè gli effetti de' rimedj possono essere identici, quando esistono delle differenze o nella natura del morbo, o nello stato dell'infermo. L'azione de' medicinali dipende in gran parte dalle particolari condizioni delle macchine inferme; non si deve però credere, che ogni loro piccola varietà possa far variare a tal segno gli effetti di un identico rimedio da non potersi trovare mai conformi. L' esperienza c' insegna esser più facile alcune volte cambiar gli effetti di un medicamento colle più piccole alterazioni nella sua sostanza, che colle più profonde nelle macchine sulle quali si fanno operare. La forza di molte sostanze è così poco relativa ai diversi stati delle macchine viventi, che non solo i differenti individui, ma anche le differenti specie, e li differenti generi sogliono presentare a un dipresso il medesimo risultato dalla loro azione. Noi perciò lontani egualmente, e dalla cieca pratica di alcuni empirici, i quali pretendono che lo stesso rimedio abbia a togliere sempre e invariabilmente un morbo senza eccezione, non meno che dagli altri troppo ragionatori e metafisici, i quali credono che nessun rimedio possa risanare costantemente dalla medesima malattia, atteso lo stato sempre variabile della sua indole; crediamo poter' asserire che, siccome i primi s' ingannano nel credere identi-

co ciò che affatto non lo è, così i secondi nel supporre troppa diversità in casi, che sono li più analoghi nel loro fondo. Non basta di dare il medesimo nome ad una malattia, perchè sia ella sempre della medesima natura, e dello stesso carattere; ma neppur basta di rinvenire le più piccole varietà nelle circostanze dello stesso morbo per supporlo diverso nella sua essenza, e nell' indicazione de' mezzi valevoli a distruggerlo.

Esiste d' altronde nell' intrinseca natura di varie sostanze, e di varj mezzi impiegati in medicina un' efficacia tale che sembra indipendente dalle accidentalità de' corpi, ai quali si fanno servire. Quanto è più grande, sensibile, e manifesta l' azione di tali mezzi, tanto meno si trova variabile ad onta della varietà delle circostanze, in cui si amministrano. Sono per l' opposto i rimedj deboli, gli *alteranti*, quelli la di cui virtù è tacita ed occulta, che mostrano la maggior dipendenza da simili accidentalità. In una parola più gli effetti de' medicamenti sono chiari e sensibili, meno sono essi soggetti a variare. Distinguendo perciò le virtù sensibili, e veramente attive dalle mediche e salutari attribuite ai rimedj, si trova che le prime sono tanto identiche e costanti, quanto le seconde sono variabili e diverse. I medici non ricorrono al loro solito ripiego, che solo quando trattasi delle seconde virtù: l' invariabilità, e la costanza delle prime li libera da un tal bisogno; elleno conservansi invariabili anche in mezzo alla maggior varietà delle circostanze. I purganti, per esempio, e gli emetici non abbandonano la loro azione evacuatoria, qualunque siasi lo stato della stagione, del clima, del temperamento, del sesso, e di altre simili cose. I veleni, e specialmente i corrosivi presentano del pari una gran costanza nella loro malefica azione, malgrado le più grandi diffe-

renze esistenti nelle macchine umane, sulle quali si fanno agire. Poche eccezioni non possono bastare a distruggere delle verità così generali: si dovrebbero verificare prima di opporle, e verificate che fossero, non presenterebbero altra differenza che quella assai limitata dei gradi della loro azione. Al contrario i risultati medicinali, e salubri dei mezzi impiegati dai medici offrono costantemente le più grandi varietà, a segno tale che sembrano immaginarj più che accidentali, presentandosi varj e diversi anche nell'identità delle circostanze, e de' modi.

Non v' è altra ragione per credere, che le medesime medicine non abbiano a giovare ne' medesimi casi, se non che quella di attribuire a certe cause alcuni effetti che ad esse punto non appartengono, e che forse non esistono fuori dell' immaginazione de' medici. Quando trattasi di effetti genuini e reali, si rinviene in essi, assai più di quello che comunemente si crede, costanza e indipendenza dalle esterne accidentalità de' corpi, i quali offrendo d'altronde quasi sempre qualche piccola varietà, non lascerebbero alcuna misura stabile e sicura degli effetti delle sostanze che fossero ad essi applicate. Volendosi in fatti dar peso alle più piccole differenze nell' amministrazione de' rimedj, non si saprebbe esser mai troppo dubbioso ed incerto in riguardo de' loro effetti. I medici operando in tal modo avrebbero avuto torto di fissare le virtù de' loro mezzi, e d'indicare i casi particolari, ne' quali convengono: egli è quasi impossibile che un identico stato di circostanze abbia luogo in due soli casi, potendo essere infinite le piccole varietà tanto per parte del rimedio che dell' infermo. Lo stato solo delle macchine umane quante varietà non potrebb' egli presentare? Si è detto, e non senza apparenza di ragione, che ciascun' uomo sia diverso da se stesso in ogni momen-

to della sua vita. Altrettanto potrebbe dirsi dei rimedj, e soprattutto dei naturali: ma gli artefatti ancora non saprebbonsi troppo ridurre alla più perfetta identità. Oltre le tante differenze che possono presentare per parte della loro temperatura, fluidità, coesione ec. la sola forma, restando pari tutto il resto, può secondo l' opinione di alcuni scrittori, alterare i loro effetti. In mezzo a tutti questi scrupoli, non si può certo esser mai sicuro delle conseguenze di un medicamento: ogni analogia diventa un' errore, ed il medico non può che operare all'azzardo. Ma non è questo quello che a noi insegnano l' esperienza e la ragione. La varietà di alcune circostanze può senza dubbio influire nell' alterare, e nel mutare gli effetti de' rimedj: vi ha però un limite a tal' influsso, e non bisogna concedergli più di quello che gli è dovuto. Noi riconosciamo quest' influenza, ma siamo ben lungi dal credere, che per essa non si possa stabilir nulla di determinato, e di fisso sulla virtù de' medicamenti, o che si abbia in ogni caso a giudicarne dal risultato sempre variabile, in mezzo alla maggior possibile similitudine, che i nostri sensi ci fanno rilevare tanto nello stato dell' infermo che in quello del medicinale. Le differenze che possono da vero far variare gli effetti de' rimedj sono generalmente conosciute, e ciascuno vi pone attenzione nell' amministrarli: esse sono avvertite dagli scrittori non meno che dai medici pratici, e non debbonsi credere tanto comuni ed ordinarie le omissioni di questo genere, quanto le varietà ne' risultati de' medicamenti. Tali sono senza dubbio quelle dell'età, della dose, dell' abitudine, e dello stato morboso, che ognuno riconosce capaci di tal' influenza. Chi è di fatti il quale ignori, che secondo la diversità di questi rapporti, gli stessi rimedj possono produrre, e producono realmente diversi effetti sul-

le macchine umane? Ma oltrecchè queste differenze non debbono essere infinitamente piccole per cagionarne una sensibile negli effetti, tutto ciò ch' esse sogliono operare si contiene tra i limiti del più e del meno. Non è quindi difficile di distruggerle scambievolmente, correggendo l' una coll' altra, e accrescendo per tal modo, o diminuendo a piacere la loro intensità.

Alcuni medici hanno voluto conceder troppo alle differenze sopraindicate, e a quelle maggiormente che meno lo meritano. Checchè essi dicano, noi non conosciamo ancora un emetico, un purgante, un veleno che sia e non sia tale, secondo la diversità del clima, del sesso, della stagione, e del temperamento. Le osservazioni le più generali c' insegnano, che le qualità attive e sensibili de' medicamenti, purchè la loro sostanza non cangi, restano invariabili, malgrado qualunque varietà in cosiffatti rapporti. Dopo lo stato morboso, non havvi che l'abitudine, che possa realmente produrre una gran differenza d' effetto nell' usare uno stesso rimedio; ma nè le nostre macchine sono suscettibili di abitudine per ogni genere di rimedj, nè dallo stato di abitudine possono nascere altri effetti che negativi o nulli. A renderli positivi basta il semplice aumento delle dosi; donde risulta che le varietà indotte dall' abitudine nell' azione de' medicamenti non sono che di gradi, come quelle indottevi dalla differenza dell' età, e delle dosi.

Per quello che appartiene ai temperamenti sono conosciuti, e screditati abbastanza gli antichi errori fisiologici, sopra i quali si fondavano un tempo le loro differenze. Il Cullen ha saputo rettificare le opinioni degli antichi su questo articolo, mostrando che, oltre i fluidi, bisogna considerare anche i solidi, le loro differenti proporzioni, la diversa distribuzione

de' primi, e lo stato della potenza nervosa, onde distinguere un temperamento dall' altro: aumentando il numero delle condizioni, egli ha ristretto quello de' temperamenti, che ha limitati a due soli, al *pletorico*, e al *melanconico*. Niuno può negare una certa differenza nelle macchine degli individui ancorchè eguali di età, e di sesso, malgrado la nostra insufficienza a precisarla, e a indicare i principj, su i quali ellla è fondata: ma non bisogna perciò credere che l' influsso di questa varietà sugli effetti de' medicamenti sia tale da cangiarli sempre, e interamente. Lo stesso noi intendiamo di dire di ciò che conoscesi sotto nome d' *Idiosincrasìa*, ignorando anche di questa la natura, e l' essenza, benchè sembri assai verisimile esser' ella un risultato del diverso stato della nostra sensibilità, manifestandosi non già in tutte le circostanze, e sotto tutti i rapporti, ma solo allora che trattasi di corpi eminentemente saporosi, e odorosi, e forse anche di questi soli.

Qualunque siasi la differenza che la forza della stagione e del clima può infondere ne' suoi prodotti e ne' suoi abitanti, ella non giunge mai a far sì che i medesimi mezzi abbiano a produrre effetti contrarj. Le stesse cause faranno sempre nascere gli stessi effetti in ogni paese, e in ogni tempo. Il medicamento purgante per gli Europei non diventa astringente per gli Affricani, ed i narcotici in tempo d'inverno, non lasciano di esser tali in tempo di estate. Si potrebbe dire a questo proposito ciò che gia disse Ippocrate rapporto ai segni delle malattie (1); che ogni cosa cioè che indica bene, l' indica egualmente in tutti i luoghi, e in tutti i tempi, come ancora ciò che indica male. *In omni anno, in omni loco, in omni tempore mala malum, bona bonum significant. Nam et*

(1) Praenot. §. 17.

in Lybia, et Delo, ac Scythia præscripta signa vera comperiuntur.

Il gran Bacone da Verulamio riflettendo colla sua solita sagacità sull' uso ordinario de' medici di ripetere l' azione de' rimedj meno dall' intrinseca loro natura che dalle circostanze accidentali dell' ammalato, lo giudica erroneo e fallace, aggiungendo che per tal via si concede troppo alla riflessione, e troppo poco all' esperienza. Le sue parole sono così interessanti per il nostro soggetto, che meritano di esser riferite distesamente (1): *Item in curationibus morborum illud generaliter desiderari reperio; quod medici hujusce ætatis licet generales intentiones curationum non male persequantur, particulares tamen medicinas, quæ ad curationes morborum singulorum proprietate quadam spectant, aut non bene norunt, aut non religiose observant. Nam medici traditionum et experientiæ probatæ fructum* magistralitatibus *suis destruxerunt, et sustulerunt: addendo, demendo, et mutando circa medicinas, prout iis libitum fuerit, et fere pharmacopeorum more quid pro quo substituendo, ita superbe imperant medicinæ, ut medicina non amplius imperet morbis. Medicamenta illa quæ in officinis prostant venalia potius in promptu sunt ad intentiones generales, quam accomodata et propria ad curationes particulares. Siquidem speciatim nullum morbum magnopere respiciunt, verum generatim ad obstructiones aperiendas, concoctiones confortandas, intemperies alterandas pertinent. Atque hinc præcipue fit ut vetulæ et empirici sæpenumero in curandis morbis felicius operentur quam medici eruditi, quia medicinarum probatarum confectionem fideliter, et scrupulose retinent. Etenim memini medicum quemdam Judæum solitum dicere*, medicos Europeos esse viros doctos, sed non novisse particulares curationes morborum, et ideo simi-

(1) De dign. et augm. scient. lib. 4. c. 2.

N 2

les esse Episcopis, qui ligandi et solvendi claves habent, et nihil amplius. *Sed ut serio quid res est dicamus: plurimum referre censemus si medici aliqui et eruditione, et practica insigniores opus aliquod conficiant de medicinis probatis, et experimentalibus ad morbos particulares. Nam quod speciosa quis ratione nixus existimet decere medicum doctum (habita ratione complexionis ægrorum, ætatis, tempestatis anni, consuetudinum et hujusmodi) potius medicinas ex tempore aptare, quam certis aliquibus præceptis insistere, id fallax res est, et experientiæ non satis attribuit, judicio plus nimis. Modificationes medicinarum, si quando sit opus eas adhibere, potius in vehiculis earum exercendæ sunt, quam in ipso corpore medicinarum, in quo nihil novandum absque evidenti necessitate. Hanc igitur partem quæ de remediis* authenticis *et* positivis *tractet, desiderari statuimus. Res autem est, quæ tentari non debet absque acri et severo judicio, et tamquam in synodo medicorum selectorum.*

Questo sentimento di Bacone sembra bastantemente chiaro, e preciso, ma non lo è meno ciò ch' egli dice nello stesso tempo sull' importanza del modo di usare i rimedj. Egli sostiene, che li più varj ed importanti risultati non si debbono che al metodo, e all' arte d' impiegare i medicamenti; ed attribuendo ad alcuni modi il più gagliardo influsso sull' azione de' rimedj, pare che lungi dal confermare il surriferito sentimento, gli si opponga, e lo contraddica. Sono queste le sue parole (1): *Quæ in natura eximie possunt, et pollent, sunt ordo, prosecutio, series, vicissitudo artificiosa, quæ licet majus quoddam in præcipiendo judicium, majoremque in parendo constantiam requirant, tamen effectuum magnitudine abunde compensant. Sciant pro certo medici posse ex. gr. tria fortasse, aut quatuor medica-*

(1) Ibidem.

menta ad morbum aliquem gravem curandùm recte præscribi, quæ debito ordine, et debito intervallo sumpta curationem præstant; quorum singula si per se tantum sumerentur, fuerint prorsus nocitura. Questo è ciò ch' egli chiama *filum medicinale*, e riponendolo tra le cose da desiderarsi nell' arte, biasima i medici, che lo trascurano. A dire il vero, una tal maniera di ragionare riavvicinasi assai a quella comune ai medici sull' influsso delle circostanze nell' amministrazione de' medicamenti, e potrebbe meritare la medesima censura: *Hæc res experientiæ non satis, judicio plus nimis tribuit*. Le idee che vi si racchiudono sono troppo vaghe e indeterminate: potrebbero comprendervisi tutte quelle circostanze riconosciute atte a produrre delle variazioni negli effetti de' rimedj; ma già fu detto tutto ciò che si può ragionevolmente attendere dalla loro influenza. Il discorso di Bacone mi richiama alla memoria uno specioso metodo di cura proposta da Aezio contro la Podagra (1). Questo consiste nell' uso esterno di un rimedio chiamato da lui *magnus exsiccator*, da continuarsi per un' anno intero colla seguente maniera di vivere. *Æger mense Septembri pro omni cibo et potione lacte sit contentus; Octobri allium edat; Novembri a balneo se abstineat; Decembri brassicam ne comedat; Januario vini meraci haustum mane singula bibat; Februario betam ne comedat; Martio dulcia cum esculentis et poculentis misceat; Aprili raphanum rusticanum ne comedat; neque Majo piscem polypum; Junio mane frigidam bibat; Julio a venere abstineat; Augusto denique malvam ne comedat*.

Qualunque uso voglia farsi delle idee proposte da Bacone non si sa comprendere, come supplire alla miseria dell' arte, e renderla tanto potente. Quando anche si volesse concedere che i modi accennati dal

(1) A. 3. M.

filosofo Inglese nell' uso de' rimedj possano influire non poco nel variarne, e nell' accrescerne gli effetti, rendendo la loro azione più efficace, e più durevole, qual maggior vantaggio per la medicina? Come applicare alla pratica un principio interamente vago, e indeterminato? S'egli è difficile di riconoscere la virtù positiva, e individuale di un rimedio, non sarà ella necessariamente accresciuta siffatta difficoltà, quando i diversi modi, e le diverse circostanze dell' uso a cui è destinato un rimedio, possono cangiarne così notabilmente i suoi effetti? Come riuscire a calcolare colla necessaria esattezza l' influsso favorevole o contrario di ciò che per sua natura è così vario, e indeterminabile? La più lunga, e la più costante esperienza, benchè appoggiata alla più profonda riflessione, basterebbe appena a condurci per una via così tortuosa, e fallace. Il discorso di Bacone che sembra in sulle prime diretto alla maggior semplicità, e alla maggior precisione dell' arte, non farebbe che accrescerne le difficoltà, e le incertezze, ogni qual volta si tentasse di metterlo in pratica.

I medici che nell' amministrare i rimedj fanno tutto dipendere dalle circostanze accidentali, e nulla dall'intrinseca forza de' mezzi, hanno ragione di così pensare solo quando trattasi delle moltiplici, e maravigliose virtù attribuite ad alcuni rimedj li più vani ed inerti, essendo elleno o interamente immaginarie, o accidentali a segno da non mostrare alcun rapporto cogli usati medicamenti. In tali casi v' è bisogno di ricorrere a simili ripieghi per sostenere nell' opinione del volgo l' efficacia di quei mezzi tanto ingiustamente decantati, e che il più delle volte non offrono alcun risultato sensibile e salutare. Non adducendo tali ragioni, e tali scuse, basterebbe forse a screditare un rimedio un solo esempio di sua inutilità: ma con sì fatti ripieghi egli è giustificato bene o male, ed il

volgo, restandone in ogni modo soddisfatto, l' errore si consolida, e si perpetua. Noi però abbiamo dimostrato abbastanza quanto si debba a simili raziocinj de' medici: l' influenza delle circostanze nel modificare l'azione de' medicamenti ha, senza dubbio, i suoi limiti; non tutte sono capaci di esercitarla allo stesso punto; ve ne sono alcune che vogliono esser disprezzate; e niuna ve ne ha così efficace e potente da cambiare interamente, e rendere opposta l'azione di un medicamento. Volendosi essere anche più liberale, e concedendosi che tutto è relativo nell' azione de' rimedj sino al punto di non appartenerle nulla di positivo, neppure se ne potrebbero dedurre le conseguenze che sogliono trarsene da' medici. Imperocchè o tali rapporti sono affatto immaginarj, e in questo caso non possono nulla; o sono indeterminabili di loro natura, ed è inutile il valutarli; o possono essere riconosciuti, e determinati, e non è vero che i medici ne abbiano trascurato tanto e così generalmente la considerazione, onde credere che per ciò solo non si trovino quasi mai d'accordo nell' attestarne le virtù che ciascuno riferisce diversamente.

Possiamo dunque conchiudere che le ordinarie difese che si fanno da' medici della virtù de' medicamenti è appoggiata a ragioni di tal natura, che per chi ben riflette, sono più capaci di mostrare l' ingiustizia del loro credito, se sono seguiti dal bene, di quello che l' esistenza di un valore, che punto non apparisce. Distinguendo in fatti gli effetti sensibili e manifesti dagli occulti e salutari de' mezzi dell' arte, i primi perchè veri e reali, si trovano dipendere tanto poco dall' influsso delle circostanze, quanto sembra che più ne dipendono i secondi: quelli appariscono quasi sempre generali e costanti, e questi costantemente varj e indeterminabili: gli uni sono proprj della loro intrinseca natura, e gli altri si

riferiscono sempre all' influsso delle circostanze esterne. Sarebbe desiderabile che la virtù medica o salutare de' rimedj si trovasse così costante ed invariabile, come quella sensibile e manifesta, che molti di essi innegabilmente possiedono: allora si lascerebbe di ricorrere all' influenza delle circostanze per spiegare la diversità di un' azione, che tale sperimentasi il più delle volte, giusto perchè falsa, ed illusoria. Le virtù vere de' rimedj, se ve ne sono, mostrano bastante indipendenza da estrinseci rapporti, e costanza. I medici prudenti hanno ragione di entrare in sospetto e in diffidenza di quei rimedj, la di cui virtù si vuol far dipendere più da circostanze accidentali, che da loro intrinseco valore. Ogni mezzo anche il più vano può sotto l'ombra di tali dipendenze imporre agli occhi de' meno veggenti, e procacciarsi una non meritata riputazione.

CAP. IV.

Moltiplicità de' rimedj contro un sol Morbo.

Un esperto clinico Inglese, il Dottor Ratcliffe (1), soleva dire, che quando era giovine, e novizio ancora nell' esercizio della medicina, possedeva almeno venti rimedj contro ogni malattia; ma che invecchiato nell' arte, tanta ricchezza erasi dileguata, ed aveva finito con conoscere venti e più malattie, contro le quali non possedeva più alcun rimedio. Di siffatta confessione, che tutti i medici di lunga esperienza dovrebbero confermare, non suole ripetersi, che la prima parte, tacendosi la seconda quasi generalmente. Ognuno crede di possedere una gran copia di rimedj contro ciascuna malattia, e in mez-

(1) Gregory consp. med. teor. in praef.

zo alle miserie reali dell' arte, non si decantano che medicamenti. Se è grande il numero de' morbi che ci affliggono, non è minore quello de' rimedj che si vantano; e dovrebbe recar sorpresa la continuazione delle malattie in seno a tanta copia di medicinali. Non vi è morbo contro di cui non si lodino molti rimedj, e non vi è rimedio che sia lodato contro un sol morbo. Ma se non si sa comprendere in qual modo un solo rimedio possa vincer varie e diverse malattie, reca somma meraviglia l' osservar praticata tanta moltiplicità di rimedj contro una sola malattia. Quando mancassero altre ragioni per farci dubitare della loro virtù, basterebbe quest' unica ad ispirar dubbiezza, e diffidenza. Senza necessità non sogliono moltiplicarsi i mezzi ad ottenere un' effetto; e ciò che si può fare e si fa realmente con un solo mezzo, non suol' esser fatto con molti. Se è lodevole il procedere di chi fra i tanti mezzi, che a lui si presentano per ottener ciò che brama, sa scegliere e limitarsi al più efficace; altrettanto è biasimevole quello dell' altro, che avendo nelle mani un mezzo sufficiente, non se ne mostra mai contento, e vuole aggiungervene continuamente degli altri. Una tal condotta suole giustificarsi coll' insufficienza de' mezzi usati, dicendosi sempre rinascente il bisogno di variarli, insino a tanto che non si riesca ad ottenere ciò che si brama. Questo è quello che accade precisamente nella pratica de' medicinali: la loro moltiplicazione non è che l' effetto della loro insufficienza, e possono perciò considerarsi come pruova, e giustificazione scambievole l' una dell' altra. Federico Hoffmann ha conosciuto e confessato con molta chiarezza questa verità (1): *Unica causa* (egli dice) *tam copiosae farraginis formu-*

(1) Opusc. tom. sect.

larum, et medicamentorum, quae passim citantur, et miris laudibus extolluntur in eo reponenda erit, quod reapse paucorum veras virtutes habeamus perspectas. Unde cum his vel illis magnae famae remediis adversus morbos uterentur practici, nec is, quem annis expectabant effectus, statim sequeretur, mox ad alia delapsi, nova condere, vel ab aliis condita, et commendata in usum vocare sunt annisi. Quae cum et ipsa eorum votis non responderent, sed inopiam ubique et defectum proderent, ad alia rursus animus conversus est, etiam ad ipsa exotica, et sic remediorum copia in dies increbuit.

Egli è assai verisimile che se un solo rimedio si fosse trovato efficace, e sufficiente da vero a vincere una malattia, i medici avrebbero cessato di cercarne degli altri per ottenere lo stesso effetto. Il numero, per esempio, dei deostruenti non si sarebbe tanto moltiplicato, se un solo rimedio di questa natura si fosse trovato veramente utile e salutare: un solo sicuro antiscorbutico avrebbe fatto dimenticare i tanti, di cui ridonda la materia medica. Ogni volta che i medici, secondo la loro maniera di vedere e di pensare, hanno creduto di possedere un rimedio realmente utile e sicuro contro una malattia, hanno abbandonato ben tosto tutti gli altri, non usando che quello solo il quale aveasi guadagnata la loro intera confidenza. Essi al contrario gli hanno variati e moltiplicati attribuendo la medesima virtù a varj ed opposti mezzi, quando uno solo non è stato fortunato abbastanza per fissare la loro opinione. Perciò le classi de' rimedj le più numerose sono precisamente le meno efficaci, e que' morbi contro i quali se ne vanta la maggior copia, meno facilmente si lasciano vincere. L'esperienza tende a confermare ciò che la ragione suggerisce, mostrando che quanto maggiore è il numero de' medicinali prescrit-

ti ed impiegati contro una malattia, tanto minore è l' utilità che se ne risente dall' ammalato. Il chiarissimo Frank confessa ingenuamente questa verità colle seguenti parole (1): *Nullibi plerumque medicina auxilii tam egena est, quam ubi majores remediorum divitias pro una eademque aegritudine possideri gloriantur Theoretici*.

Si opporrà forse, che nulla impedisce di creder utili ed efficaci varj rimedj contro una sola malattia, tostochè la medesima virtù trovasi comune a varie sostanze. Possono esservi molti attonanti, rinfrescanti, attenuanti ec. come vi sono molti emetici, e molti purganti. Il medico è sempre padrone di scegliere, secondo le circostanze, di sostituir l' uno all' altro, e di unirne ancora molti insieme. Perciò i rimedj sono distribuiti in varie classi più o meno numerose, e perciò niuno ha mai dubitato dell' esistenza de' *succedanei*, o *medicinali sostitutivi*, che gli Arabi e gli Arabisti indicavano sotto nome di *quid pro quo*. D' altronde la medesima malattia non vuol' esser già sempre curata cogli stessi rimedj, ma secondo i suoi diversi periodi, le sue diverse cause, la sua maggiore o minor violenza, può ammettere varj rimedj, anche senza che posseggano la medesima virtù. Esistendo dunque da una parte rimedj forniti della medesima virtù, e le medesime malattie dall' altra non ammettendo sempre lo stesso rimedio, dovrebbe cessare ogni scandalo, che può far nascere la moltiplicità de' medicamenti vantati contro un sol morbo.

Non vi ha dubbio, che seguendo gli errori delle diverse dottrine patologiche, ed omettendo la distinzione necessaria tra le qualità sensibili, e le facoltà mediche de' rimedj, un tal discorso sarebbe ca-

(1) Epitom. tom. V. de diab.

pace di persuadere; ma riflettendo meglio sopra ciò che l' esperienza c'insegna di più vero, egli non tarda a manifestarsi mal fondato, ed erroneo. Le virtù de' rimedj sono vere qualità occulte, che non si sanno affatto spiegare, nè a noi è permesso di dire in che precisamente consistano. Sembra che non vi sia alcun rapporto nè tra i loro caratteri esterni cogli effetti sensibili, che risvegliano nella nostra macchina; nè tra questi e l' azione veramente medica e salutare. Quegli trà medici che più hanno voluto sofisticare e discorrere, convengono dell' esistenza di varj rimedj, la di cui virtù è tanto più sicura ed immancabile, quanto è più oscura ed incomprensibile la maniera, con cui l' esercitano. Essi danno il nome di *specifici* a questi tali rimedj; nè meritano di esser confutati coloro, i quali pretendendo di saper tutto spiegare in medicina, negano ogni virtù specifica ed occulta ne' rimedj, e sostengono che di tutte può esser conosciuta, e spiegata la maniera di operare. Ora se la moltiplicità de' mezzi, di cui essendo nota l' azione che si fa dipendere da' caratteri e qualità comuni, non offre nulla di ripugnante, una giusta sorpresa ha luogo tutte le volte che ignorandosi tali rapporti ovvero mostrandosi in senso opposto, si decantano come infallibili molti rimedj contro un solo, e semplice morbo. Quanti in fatti non sono gli specifici celebrati contro le più analoghe ed identiche malattie? Adduciamone degli esempj tratti dalla classe di quelle, le quali nate quasi sempre da una stessa causa depongono maggiormente contro la moltiplicità de' rimedj; tali sono l'Idrofobìa, il Cancro, la Tenia, il morso avvelenato della Vipera, il Mal di pietra ec.

Ogni medico dovrebbe conoscere l'immensità de' rimedj decantati contro la terribile idrofobìa: messi da parte i preservativi che potrebbero illudere per la ragione che il veleno idrofobico non sempre si

comunica col morso di un animale, benchè arrabbiabiato, non sono pochi i rimedj accreditati come capaci di estinguere una rabbia già sviluppata, ed in atto. Gli antichi usavano in questi casi un gran numero di mezzi assurdi tanto topici che generali, i quali neppur meritano di essere rammentati: ma vogliono esser' indicati i varj specifici tanto semplici che composti annunziati dai moderni contro sì terribile malattia. Distinguonsi tra questi quello del Palmario, di Dampier, di Delmans, le pillole antilisse lodate da Werlof, composte di cantaridi, mercurio dolce, turbit minerale, e canfora: la polvere Tunchinese consistente in un miscuglio di muschio, canfora, valeriana silvestre, e cinnabro; il metodo mercuriale; lo specifico pubblicato in Prussia, e composto del famoso insetto *Meloe Majalis*, piombo, serpentaria Virginiana, e teriaca. Oltre questi rimedj composti ognuno sa gli elogj che si son fatti di tante sostanze semplici, delle cantaridi, dell' aceto, della noce vomica, dell' elleboro, dell' anagallide arvense, della bella-donna, dell' assa fetida, dell' acqua di luce, dell'olio animale di Dippel, dell' etere ec. ec.

Non è meno copiosa la farragine de' medicamenti usati contro il Cancro: la riputazione di alcuni di essi è arrivata a tal punto, che pareva dovesse far dimenticare tutti gli altri già noti, anzi che continuare a moltiplicarli. Distinguonsi tra questi le vipere, i ramarri o lucertole, la cicuta, la belladonna, il mercurio, l' antimonio, e tante altre sostanze, che hanno tutte ottenuto il nome di *specifiche* contro una malattia, che si è supposta prodotta sempre da una medesima causa, vale a dire da un veleno, o acrimonia di suo genere.

Oltre ciò che fu detto della teriaca, e di altri antichi rimedj contro il veleno della Vipera, ognun sa le lodi profuse in tempi più recenti al sal vola-

tile delle stesse vipere, all' olio d' olive, alle cantaridi, all' acqua di luce, e all' alcali volatile o ammoniaca, quasi che differisse da quello tratto dalle vipere. Ma la materia medica ci presenta molte di siffatte distinzioni, che la chimica ha mostrato in seguito irragionevoli, ed ingiuste. Molte sostanze perfettamente identiche sono state riguardate da' medici come varie e distinte; del qual' errore somministrano non pochi esempj i carbonati ammoniacali, e calcarei, supposti capaci di differenti virtù, secondo la differenza de' corpi da cui si traevano. Nulla forse mostra più chiaro l' inganno de' medici nel giudicare della virtù de' rimedj, quanto il veder molti di questi, che, benchè identici in fondo, hanno ottenuto diverso nome e diverso credito, solo perchè provenienti da diversi corpi; non meno che tanti altri, i quali coll' identità del nome e del credito, hanno mostrato una gran diversità nella loro sostanza.

Ella è veramente prodigiosa la copia degli *antelmintici*, ossiano rimedj capaci di espellere e di ammazzare i vermi annidati nel corpo umano. Quantunque questi ospiti delle nostre macchine sieno di varie specie, tuttavia la più ordinaria e comune è quella de' lombrici, contro de' quali sono stati impiegati infiniti medicamenti, e per quanto pare, tutti con egual successo. Ma la Tenia ha superato tutti gli altri generi di vermi per la sua ostinazione ai più copiosi e variati mezzi dell' arte: perciò alcuni medici hanno immaginato de' metodi di cura più o meno lunghi, e complicati, onde liberare le macchine umane da un ospite tanto infesto. Li più conosciuti sono quello di Rosenstein (Acqua fredda, e acque minerali (di Meier), gas acido carbonico (di Chabert); olio essenziale di trementina, e carbonato di ammoniaca (di Nouffer), radice di polipodio felce maschio (di Odier), olio di ricino (di Desault);

mercuriali (di Alston), limatura di stagno (di Mathieu) stagno, felce, seme santo, e drastici interpolatamente.

Per quello che appartiene al Mal di pietra sono generalmente note le belle scoperte, che i chimici Francesi Fourcroy, e Vauquelin hanno pubblicate sopra i diversi componenti de' calcoli umani, e i loro dissolventi conosciuti sotto nome di *litontrittici*. L' opinione di Scheele non è più sostenibile: avendo egli il primo scoperto un nuovo corpo acido ne' calcoli umani, immaginò che da questo solo tutti traessero la loro origine, e che perciò il solo lissivio alcalino avesse a scioglierli tutti indistintamente. Quantunque non possa negarsi esser quest' acido il principale, e più comune ingrediente de' nostri calcoli, si conoscono tuttavia altri sei principj diversi, che possono aver luogo nella loro composizione, per cui il Signor Fourcroy ne ha stabilite sino a 12 diverse specie: egli stesso però ha dichiarato che tre o quattro sostanze tutto al più possono bastare a sciogliere qualunque specie di calcolo (1). Questi sono i lissivj d' alcalî caustico per i calcoli d' acido *urico*, e di *urato di ammoniaca*; gli acidi nitrico, e muriatico per quelli di *fosfato calcareo e ammoniaco-magnesio*; ed i lissivj di carbonato di potassa, e di soda non meno che l' acido nitrico per i più duri, quali sono quelli d' *ossalato calcareo*, volgarmente detti *murali o muriformi*. L' uno o l' altro dunque di questi reattivi injettati nella vessica possono bastare, secondo Fourcroy, a sciogliere qualunque specie di calcolo, purchè vi si uniscano tutte quelle regole e cautele ch' egli prescrive, onde colpirli da vero, e senza pericolo. E' biasimato da lui l' uso de' rimedj per bocca, e non senza ragione, poichè in-

(1) System. de connois. tom. 9.

capaci di reggere inalterati per le vie della circolazione, prima di giungere alla sede del calcolo. Ma intanto qual' immensità di medicinali non si è lodata per questo effetto? Essi sono stati tratti da tutti e tre li regni della natura, non che da varj processi dell' arte: basti il dire che per quello solo che appartiene ai vegetabili, sino da un secolo fa Carlo Spiess laborioso medico Tedesco stampò un' opera assai voluminosa (1), divisa in tre parti, in cui raccoglie tutte le erbe, le radiche, i fiori, i legni, i frutti, i semi, i succhi accreditati per quest' oggetto. Tra i vegetabili stessi ne sono stati scoperti molti altri posteriormente; ed a questi bisogna aggiungere le varie sostanze animali, tra le quali distinguonsi le cantaridi, le formiche, i millepiedi, l' olio animale di Dippel ec. non meno che varj corpi alcalini, acidi, e neutri ancora tra i minerali. Oltre i semplici vi è pure un gran numero di rimedj composti, quali sono quelli di Geoffroy, di Meibomio, di Hoffmann ec., ma distinguesi tra tutti lo specifico famoso di Madama Stefens. I suoi principali ingredienti, il sapone e le scorze d' ovi calcinate, si sono molto usati negli ultimi tempi sotto diverse forme, e isolatamente per ottenere lo stesso effetto: in specie la seconda sostanza si è lodata assai sotto la forma d' acqua di calce, la quale sembra che cedesse il posto all' *acqua mefitica* o sia impregnata di acido carbonico solo o combinato colla potassa, da cui si ottiene la tanto celebrata *acqua mefitico-alcalina*.

Non tutti i medici impiegano allo stesso modo l' immaginaria loro ricchezza di medicamenti: alcuni riunendone molti insieme, ne formano un solo; altri li variano successivamente; e non mancano di

(1) Exerc. medico pharm. histor. antinephrit. exhib. Helmstadt. 1722.

quelli i quali fanno l' una e l' altra cosa ad un tempo, usando i più copiosi miscugli, e variandoli di mano in mano durante il corso di una malattia. Questi ultimi sono quelli che più fanno pompa di raziocinio, e pare che non sappiano accordare la loro confidenza, se non a lunghi e studiati metodi curativi, o alteranti, consistenti appunto nell' uso ora simultaneo ed ora successivo di varj mezzi, ch' essi suppongono tutti diretti allo stesso fine. Trattandosi in specie di morbi ostinati e profondi, essi credono, che un solo rimedio, per virtù ed efficacia che abbia, non sia mai sufficiente a vincerli, usandolo isolatamente, e che bisogna accoppiarne l' uso con quello di varj altri mezzi. Intanto egli è noto, che sono appunto i rimedj li più semplici ed isolati quei che possono produrre le più forti e gagliarde impressioni sulla nostra macchina. Il solo mercurio, per esempio, la cicuta, l' antimonio, e tutte le sostanze veramente attive, continuate per lungo tempo, possono ciascuna cagionare una più profonda impressione di quella, che attendevasi altra volta dai rinomati *cicli metasincritici* degli antichi Metodici, dai quali sembrano nati i metodi curativi o alteranti de' tempi posteriori. Gli effetti i più gagliardi in medicina si possono ottenere con un solo mezzo: la difficoltà grande è a produrne degli utili, e salutari; Sono questi che sfuggono ordinariamente all' azione delle sostanze le più semplici, non meno che a quella delle più composte, variate, e ripetute.

L' ingenuo Baglivi riflettendo sull' abuso della *polifarmacia*, ossia moltiplicità de' medicamenti contro una sola malattia, lo ripete da una vana lusinga de' medici, i quali a lui pare, che ragionino ordinariamente così (1): *Fieri non potest ut inter tot adhi-*

(1) Prax. med. pag. 320.

bita remedia unum demum non reperiatur, quod morbum valeat retundere. Egli mostrasi così sdegnato contro una tal maniera di ragionare, che giunge a dire di voler essere, non solo cieco per non vedere ciò che si opera dai medici, ma sordo ancora per non sentire così volgari ed assurdi ragionamenti. Noi senza desiderarci simili privazioni, alle quali non si rimedierebbe forse nè con pochi nè con molti medicamenti, ci limitiamo a ripetere, che prima di usare un rimedio, bisogna esser ben sicuro della sua virtù, e che così facendo si anderebbe bentosto a scemare il loro numero. Qualunque sieno le ragioni, che possono addursi dai medici a giustificare l'abbondanza de' mezzi, di cui credonsi ricchi per combattere una data malattia, egli è chiaro che quest' abbondanza precisamente è quella che meglio prova la loro inefficacia, e la loro vanità. Niuno suole occuparsi a moltiplicare i mezzi per vincere una malattia, quando sia realmente in possesso di un solo, che basti a vincerla da vero. Non si vuol già negare la possibilità che due e più diversi mezzi abbiano a produrre lo stesso effetto: abbiamo varj emetici, e varj purganti; potrebbero esservi anche varj antipodagrici, antiscorbutici ec. Ma questi vogliono esser ben' altro di quei che hanno portato sinora un tal nome. L' aver fatto dipendere le qualità medicinali e salutari delle sostanze dagli esterni caratteri, e dalle sensibili facoltà delle medesime, è stata forse la più feconda sorgente di tanta moltiplicazione di medicamenti. Essendosi queste ritrovate comuni a molte, si è opinato che anche le altre dovessero esserlo; e quindi sono nati tanti antidissenterici, antifebbrili, antiscorbutici ec. Confuse le seconde colle prime qualità non si è fatta alcuna differenza tra gli stittici e gli antidissenterici, tra gli amari e gli antifebbrili, tra gli acri e gli antiscorbutici. Ma si è

andato più oltre ancora nella moltiplicazione de' medicinali; anche senza possedere le medesime qualità esterne e sensibili, avendone fin'anche delle contrarie, si sono attribuite le medesime virtù a varie sostanze, e la materia medica ne somministra infiniti esempj. In somma sotto qualunque aspetto prendasi a considere la *polifarmacia*, tutto tende a provarla irragionevole ed ingiusta; e nulla forse più di essa stessa mostra l' inefficacia de' suoi tanti materiali. Ella potrebb'essere giustamente paragonata all' Idropisìa, la copia delle di cui acque, anzi ch' estinguere la sete, e togliere il morbo agl' infelici che ne sono occupati, accresce ad un tempo l' una e l' altro, a misura de' fluidi che si tracannano.

CAP. V.

Un solo Rimedio contro varie Malattie.

Malgrado che la chimerica idea delle *Panacee*, o rimedj universali tanto accreditata in un tempo, sia ora generalmente abbandonata; si continua ciò non ostante ad attribuire molte, e varie virtù ad un solo medicamento, sino ad usarlo in un gran numero di malattie, senza eccettuarne le più differenti e contrarie. Non vi è rimedio di riputazione, che non sia stato lodato, ed impiegato contro una lunga serie di morbi: si è creduto generalmente che limitare l' azione di un medicinale ad una sola malattia è lo stesso che avvilirlo, e spogliarlo di ogni virtù; i meno reputati si sono decantati contro varj morbi; tanto più estesa e moltiplice si è dovuto credere la virtù di quei che sono ascesi a maggior fama. E' poco tempo che si è scoperto un infallibile preservativo del Vajuolo; ma quasi che questa meravigliosa virtù non fosse sufficiente ad accreditarlo, non si è tardato ad

ampliarla, decantandolo come capace di preservare egualmente dalla peste, e da molti altri morbi contagiosi. I medici in somma non hanno saputo mai circoscrivere la virtù di un rimedio ad una sola malattia; e se varj rimedj sono stati lodati contro un sol morbo, un' unico rimedio fu lodato anche più spesso contro varj morbi. Galeno, benchè non sia andato esente egli stesso da questa colpa, ha rimproverato Dioscoride di aver attribuito molte virtù ad un solo medicamento: ma lo stesso potrebbe rinfacciarsi quasi a tutti i medici dai tempi i più remoti sino ai più recenti. I chimici però si sono distinti sopra tutti in questa specie di abuso: essi sono stati generosissimi nell' attribuire delle virtù ad un solo e semplice medicamento, decantandolo utile contro molte malattie, e qualche volta contro tutte. Paracelso, che si è tanto segnalato per siffatta generosità, fa uso di un paragone assai bizzarro, onde provare la moltiplicità delle virtù in un solo medicinale: *Sicut in uno corpore* (1) egli dice, *membra plura sunt quæ tamen unum tantum corpus sunt, sic una tantum herba est, et tamen multiplices in ea virtutes existunt*. Rimproverando i Galenici di usare molti rimedj contro una sola malattìa, egli ha preteso per l' opposto che un solo rimedio dovesse bastare contro varj morbi. Nel solo Assenzio egli riconobbe molte centinaja di virtù, che ripartì fra i suoi tre componenti sale, zolfo, e mercurio (2). Ma tutti i medici, come già si è detto, hanno partecipato chi più e chi meno di un tale abuso: gli esempj di questa verità sono le cose le più ovvie, e frequenti della medicina: sembra non esservi rimedio, specialmente tra i più famigerati, che non sia stato vantato in un numero infinito di morbi, anche senz' aver nulla di

(1) Labyrin. medic. (2) De pestilit. trac. 1.

comune tra essi. Non altrimenti che l' immenso stuolo de' mali, cui si soggiace, fosse insufficiente a stabilire la riputazione di un medicamento, se ne sono creati de' chimerici, che non ebbero mai alcuna reale esistenza, e contro de' quali fu egli pure accreditato. Per conoscer pienamente tutta l' estensione di un tale abuso, basta consultare la nuda istoria dei rimedj, e in ogni loro classe, in qualunque loro specie se ne troveranno numerosissimi esempj. Adduciamone alcuni relativi alle sostanze le più note, e incominciamo dai semplici, quali sono l' Aloè, il Reobarbaro, lo Zafferano, il Mercurio, l' Ipecacuana, la China, il Nitro, la Canfora ec.

Chi è che non sappia contro quali e quanti morbi non furono tali medicinali adoperati, e lodati? Le più maravigliose virtù sono state ad essi attribuite da' medici, e non si è mai cessato di adoperarli ne' casi li più diversi di malattìa. All' Aloè, per esempio, oltre la sua visibile facoltà purgativa, si è conceduta l' emmenagoga, l' antelmintica, la stommatica, la cordiale ec. per cui fu raccomandato in un numero copiosissimo di malattie, e sono generalmente noti i tanti preparati, e composti, ne' quali occupa il primo posto. Non senza ragione si scrisse dal Murray (1): *Vix plura ab ullo alio medicamine præparata et composita in medium prodierunt, quam ab Aloè*. Il reobarbaro è stato trattato da' medici colla medesima generosità. Supposto astringente e solutivo, tonico e diuretico, emmenagogo e deostruente, antelmintico e sonnifero ancora, si è veduto prescrivere nella diarrea e nella costipazione, nella dissenterìa e nel diabete, ne' fiori bianchi e nell' ostruzione ec. Lo zafferano decantato come nervino, emmenagogo, stomatico, antiesantematico, paregorico, inebriante ec.

(1) Appar. med. vol. 3.

fu sottoposto a varie preparazioni, e miscugli, e trovasi lodato in una lunghissima serie di morbi. Boerhaave lo crede il vero *Aroph* di Paracelso, sembrandogli questa parola un' abbreviazione di *Aroma philosophorum*, di cui si dissero le cose le più maravigliose. Non tanto per il suo colore aureo, quanto per il suo valore medico, fu chiamato ancora *Oro vegetabile*. Il mercurio, benchè non sia uno dei rimedj li più antichi, si è lodato ed impiegato quasi contro tutte le più ostinate, e profonde malattie, quali sono il mal venereo, l' idrofobìa, le strume, li cancri, i morbi della pelle, l'idropisia, le ostruzioni del basso ventre, la clorosi ec. e tra i morbi acuti si distinguono i vajuoli, contro de' quali fu pure celebrato assai. Che non si è detto in lode dell' Ipecacuhana? Non possono esser maggiori gli elogj che i medici ne hanno fatto ne' casi li più numerosi, e diversi; ella fu riputata specifica nella dissenterìa, nell' emorragìa, negli spasmi, nelle convulsioni, ne' mali della cute, del polmone ec. La sua polvere usavasi a Parigi senza esser conosciuta, e con tanta riputazione, che Luigi XIV la comprò come un segreto, per pubblicarlo a benefizio comune, collo sborzo di cinquanta mila lire (1). Egli è difficile di rinvenire una malattia, contro di cui qualche celebre medico non assicuri di aver usata la china con mirabile successo: s' incominciò dall' usarla contro le sole febbri intermittenti, e in mezzo al credito ch'ella ha conservato con straordinaria costanza in questo genere di malattie, se ne è dilatato l' uso a un numero infinito di altre, a segno tale che sembra potersi riguardare come ua specie di Panacea. Il nitro e la canfora contro quai morbi non furono celebrati? Una mediocre lettura de' libri di medicina basta

(1) Venel. mat. med. t. 1.

a far comprendere l' uso estesissimo di queste due sostanze, quali efficaci e quasi universali medicamenti. Sono ben poche le malattie tra le acute non meno che tra le croniche, tra le infiammatorie del pari che tra le putride, contro di cui non sieno stati lodati, ed usati questi due medicinali.

Gli esempj addotti provano la moltiplicità delle virtù mediche attribuite a materiali forniti almeno di qualche sensibile qualità esterna, e capaci di produrre una non leggiera impressione sulla vita; ma è accaduto lo stesso di molte sostanze, che se non sono prive affatto di ogni sensibile qualità, se ne mostrano così poco provedute, da rendere tanto più inverisimile il possesso non già di molte e grandi, ma di una sola e piccola virtù. Tra i tanti esempj di questo genere può avervi luogo quello dell' acqua celebratissima di Catrame, la quale non si distingue dalle altre acque comuni, che per l' aggiunta di un poco di acido piro-legnoso. La principal virtù che le fu attribuita, si fu quella di preservare dal vajuolo sino a renderne vano l' innesto, e di mitigarne ancora lo sviluppo, quando non erasi usata anteriormente per impedire il contagio. A questa, che non è certo piccola virtù, ne sono state aggiunte molte altre, come può leggersi nell' Opera pubblicata sopra di essa dal vescovo Inglese Barkeley. Ella fu decantata utile nello scorbuto, nelle ulceri ostinate, nelle fistole, ne' reumatismi, nell' asma, nella tosse, e in molte altre malattie. Murray crede che questa moltiplicità di virtù attribuita all' acqua di catrame, l'abbia appunto screditata, e fatta quasi dimenticare (1); ma per questa ragione dovrebbero aver perduto egualmente il loro credito molti altri famosi medicinali. I medici non sono troppo avvezzi a ragionare in tal modo, anzi

(1) Appar. vol. I.

sogliono per il contrario accordar una maggior confidenza ne' rimedj a misura del maggior numero di virtù che loro si attribuiscono. In Inghilterra non è ancora cessata intieramente la riputazione di questa acqua, e lo stesso Cullen mostra di aver in essa della confidenza, benchè nulla sia più paragonabile al credito, di cui ella ha goduto ottanta anni fà.

Dall' uso moltiplice de' rimedj semplici passiamo a dir qualche cosa de' composti, tanto più che l' azione *polycresta* di questi può sembrare più verisimile, sostenuta dalla moltiplicità stessa de' componenti. Quanto più copioso di fatti è il numero delle sostanze che hanno luogo in un medicamento composto, tanto maggiore pare che dovrebb' esser quello delle loro virtù. Bisogna credere che per questa ragione i medicinali composti abbiano goduto sempre di una più ampia riputazione de' semplici: il loro uso si è veduto costantemente e più moltiplicato e più esteso, e le loro facoltà molto più numerose. Furono perciò accordati ai medesimi i titoli li più lusinghieri e pomposi, tra i quali non furono dimenticati quelli precisamente di *Policresto*, e di *cattolico*. A chi mai è ignoto l'uso estesissimo che si è fatto per tanti secoli, e continuasi a fare tuttora del mitridate, per esempio, della teriaca, e di tanti altri mostri farmaceutici, elettuarj, confezioni, polveri, masse pillolari ec. ec.? La sola teriaca, il più lodato, il più composto, e il più conosciuto fra tutti i medicinali, può bastare per qualunque altra pruova. Le malattie contro di cui fu ella reputata utile ed efficace sono sempre state moltissime e diverse; il suo autore, il celebre Andromaco, ne nominò un gran numero nel suo poemetto in versi elegiaci, che dedicò a Nerone, e che ci si è conservato da Galeno (1).

(1) Gal. de ther. ad Pis.

Potrebbe dirsi che non si conosce grave malattia, contro di cui non fu ella lodata dall' inventore, ed impiegata da' medici posteriori.

Questa moltiplicità di virtù tanto diverse in un solo medicamento è senza dubbio sorprendente, malgrado la moltiplicità de' suoi componenti. Ma egli è questo il costume ordinario de' medici; dai tempi li più antichi sino ai più recenti non vi è forse stato alcun rimedio composto, il di cui credito sia rimasto costantemente limitato ad una sola malattia. Se s' incominciò a lodarlo contro di una, si passò ben tosto a dir lo stesso contro molte altre: e se una virtù fu magnificata come predominante, non si dubitò di vantarne delle altre, quantunque siasi finito assai spesso col disprezzo, e colla dimenticanza di tutte quante.

Egli è assai verisimile, che la moltiplicità stessa de' componenti possa aver' indotto i medici ad immaginar quella delle virtù nei medicamenti. Volendosi esser sobrio abbastanza, per non accordare che una sola virtù a ciascun componente, ognuno comprende da per se stesso quanto moltiplice, e varia debba esser quella risultante dalla loro unione. Ma esaminando meglio le cose, non si durerà fatica a conoscere, che l' indole policresta de' medicamenti composti è tanto immaginaria, ed insussistente, quanto quella de' semplici, ed anche più. Imperocchè le virtù individuali de' semplici, dai quali risulta il composto, o sono della medesima, o di differente natura. Nel primo caso la loro somma non può offrirci che un' aumento di virtù sempre identico nella sostanza; nel secondo la loro varietà suol' esser tale da collidersi scambievolmente, e restar per tal modo neutralizzate, e distrutte. Accade spesso che un' alterazione chimica, una combinazione di principj abbia luogo tra i varj componenti di un medicinale:

in questo caso si veggono sorgere virtù totalmente nuove e diverse, a norma degli avvenuti cambiamenti nell' interno delle sostanze. Sarebbe certo un' errore il volerle dedurre *a priori*, facendole derivare da quelle de' semplici che fanno parte del composto, poichè per solito non offrono nulla di comune. La pratica medica, d'accordo cogl' insegnamenti della chimica, ci fa conoscere che la combinazione intima de' corpi altera le loro falcoltà individuali nella maniera la più sensibile, convertendo non di rado i più blandi rimedj ne' più potenti veleni, e viceversa. Riflettasi inoltre che le combinazioni chimiche sembrano tendere più a semplificare che a moltiplicare le virtù de' medicinali, per la ragione che siccome di due corpi ne risulta uno solo, così di due facoltà se ne forma una sola nuova e diversa, come nuovo e diverso è il corpo materiale, che ne nasce. Paracelso rimproverando i segnaci di Galeno dell' abuso de' miscugli ch' essi tanto amavano, si esprime in modo singolare, e degno di esser conosciuto (1): *Ausus enim iste*, egli dice, *nimium, protervus est tot simplicia in receptum unum intrudere. Vulgo enim imperito et rudiori persuasum est, cum tot simplicia in medicamentum unum assumantur, propter copiam et multitudinem necesse esse ut si non unum, tamen alterum prosit juvetque. Apage vero hanc ambitiosam compositionem artis. Non enim recorduntur illi vim unius, alterius potentiam subinde retundere, et destruere. Nam nec faemina ad prolem concipiendam pluribus uno viro opus habet; et multi viri, variaque semina prolem corrumpunt. Tu vero ipse videas, et rei periculum facias. Semina varia commisce, eaque more tuo contunde, et quassa; contusaque terra obrue. Ex illis fructus nihil produces. Non secus in medicina quoque res se habet:*

(1) De pestilit. trac. 1.

Æger enim est ager, medicina semen, medicus seminator, sanitas fructus.

Intanto, risponderà taluno, che le virtù de' rimedj non bisogna considerarle nella loro sola, e semplice sostanza, ma sempre relativamente alle malattie contro le quali si adoprano. Se molte di queste, che mostransi varie in apparenza, non hanno che lo stesso genio, e la medesima indole, nulla impedirà di credere che possano esser guarite da un solo, e identico medicamento. Le Nosologie metodiche hanno troppo distinte le malattie, e troppo in conseguenza ne hanno moltiplicato il numero: i loro autori hanno immaginato delle differenze nella natura de' morbi, le quali o non esistono affatto, o sono meramente accidentali, e non meritano perciò nè diversi rimedj, nè diverso trattamento; i medesimi mezzi possono convenir loro egualmente.

Non vi ha dubbio che gli stessi morbi vogliono esser trattati cogli stessi rimedj: il variar questi, quando quelli sono identici, sarebbe certo cosa irragionevole ed ingiusta. Noi disapproviamo del pari e la moltiplicità de' rimedj contro una sola e identica malattia; ed un solo e identico rimedio contro molte e diverse malattie. Ma su qual fondamento si riescirà a provare identici alcuni morbi, che per tutte le ragioni, e secondo tutti gli aspetti si mostrano essenzialmente diversi?. Come attribuire a diversità di grado ciò, che solo è dovuto a differenza d' indole e di natura? Non volendosi riconoscere che due sole classi di malattie, poco o niun bisogno vi sarebbe di variare i mezzi, onde combatterle. Basterebbe solo di proporzionare le dosi de' medicinali ai gradi delle malattie, onde con un solo de' primi si vincano molte delle seconde. La ragione però, e l' esperienza contraddicono altamente ad una dottrina tanto illusoria; e non si può non meravigliarsi a con-

siderare come in seno ai decantati progressi della fisiologia, e della patologia, abbia ella affascinato negli ultimi tempi un sì gran numero di medici. Anche limitandosi a questa divisione di morbi, i sistemi dell' economia animale non lascerebbero di esigere diversi rimedj secondo la diversa loro costituzione. Essi non sono già dotati di una sola e identica proprietà, ma di molte e differenti, a norma dell' indole e della proporzione de' loro componenti, non meno che della forma, e struttura propria di ciascuno di essi. I medesimi rimedj non possono certo convenire indistintamente nelle morbose affezioni di parti così distinte. Questa verità è confermata dalla stessa azione sensibile de' medicinali, poichè ella non si spiega egualmente sopra i diversi sistemi delle macchine viventi, ma suole apparire quasi sempre diversa secondo le varietà inerenti ai medesimi sistemi, attaccando l' uno a preferenza dell' altro, e in modi totalmente diversi, e contrarj. Si consideri in somma sotto qualunque punto di vista, l' uso purtroppo ordinario de' medici di prescrivere un solo rimedio per distruggere molti morbi, tutto tende a provarlo mal fondato ed ingiusto. Le malattie diversificano pur troppo, nè già per sola intensità, ma per intima costituzione, e per propria natura: elleno esigono in conseguenza una varietà corrispondente ne' mezzi destinati a fugarle. Se i libri di medicina ci dicono molto frequentemente che un solo rimedio è bastato, e può bastare a vincer tante e sì diverse malattie, bisogna conchiudere che i loro autori o hanno voluto ingannarci, o si sono ingannati essi stessi con false osservazioni. La troppa lode deve ispirar sempre sospetti di falsità.

Multa fidem promissa levant, ubi plenius aequo
Laudat venales qui vult extrudere merces. (1)

(1) Hor. Epist. 2. lib. 2.

CAPO VI.

Incostanza del credito, di cui hanno goduto i Rimedj.

L'istoria della materia medica ci presenta le più strane vicende nella riputazione de' suoi materiali. Non si può a meno di non restar sorpreso della grande e generale incostanza che apparisce, tanto sul credito de' medicamenti, che sull' uso a cui i medici gli hanno destinati. Quei che goderono in un tempo della più grande celebrità, ora giacciono abbandonati nell' obblio; e bisogna perciò sospettare che lo stesso possa accadere di quelli che sono in oggi li più accreditati. Ma non ogni rimedio ha perduto la sua riputazione per non ricuperarla mai più: di alcuni potrebbe dirsi ecclissata soltanto o cambiata, essendo risorti anche più famigerati di prima, dopo un intervallo di tempo più o meno lungo. Ciò che dal Poeta di Venosa si disse de' vocaboli può essere giustamente applicato ai rimedj, poichè questi, come quelli, hanno i loro periodi di credito, e di discredito, ora sono usati, sed ora dimenticati ad arbitrio de' medici (1).

Multa renascentur quae jam cecidere, cadentque
Quae nunc sunt in honore

e si potrebbe anche aggiungere ciò che siegue

. . . . . *Si volet usus*
Quem penes arbitrium est et jus et norma medendi.

Benchè non medico, l' illustre Bacone da Verulamio conobbe bene una tal verità, per cui scrisse (2): *Labores medicorum potius in circulo quam in progressu se exercuisse*, e altrove (3): *Si quis ea quae praescribere*

(1) De arte poet.
(2) De dignit. ec.
(3) Ibidem.

et ministrare solent medici, *accuratius introspiciat*, *inveniet pleraque vacillationis et inconstantiae plena*. Se da tanti secoli a questa parte, trattando Plinio lo stesso argomento, ebbe a dire della medicina *nullam artium inconstantiorem fuisse*, *et etiam num sepius mutari* (1); con assai più di ragione possiamo ripeter noi lo stesso giudizio, che oltre le variazioni osservate da Plinio sino a' suoi tempi, ne conosciamo un infinito numero di altre accadute dall' epoca di Plinio sino a' giorni nostri. Qual' è di fatti quel medicamento, quale quel mezzo dell' arte fra i tanti che ne sono stati inventati, il quale abbia goduto di una costante, ed inalterabile riputazione? Qual' esempio si può mai vantare di consenso veramente universale, e costante intorno alla virtù medica di qualunque siasi sostanza? In ogni tempo si sono visti cangiare i materiali e li mezzi adoprati dai medici nel trattamento delle malattie, e l' istoria medica non ci presenta nulla di più vario ed incostante quanto il loro credito, e la loro pratica. Onde assicurarsi di questa verità, basta richiamare alla memoria alcuni antichi rimedj. L' *Elleboro*, per esempio, siasi *bianco* siasi *nero*, ne' tempi li più antichi della medicina ha goduto di un' immensa fama contro i morbi li più ostinati e refrattarj. Egli è probabile che l' imperfetta descrizione che ci hanno lasciata gli antichi di questa, come di tante altre piante, non le faccia più riconoscere presentemente, e che sieno tutt' altra cosa quelle che ora ne portano il nome. Un tal dubbio ha luogo specialmente sul *bianco*, al quale pare che non si possano troppo facilmente adattare i caratteri quantunque imperfetti e manchevoli, che gli antichi ci hanno accennati, del loro *Veratro*. Checchè siasi peraltro di questo sospetto, egli è indubi-

(1) lib. 20. cap. 1.

tato che fra tutte le piante che si conoscono, non ve n' è alcuna che mostri la medesima virtù, e che goda perciò della medesima riputazione. Quelle che ne portano il nome, ad onta dei tentativi, e degli sforzi fatti da parecchi medici, non sono mai giunte ad acquistare una fama eguale all' antica, e dobbiamo per ciò solo credere, che non sieno identiche. Si dubita ancora, se l' elleboro tanto nominato dagli antichi scrittori, come specifico contro la pazzìa, sia il *bianco* o il *nero* de' tempi nostri; ma l' aver trovata l' isola di Anticira ricca anche in oggi della pianta conosciuta sotto il nome di elleboro nero, è una plausibile ragione per credere che sia questo il tanto celebrato contro i morbi della mente. *Naviget Anticyram*, si soleva dire per indicare un pazzo, e quindi il bisogno ch' egli aveva di usar l' elleboro, di cui abbondava quell' isola. Orazio volendo esprimere una grande ed incurabile pazzìa, disse *tribus Anticyris caput insanabile* (1). La medesima virtù non è più attesa presentemente nè dall' una nè dall' altra specie di elleboro. Corrado Gesner e varj altri scrittori di medicina si sono sforzati di far rivivere questa opinione in favore del bianco, ma l' esito non ha corrisposto ai loro sforzi, e con piacere vediamo quasi interamente dimenticata una pianta così pericolosa nella pratica della medicina. Anche gli esperimenti fatti nelle *petites maisons* di Parigi col mezzo de' lavativi non produssero in alcun modo l' effetto che si bramava (2). Brasavola, Lorry, Vogel riferiscono de' casi capaci di conciliare un tal credito all' Elleboro nero, narrandone de' buoni effetti nelle manie, e nelle malinconìe; ma si oppongono a questi i rapporti di Haartmann, e di tanti altri, per cui neppur esso gode più di alcuna riputazione in questo

(1) De art. poet. vers. 300. (2) Venel. tom. 1.

genere di morbi. Ma la virtù dell'elleboro non si è limitata contro la sola pazzia: egli era assai valutato in moltissimi altri casi di ostinate, e difficili malattie. Nelle idropisie, per esempio, era talmente noto il suo uso, che anche i non medici lo conoscevano, come mostra il detto di Persio (1)

Helleborum frustra, cum jam cutis aegra tumebit,
Poscentes videas . . .

Gli antichi scrittori di medicina sembra che abbiano lodato indistintamente l' una e l' altra specie d' elleboro contro simile malattia: i moderni hanno rivendicato questo credito in favore del nero. Le pillole del Bacher composte di mirra, cardo santo, ed estratto di elleboro nero sono state per qualche tempo molto lodate ed impiegate contro le idropisie, ma presentemente non pare che godano più di alcuna riputazione.

Il *Tasso Baccato* fu annunziato da Claudio Imperatore Romano, qual' efficace rimedio contro il morso delle vipere, poichè Svetonio racconta che furono pubblicati da questo Imperatore venti editti in un sol giorno, uno de' quali avvertiva *nihil aeque facere ad viperae morsum quam taxi arboris succum* (2). Claudio non avrà certamente sognata questa virtù nel succo di tasso, ma l' avrà forse appresa da qualche medico greco; e quantunque il credito de' rimedj dipenda più dai medici, che dagl' imperatori, è verisimile che per qualche tempo siasi usato siffatto rimedio. Sembra però che a' tempi di Nerone avesse già perduto della sua riputazione, poichè ascese allora a gran fama le teriaca di Andromaco, la di cui principale virtù era appunto quella di resistere al veleno dei morsi delle vipere. D'altronde nè Plinio, nè alcun altro antico scrittore di medicina fa menzione di un

(1) Satir. 3.

(2) Tiber. Claud.

tale rimedio per simile accidente : anzi Plinio dice chiaramente, che il Tasso è privo di succo, e lo reputa venefico in sommo grado, dicendo, che uccide quei che dormono o mangiano sotto la sua ombra, che infetta il vino ne' vasi formati col suo legno; e che i *tossici* in origine furon perciò detti *tassici*, aggiungendo inoltre, che tanta virulenza togliesi da quest' arbore con ficcarvi un chiodo di bronzo (1). E' risorta ultimamente la riputazione medica del Tasso, ad onta che per le sue venefiche qualità, sia conosciuto volgarmente sotto nome di *mortifero*. Althorf, Harmand, Hufeland ne hanno molto lodata l' infusione acquosa della corteccia nelle ostinate febbri intermittenti, nelle oppilazioni, nei reumi, nella rachitide ec. (2) : ma ciò non ostante sembra che la fama medica del tasso mortifero sia stata tanto efimera questa volta, quanto l' altra che lodossi da Claudio.

Il *Succino*, o *Ambra gialla* è un notissimo medicinale, di cui anticamente si sono fatti i più grandi elogj per gli usi i più varj. In dose di pochi grani fu raccomandato moltissimo come rimedio cefalico e nervino nelle malattie frigide del cervello, nella passione isterica, nel flusso bianco ec., e come tale entrava in varj miscugli farmaceutici di molto credito. Dopo però che questa sostanza fu scoperta insolubile nei nostri umori, ella ha perduto talmente di sua riputazione, che solo qualche empirico, o donnicciuola continua ad usarla. Assoggettata a processi chimici somministra alcuni prodotti, che hanno goduto di molta fama in varj generi di malattia, ma che anch' essi hanno in gran parte perduta: tali sono il *sal volatile di succino o acido succinico*, chiamato da Boerhaave *diureticorum et anthyste-*

(1) lib. 16. cap. 10.

(2) Carminati op. cit.

ricorum principes: il liquore di corno di cervo succinato, ossia *succinato d' ammoniaca*, che fu pure tanto lodato; l' *olio rettificato di succino* ricco di tanti elogj, e che combinato coll' alcali volatile somministra la famosa *acqua di luce*, decantata quale specifico contro i morsi delle vipere. Sà ognuno in quanto discredito sieno presentemente tutte queste virtù attribuite ai varj prodotti del succino, e quanto poco vi confidino i medici li più assennati.

Sono generalmente note le lodi date dagli Arabi alle tre specie di *sandala*, il *cedrino*, il *bianco*, ed il *rosso*, dei quali legni si è fatto altra volta il più grande uso in medicina. Massime del cedrino se ne sono vantate le più meravigliose virtù cordiali, ristoranti, ed analettiche: Federico Hoffmann tra gli altri è giunto a dire che l' estratto di questo legno è il più eccellente rimedio per restituire le forze quando sono abbattute. Ciò non ostante la riputazione, e l' uso di questi legni non hanno più alcun peso presso i moderni medici; i tanti rimedj preparati e composti, ne' quali essi entravano, e che perciò furon detti *sandalini*, sono dimenticati attualmente. *Nostra aetas*, scrive Murray (1), *in censendis remediis rigorosior ad superflua haud immerito sandalum citrinum refert, album autem ad inertia*. Del rosso, il quale è di origine diversa, ne usano più li tintori e li falegnami, che gli speziali e li medici moderni, poichè questi non hanno potuto mai assicurarsi di alcuna sua sensibile qualità, a segno di supporla medicamentosa. *Nisi omnino hodie excludatur*, scrive il sopraccitato autore (2), *vix nisi coloris causa amplius fertur apud illos, qui gratiam remedii, vel artem celandi medicinam in rubedine quaerunt*.

Per un lungo tratto di tempo le diverse specie

(1) Appar. vol. 3. (2) Ibidem.

di terre *sigillate*, e *bolari* hanno goduto di molto credito in medicina. Le prime furono così dette perchè contrassegnate da un' impronta capace di attestarne la legittimità, impedendone l'adulterazione; e le seconde, che poco differiscono dalle prime per la loro composizione e virtù, sono così dette dalla parola greca *bolos*, che significa gleba. Nulla tanto celebre nell' antica farmacía, quanto la *terra Lemnia* tratta dall' isola di Lemnos, e il *Bolo Armeno*, che una volta venita da Oriente, ma che poi fu rinvenuto anche nelle nostre contrade. Le virtù che loro si attribuivano erano l'astringente, la tonica, l'antisettica, l'assorbente ec, e quindi lodavansi principalmente nelle diarree, e nelle dissenterie. Lo stesso Boerhaave le ha indicate col nome di *boli laudatissima*; ma in oggi sono quasi interamente dimenticate. I medici li più assennati si astengono dall' usarle affatto per l' interno, credendole capaci di recar più male che bene. I cataloghi farmaceutici li più stimati non riportano che la sola *Bolus rubra o gallica*, di cui Cullen dice chiaramente, che spera di vederla bentosto espulsa con tutte le altre, per non aver potuto mai ravvisare in essa alcuna sensibile qualità medicinale.

Il *Chermes*, e la *Cocciniglia*, sostanze animali appartenenti a due diversi insetti, che vivono e si propagano ciascuno sopra un diverso albero, hanno goduto, il primo specialmente, di molta riputazione in medicina. Sono state loro attribuite varie virtù, l' astringente, l' alessifarmaca, la cardiaca, la sudorifera ec. ec. Gli Arabi in specie hanno fatto i più grandi elogj, e il più grande uso dell' *Alchermes*. La proprietà la più meravigliosa che siagli stata attribuita è quella di prevenir l' aborto imminente, opponendovisi col confortare l' utero, e l' intera macchina delle donne gravide. Geoffroy attesta questa

P 2

virtù della grana chermes co' seguenti termini (1): *Plurimas novi mulieres, quae nunquam ad ultimum graviditatis terminum pervenerant sine abortu, et tandem pilularum ex chermes usu per novem menses absque ulla noxa fructum suum gestaverunt, et vivacem prolem feliciter enixae sunt.* E' ancora celebre la confezione Alchermes, nella quale hanno luogo l' una e l' altra sostanza, ma specialmente quella che le dà il nome. Ad onta di tutto questo la riputazione medica di questi insetti si può dire estinta: alcuni tra gli ultimi scrittori di Farmacia neppur ne fanno menzione, e sembra vederne ristretto l' uso ai soli tintori e pittori, i quali ne traggono senza dubbio maggior profitto de' medici.

Ma sono infiniti i medicinali, che ad onta della loro antica ed immensa riputazione appena si rammentano presentemente, e ci diffonderemmo troppo, anche volendoci limitare alla numerazione dei più conosciuti. Quante sostanze, quante piante, qual numero prodigioso di elettuarj, confezioni, masse pillolari, elisirri ec., di cui si fecero altra volta elogj ed usi estesissimi, ed ora giacciono nell' obblio! Le pietre preziose, che in altri tempi hanno formata una parte interessante della materia medica, ora sembra che non vi abbiano più luogo affatto: le famose confezioni, i tanti rimedj composti, di cui esse formavano quasi tutto il valore, o sono interamente dimenticati e proscritti, ovvero in preda alla muffa ne' vasi degli speziali. Lo stesso si può dire di tante sostanze animali partecipi della natura delle pietre, ex. gr., de' coralli, delle perle, degli occhi di granchi, dei bezoar ec.: lo stesso di alcune altre interamente animali, del sangue d' irco, dell' *album graecum*, e di tante altre specie di sterco,

(1) Mat. med. part. 1. p. 586

del corno di cervo, dell' unghia d'alce, della seta cruda, della polvere di rospi, del cranio umano ec. Ricordiamoci finalmente di ciò che si è detto della bettonica, del cardo santo, della scorzonera, della veronica, del millefoglio, del marrubio, dell' edera terrestre, dell' ipperico, della piantagine ec. ec. piante che in oggi sono pochissimo valutate, e che in altri tempi furono considerate, come altrettante panacee. Questi cambiamenti d' opinione sulle virtù de' mezzi impiegati da' medici, si sono estesi alle intere classi di rimedj, di cui non già uno o due, ma tutti quanti sono caduti nel più alto discredito, non trovandosi più verisimile quella virtù, che loro riputavasi comune e generale. Alcune collezioni di varie specie di vegetabili supposti forniti della stessa virtù, le famose *specie* pettorali, epatiche, aperienti ec. alcuni generi di rimedj creduti capaci di produrre degl' improbabili effetti, i melenagoghi, gli epulotici, gli abortivi ec. su i quali tanto fidavasi in altri tempi, sono interamente screditati oggigiorno, almeno presso i medici li più savj. Fermiamoci un momento a considerar l' istoria di una sola delle indicate classi, e sia l' ultima, onde meglio conoscere la verità del nostro assunto.

Sino da' tempi antichissimi si è creduto, che alcuni farmaci avessero la facoltà di cagionare l' aborto, uccidendo il feto nell' utero della madre, e cacciandolo fuori. Nel notissimo giuramento attribuito ad Ippocrate, fra le tante promesse che vi si contengono, v' è anche quella di non somministrare a donne gravide alcun rimedio di questa natura; e gli antichi scrittori di materia medica Dioscoride e Plinio attribuiscono la virtù abortiva a un gran numero di sostanze. Sembra peraltro, che a norma della maggior credulità ed ignoranza de' diversi tempi, abbiasi prestata maggior fede a cosiffatti mezzi, e sie-

no stati maggiormente impiegati. Nel secolo di Giovenale, quando la materia medica era nel più gran credito, fidavasi moltissimo ne' rimedj abortivi, e se ne faceva grande uso. Alcuni suoi versi lo dimostrano chiaramente, malgrado il suo pur troppo noto carattere di esagerar sempre i vizj degli uomini, e specialmente de' suoi contemporanei. Ciò ch' egli dice delle donne d' allora fa senza dubbio meraviglia ed orrore, mostrandoci il più alto punto della loro corruzione, e il fino ingegno con cui l' esercitavano. L' uso de' farmaci abortivi, o inducenti sterilità sembra che non sia stato in alcun altro tempo nè più accreditato, nè più impiegato, benchè vi sia molto a dubitare sugli effetti straordinarj, ch' egli ne accenna (1).

Sed jacet aurato vix ulla puerpera lecto:
Tantum artes hujus, tantum medicamina possunt,
Quae steriles facit, atque homines in ventre necandos
Conducit . . . . .

Egli aggiunge che non era solamente per nascondere la loro scostumatezza e i loro delitti, che le donne Romane usavano di questi rimedj, ma anche per conservare il loro ventre morbido e senza rughe. Esse però spesso e volentieri ricorrevano ad altri mezzi assai più ingegnosi, e più sicuri.

Sunt quas eunuchi imbelles ac mollia semper
Oscula delectant, et desperatio barbae,
Et quod abortivo non est opus: illa voluptas
Summa tamen, quod jam calida et matura juventa
Inguina traduntur medicis, jam pectine nigro (2).

Sembra assai verisimile che si ricorresse a tali mezzi per evitar l' incertezza pur troppo frequente degli abortivi, ancor più che i danni che ne risultavano al-

(1) Satir. VI. (2) Ibidem.

la salute delle madri. Anche a' tempi di Augusto, non ostante il discredito della materia medica, si usavano gli abortivi, benchè non tanto generalmente. Gli usò l'amica stessa di Ovidio; ma l'espressioni usate dal poeta nel rimproverarla di questa colpa, mostrano che a que' tempi si conoscevano mezzi tanto più efficaci e più orrendi per eseguire con maggior sicurezza così reo disegno (1):

Vestra quid effoditis subjectis viscera telis?
Et nondum natis dira venena datis?

Egli non lascia di accennare i gravi pericoli, a cui espongonsi le madri coll'uso di tali pratiche, che sogliono non di rado riuscire più micidiali per esse stesse che per i loro feti.

At tenerae faciunt, sed non impune puellae,
Saepe suos utero quae necat ipsa perit.
Ipsa perit, ferturque toro resoluta capillos,
Et clamant merito, qui modo cumque vident.

A' giorni d'oggi questa classe di rimedj sembra non goder più di alcuna riputazione: non vi sono che delle donnicciuole, o de' medici totalmente ignoranti, i quali credano alla virtù specificamente abortiva di alcuni farmaci. Il Cullen crede a ragione, che queste tali sostanze dette ancora *amblotici* o *echolici*, quantunque molto accreditate in altri tempi, non abbiano mai posseduta quella virtù positiva e specifica che fu loro attribuita. Egli opina che non vi sieno altri abortivi fuori di quelli che producono i loro effetti con un'operazione generale, e gagliarda sulla macchina della madre, che possono perciò uccidere assieme col feto che racchiude. La medesima opinione è comune a tutti gli altri medici di buon senso, i quali conoscono, che prescindendo dai mezzi meccanici e locali, benchè pieni anch'essi di peri-

(1) Amor. lib. 2. eleg. XIV.

colo, sia più facile uccider la madre che il feto.

Tutto ciò che si è detto sinora sull'incostanza della riputazione de' medicinali tanto collettivamente che individuamente presi, tende a dimostrare la poca ragione che si è avuta di confidarvi una volta, e di quanta circospezione ed avvertenza sia d'uopo per accordar loro meritamente la nostra confidenza. Non si vuol negare, che alcune volte la troppo ardente brama di distinguersi, abbia potuto indurre i medici a variar mezzi e materiali con un poco troppo di precipitanza. Forse il desiderio d'introdurre de' nuovi materiali avrà qualche volta accelerato il discredito degli antichi: ma non sono questi li casi li più naturali e frequenti. Ella è la pur troppo sperimentata inutilità de' rimedj la causa la più vera, e la più ordinaria della varietà, e dell'incostanza del loro credito. Ecco perchè si sono visti variare successivamente i soccorsi dell'arte contro una medesima malattia, niuno de' quali ha goduto di una costante riputazione. Si può dire di fatti, che ogni rimedio abbia avuto i suoi periodi di credito, e di discredito, e che niuna malattia è stata costantemente trattata col medesimo mezzo. Fu questa varietà ed incostanza, che fece dire a Plinio *mutatur ars quotidie* (1): verità, che noi possiamo ripetere con assai più di ragione, e che reca alla medicina il più gran disonore.

(1) lib. 29. cap. 1.

CAP. VII.

Variazioni accadute nelle dosi de' Medicinali.

Fra le tante cause capaci d' ispirar diffidenza nelle virtù de' rimedj, non occupa l' ultimo posto la generale variazione delle loro dosi. Ciascun medico ha impiegato lo stesso medicamento in dose differente dall' altro, per ottenere lo stesso effetto. Egli è indubitato che nella varietà delle circostanze i medesimi effetti non possono seguir sempre la stessa dose di un rimedio, e sarebbe da meravigliarsi assai, se si vedesse accadere il contrario. Ma che senza punto variare nè il rimedio, nè il morbo, nè l' ammalato, per quanto almeno si può comprendere, le virtù mediche de' rimedj non abbiano a corrispondere quasi mai alle medesime dosi, secondo ciò che riferiscono quasi tutti i libri di medicina, questo deve far nascere necessariamente i più ragionevoli dubbj sulla realtà delle virtù, che loro si attribuiscono.

Per formarsi idee giuste in questo genere di ricerche, bisogna aver sempre alla memoria la distinzione accennata altre volte tra gli effetti sensibili e li salutari de' medicamenti. I primi più eguali e costanti corrispondono quasi sempre alle medesime dosi; li secondi all' opposto non vi corrispondono quasi mai, mostrandosi ordinariamente varj ed ineguali. Se qualche varietà apparisse ne' primi, non è che di diminuzione; e le ordinarie che hanno luogo ne' secondi sono per solito di aumento: per quelli fà d'uopo moderare, e per questi accrescere le dosi de' medicinali. Sappiamo di fatti che gli antichi usarono alcuni violenti purganti in dose molto più generosa, di quello che costumasi presentemente. Rilevasi da Dioscoride, e da altri, che la scamonea, il succo d' elate-

rio, la polpa di colocintide, l' elleboro ec. s' impiegavano in maggior copia, di quello che si faccia oggigiorno, quantunque simili sostanze sieno passate quasi in disuso per la violenza appunto de' loro effetti, conoscendosi tanti altri purganti più sicuri, e meno violenti. L' aloè stesso era usato in molto maggior dose di quella de' tempi nostri: allora portavasi ad alcune ottave, e presentemente non suol superar lo scrupolo. Se fosse vero ciò che leggiamo in Cullen, che quell' effetto che nasce da due soli grani di Aloè non è accresciuto, neppure se si aumenti dieci volte di più la sua dose, bisognerebbe maravigliarsi meno di tanta differenza fra le dosi antiche e moderne di questa sostanza (1).

Tutto il contrario si è visto accadere nell' uso di quei medicinali, che, senza produrre effetti sensibili o molto attivi, hanno goduto, e godono ancora di gran riputazione in medicina, ora contro l'una, ed ora contro l' altra delle tante malattie cui si soggiace: le loro dosi sono state quasi sempre aumentate, e non diminuite, e con una frequenza molto maggiore di quella che potrebbe credersi a prima vista. Reca sorpresa l' osservare a quale alta dose si veggono spinte alcune sostanze, che ancorchè venefiche e pericolose, sono destinate a produrre degli effetti benefici e salutari, e che stando alle relazioni de' medici, sembrano nascere egualmente dalle dosi le più differenti. Adduciamone degli esempj. Gli stipiti di dulcamara in decotto sono molto accreditati in un gran numero di malattie, e specialmente in casi di erpete, e di artritide: Razoux e Bergio dicono, che la loro dose non deve superare una mezza ottava da farsi bollire in sedici oncie di acqua, la quale ridotta alla metà si cola per esser bevuta quotidianamente, onde

(1) Mat. med. vol. 2.

liberarsi dai morbi cronici li più ribelli ec. Linneo, e molti altri ne prescrivono tra le due e le quatrro dramme per il medesimo uso; e Carminati ci assicura di essere stato obbligato a portarne la dose sino alle due oncie per vederne de' buoni effetti. Egli anzi dice, che se i suoi infermi ne avessero potuto sopportare una dose maggiore, ne avrebbe ottenuti effetti anche migliori, poichè solo per la parsimonia della dose ella non ha tante volte giovato agli ammalati (1): *impar siquidem non poterat non esse remedium, quod vix ad duas, tresve drachmas intra dies usurpabant*. Finalmente sappiamo dal Dr. Altorf, ch' egli ha dovuto usare di questi stipiti sino alla dose di sei oncie in un giorno, incominciando però dalla mezza, per ottenerne la guarigione degl' infermi.

Lo *zolfo* preso internamente è molto lodato, come dolcificante, sudorifero, e balsamico. Venel scrive che *questa sostanza è un rimedio eroico, e che fa miracoli data con circospezione nelle malattie di petto* (2) Ognuno intanto la prescrive in dose diversa: Crantz dopo di averlo detto un rimedio vano, perchè insolubile dai nostri umori, vuole che non si dia in una quantità maggiore di quindici grani: Lewis la porta sino a uno scrupolo: Geoffroy l' aveva già portata sino a due ottave, e Cullen che si limita a considerare questa sostanza come un semplice lassativo, ne fissa la dose da mezza dramma a una.

L' uso interno dell' *allume* offre una varietà di dose anche maggiore presso i differenti scrittori. Unito una volta col sangue di drago, e detto perciò allume draconizzato o specifico dell' Elvezio, di cui formava una terza parte, prescrivevasi ordinariamente alla dose di uno scrupolo: Thomson ne aumentò di

(1) Oper. citat. vol. 3.

(2) Oper. citat.

molto la dose, portandola sino a mezza ottava in ogni ora. Dato nella sua purità, e senza alcun miscuglio ci offre una differenza maggiore: Venel raccomanda di non farne prendere più di mezzo grano, o di un grano ogni due ore, bastando così a fermare ogni emorragia, ma con danno dell' ammalato. Dalla Decima e Carminati dicono che dai cinque grani ai dieci si può ripetere più volte in una giornata, trattandosi di casi urgenti. Cullen assicura, che questa dose dev' essere aumentata, e ripetuta, poichè egli ne ha veduti de' buoni effetti, solo quando è stato apprestato in buona copia. *Io incomincio*, egli dice, *dal darlo in dose di cinque grani; ma sono arrivato sino ad uno scrupolo, e l' ho dato in tal dose più volte in una giornata* (1).

Il *sale ammoniaco* è molto lodato, come rimedio di somma efficacia nel combattere le febbri periodiche. Lemery, e Etmullero, i quali ne fecero elogj ed uso in tali casi, non ebbero il coraggio di usarlo in dose maggiore ai 24 o 30 grani. Silvio de la Boè nella sua pratica medica ha impiegato questo sale con un poco più di generosità. Il Sennerto, il Primerosio, ed altri celebri medici lo hanno adoprato nella stessa dose contro le medesime malattie. Ma Guglielmo Muys nella sua dissertazione *de salis ammoniaci praeclaro ad febres intermittentes usu*, provò con osservazioni ed esperimenti numerosissimi, e tutti felici, che la dose media di questo sale per l' uomo adulto, soggetto a febbri periodiche, è di oltre 100 grani, di un' ottava e mezza, da potersi replicare anche una terza volta, qualora lo esiga l' ostinazione del periodo; e che la minima dose non può essere al di sotto di un' ottava, siccome la massima può giungere sino a due, senza inconvenienti per l' ammalato.

(1) Mat. med. tom. 4.

Quasi generalmente si è in oggi più generoso nell' uso del sale ammoniaco, di quello che si è stato in passato.

Non possono esser più varie le dosi della radice di *Colombo*, che diversi autori riferiscono di aver' usato col più grande successo in casi di vomito, di diarrea, di febbri biliose ec. Percival la fissò tra li 15 e li 20 grani da replicarsi ogni cinque o sei ore; Haygarth l'ha portata a una o due ottave ogni quattro o cinque ore; Dalla Decima non dubita prescriverla fino alla dose di una dramma ogni tre ore.

La virtù antifebbrile della *cariofillata* in quante diverse dosi non fu ella rinvenuta? Buchhave, ed altri medici Danesi, ai quali questa pianta deve la sua riputazione, ne usavano la radice in polvere alla dose di due o tre ottave, e ne vedevano effetti mirabili. Weber confessa di essersi trovato nella necessità di accrescere una tal dose (1): *Non sufficit ad febrem omnino tollendam parca Buchhavii quantitas drachmarum duarum vel trium, sed multi sanati uncia una ingesta, plerique sesquialtera, interdum duabus indiguerunt. Fuerunt quartanæ et nonnullæ etiam tertianæ unciis modo quatuor, modo quinque sublatæ.* Herz conferma la medesima cosa, e dice di più di aver portata qualche volta la dose di questa radice sino a otto oncie (2). Finalmente sappiamo da Murray, che lo stesso Buchhave gli dichiarò il bisogno di aumentare la dose di questo rimedio, al di sopra di ciò ch' egli aveva fissato ne' suoi primi esperimenti.

Quante variazioni non ci presentano i libri di medicina intorno alla dose dello spirito del Mindetero, ossia *acetato di ammoniaca*, che tanto si è decan-

(1) Murray oper. citat. (2) Carrere op. cit.

tato come antifebbrile, diaforetico, refrigerante ec.? S' incominciò dall' usarlo a goccie, si passò alle dramme, si è giunto alle oncie, e qualcuno ha finito con dichiararne l' inutilità nelle dosi le più larghe. Tal' è stato Cullen, il quale avendone veduto prendere sino a quattro oncie in una volta, ed altrettanto poco dopo senza sensibile effetto, dice che sarebbe desiderabile un generale abbandono di questo rimedio, e ch' egli già lo ha abbandonato.

Gl' esperimenti del Dr. Alexander sopra varj dei più famigerati medicinali, provano chiaramente il bisogno di accrescere l'antica dose di queste sostanze, per ottenerne degli effetti sensibili. Pieno d' ardire onde assicurarsi del vero, egli è giunto a sperimentare sopra se medesimo le più copiose dosi dei medicamenti li più reputati; e incominciando dal *Castoreo*, non ebbe difficoltà d' ingojarne da 10 grani fino a due dramme in una volta, senza risentire alcuno di que' mirabili effetti che gli si attribuiscono dal maggior numero de' medici in dose tanto inferiore. Egli ottenne il medesimo risultato dagli esperimenti fatti nello stato morboso, avendolo impiegato in casi di convulsioni e di spasmi. Hanno perciò ragione que' medici che usano di questo rimedio con molta generosità, quantunque con poca confidenza per la frequenza con cui si veggono delusi nell' amministrarlo. Il medesimo sperimentatore ha trovato lo zafferano di pochissima efficacia, benchè usato alla dose di due scrupoli, malgrado che Galeno attribuisca all' uso non parco di questa sostanza la stoltezza e la morte, e che anche lo stesso Boerhaave la riponga tra i veleni narcotici. Forse sull' autorità di questi scrittori Lieutaud biasima i medici, i quali usano di questa sostanza con alquanto di generosità, e ne fissa la dose da mezzo grano a sei tutto al più. Linneo che ne prescrisse mezza ottava con altrettanto della sua tin-

tura oltre quindici grani di estratto per una sol volta, è rimproverato da Crantz, il quale per altro confessa (1): *Jure de salubri, vel noxia croci dosi adhuc quaritur*. Il nitro come refrigerante non produsse alcun' effetto sensibile al di sotto di una dramma, per cui egli lo prescrive nella quantità di due scrupoli ogni ora e mezza, inghiottito sciolto appena nell' acqua, e deride la pratica scrupolosa di quei medici, i quali non osano adoprarne che pochi grani per volta. Anche la canfora non suole esercitare alcun' azione sensibile, se non è impiegata in dose maggiore di venti grani alla volta, per cui appariscono inverisimili le virtù meravigliose, che le sono state attribuite da certuni nelle piccole dosi di quattro o sei grani. Negli ultimi tempi si sono fatti grandissimi elogj delle dosi le più generose di questa sostanza. Il Collin riferisce di averla usata con ottimo successo in morbi tanto acuti che cronici, dandone sino a mezz' oncia per giorno divisa in più dosi (2); le sue emulsioni canforate sono generalmente note ed imitate. Ma il Dottor Callisen nella relazione dell' epidemìa bilioso-nervoso-putrida, che si manifestò nella flotta Danese l' anno 1781 (3), assicura di aver' usata la canfora in dose veramente straordinaria, avendola portata sino a un' oncia nello spazio di 24. ore con effetti salutari e mirabili.

Wall parlando della virtù del muschio ne' morbi convulsivi, dice di non averne veduto alcun' utile risultato da una dose inferiore ai sei grani, e perciò ne ordinava per solito dieci grani. Willis l' ha prescritto con molto successo in affezioni isteriche e convulsive, portandone la dose a 20. grani ripetuti ogni quattro ore, uniti a due o tre cucchiaj di giu-

(1) Mat. med. tom. 1. canph.
(2) Observ. circa morb. de (3) Acta soc. Haun. tom. 1.

leppe di muschio. Alcuni altri scrittori l'hanno somministrato in dose ancor più generosa; altri hanno dichiarata questa sostanza inutile affatto nelle più larghe dosi. Il Cullen, il quale crede che questa varietà di risultati dipenda dalla diversa qualità del muschio, assicura, che *lo stato imperfetto di questo medicinale non viene compensato dalle sue dosi le più generose*, ad onta che altri ne riferiscano degli ottimi effetti in dosi le più varie contro le medesime malattie.

Ma non si finirebbe mai, se si volesse quì riportare tutte le sostanze impiegate in medicina, sulla dose delle quali s' incontra gran differenza presso i medici, poichè usate con molta sobrietà al loro primo apparire nella pratica medica, sono state adoprate in progresso ora con maggiore ed ora con minore generosità. Non si vuole però omettere di far menzione della china, per esser questa la sostanza forse la più famosa e la più usata in medicina. Tutti i pratici convengono, che in oggi non si ottengono più quegli effetti, che si ottenevano altra volta dalle medesime dosi di china: il bisogno di aumentarle è generalmente conosciuto. Onde render ragione di questa varietà si ricorre alla differenza della china, che è in commercio presentemente, e della quale si contano tante diverse specie, tutte più o meno fornite della medesima virtù, benchè alcune di esse non abbiano nulla di comune colla *cinchona officinalis*. Noi non possiamo non meravigliarci, considerando come fra tanta china impiegata a' tempi nostri, non abbia più ad esservene alcun' avvanzo di quella impiegata da Ramazzini e da Torti, con cui operavansi effetti sì mirabili e pronti, che soleva temersene l'eccessiva virtù antifebbrile. Due dramme di questa bastavano costantemente ad ottener l'effetto, che si bramava; e in oggi nessun pratico può vantare la me-

desima cosa di qualunque siasi specie di china: tutti confessano, che ci vogliono le oncie per ottenere ciò che in altri tempi ottenevasi colle ottave. Giova intanto il riflettere, che sino dal primo apparire della china in Europa, intorno all' anno 1650, si venne in cognizione che l' avidità di lucrare col mezzo di una sostanza esotica, la di cui riputazione si rese ben tosto universale, indusse i mercanti a mettere in commercio alcune specie di china falsa, o adulterata. Fino lo stesso Cardinal De Lugo lagnossi di questa frode; ma in sulle prime non si credè di poter supplire coll' aumento della dose alla illegittimità della china. Verso il 1670 il Morton, che esercitava la medicina in Inghilterra, si duole moltissimo dell' eccessiva quantità di falsa china già esistente in commercio: egli non ne riguardava come vera neppur la decima parte, e la prescriveva sempre dubbioso, se non erasi prima assicurato cogli effetti della sua genuinità. Quantunque confessi, che nulla può dare alla falsa china la virtù della vera, tuttavia nella supposizione che si trovassero costantemente unite l' una coll' altra, egli ne dedusse il bisogno di aumentarne la dose sino a due o tre oncie, per ottenere lo stesso effetto, che ottenevasi dall' antica dose riconosciuta da lui insufficiente sino per i teneri fanciulli. Ramazzini e Torti, i quali scrissero qualche anno dopo a Morton, confessano anch' essi l' uso invalso dai primi tempi e durante ancora, di falsificar la china; ma non pare che lo temessero tanto quanto il Morton, nè pensarono mai di rimediarvi coll' aumento della dose. Essi continuavano ad ottenerne gli stessi effetti, e sono rimarchevoli le parole di Torti a questo proposito (1). *Propinatis*, egli dice, *semel cuilibet tertianario*, *aut quartanario*

(1) Ther. spec. lib. 1. cap. 1. pag. 6.

drachmis duabus corticis in principio vel in declinatione febrilis accessus, potest medicus absque ulla haesitatione spondere ultimum fore paroxismum illum, nec rediturum alterum. Quid citius? Quid certius? Solo per le febbri *perniciose* si dichiara il bisogno di aumentar questa dose per la maggior violenza del male, e il solo effetto era quello che faceva giudicare della vera o della falsa china: *Bonum ego corticem reputo, quem experientia talem alias deprehendi* (1). Anche a que' tempi non ogni china produceva costantemente il suo effetto; ve n' era della buona e della cattiva; ma di nessuna potevasi conoscere *a priori* la genuinità ed il valore; bisognava attenderne gli effetti, nè si credeva di poter supplire alla qualità colla quantità. Noi stessi malgrado i tentativi di alcuni dotti chimici, e le osservazioni minute di esperti botanici, non siamo molto più innanzi in questo genere di cognizione; conosciamo perfettamente molte diverse specie di china, ma non si saprebbe con troppa sicurezza indicare *a priori*, quale di esse si meriti la preferenza. Quello ch' è certo si è, che la loro dose è generalmente accresciuta, e che niuno più si lusinga di ottenerne quei mirabili effetti, che ci si decantano dagli scrittori di circa un secolo e mezzo fa, da una dose tanto più parca. La stessa *cinchona officinalis*, che dobbiamo credere identica con quella usata da Ramazzini e da Torti, vuol' essere impiegata con assai più di generosità.

Ma se reca meraviglia il bisogno di accrescere considerabilmente la dose di una sostanza medicinale per ottenerne gli stessi effetti, restando pari tutte le altre circostanze; non deve recare minor sorpresa il sentire ottenuti li medesimi effetti da diverse dosi dello stesso rimedio usato ne' medesimi ca-

(1) Ibidem pag. 690.

si. Senza ricorrere agli esempj particolari, che su questo articolo ci si somministrano in copia da varj scrittori di medicina, fermiamoci un momento a considerare in generale la differenza delle quantità ponderali, comprese sotto le medesime denominazioni, in diversi luoghi e in diversi tempi, e quindi la similitudine degli effetti attribuiti a tanta diversità di dose. La negligenza, e l'inesattezza de' medici nel tradurre letteralmente le denominazioni de' pesi e delle misure delle diverse nazioni, senza ragguaglio ai pesi proprj e alle proprie misure, si dovrebbero arguire dal loro silenzio, quando anche non fossero candidamente confessate dai medesimi: ma sentiamo le loro stesse confessioni. Si sà, che i pesi di Marco francesi dopo il grano sino all' oncia sono più leggieri di quelli d' Inghilterra, benchè la libbra ne sia molto più pesante. *Tuttavia*, scrive Mr. Duplanil (1), *i medici Francesi danno i rimedj attivi sotto la stessa denominazione di pesi, sotto cui la somministrano gl' Inglesi. Nella nostra pratica noi prescriviamo l' opio, il sublimato corrosivo ec. per un quarto di grano, per mezzo grano, per un grano, come fanno gl' Inglesi; noi ordiniamo l' emetico ad uno, due, o tre grani, come fanno essi. E sebbene in realtà i nostri malati prendano meno di questi rimedj che i malati d' Inghilterra, poichè il nostro grano, la nostra dramma, la nostra oncia pesano realmente meno di quelle degl' Inglesi, pure vediamo questi rimedj produrre gli stessi effetti in mezzo a questa varietà di peso. Bisogna senza dubbio*, egli continua, *cercarne la causa nella rigidezza della fibra più forte presso gl' Inglesi, più debole presso di noi*. Questa ragione, di cui ognuno conosce la debolezza per se medesimo, non potrebbe aver luogo, quando trattasi di libbre francesi tan-

(1) Nelle note alla med. dom. di Buchan.

to più pesanti delle Inglesi, contenendo quelle 16 oncie, e queste 12. Inoltre il Signor Schwilguè (1) riflette, che i pesi impiegati nelle Officine di Parigi dopo il 1732. hanno un valor differente da quelli di prima, e che questa differenza è di 4. grani per scrupolo, di 12. per ottava, e di 3456. per libbra. Se le ordinazioni de' medici non hanno seguito questo ragguaglio, come sembra doversi supporre, essi avrebbero attribuiti i medesimi effetti a quantità ben diverse di sostanze identiche.

Oltre la diversità de' pesi reali sotto l'identità delle denominazioni, si sono adottate delle misure arbitrarie ed ineguali, come ex. gr. il manipolo, il pugillo quando trattasi di erbe, fiori, radiche ec. e di cucchiajate, e goccie quando trattasi di fluidi, misure che non possono esser mai rigorosamente eguali. Ma che diremo della bizzarra maniera di lasciare la dose de' medicinali all' arbitrio degli speziali, scrivendo nelle ricette: *Quantum vis*, *quantum satis*, *ad libitum etc.*? Questi usi de' medici mostrano la poca importanza, ch' essi sogliono dare alla dose de' rimedj, da cui ciò non ostante dipende l'azione, che questi esercitano sulle macchine viventi. Trattandosi specialmente di medicinali forti e potenti, non si saprebb' esser mai troppo esatto e preciso a fissarne le dosi; le più piccole variazioni possono far cambiare d' assai i loro effetti, che dovrebbero apparire identici solo sotto le medesime dosi. Perciò ogni qual volta i libri di medicina mostrano varietà nelle dosi per ottenere il medesimo risultato, restando pari tutto il restò, ovvero le medesime dosi presentano differenti risultati; vi è sempre luogo a sospettare, che gli effetti che si decantano in seguito dell' uso di tali rimedj, o non esistono affat-

(1) Mat. Med. vol. 1.

to, o non ne sono conseguenze necessarie ed immediate, potendo nascere egualmente da altre cause, che noi non conosciamo.

C A P. VIII.

La palpabile nullità di un gran numero di medicamenti.

La confidenza degl' infermi ne' rimedj può comunicare a questi quella virtù che non hanno in se stessi, e renderli per tal modo attivi e salutari, malgrado l' intrinseca loro vanità ed inerzia. Dopo di aver dimostrato sufficientemente una tal verità, può sembrar cosa inopportuna ed ingiusta il trattare della nullità di alcuni rimedj, essendo naturale per l' anzidetto principio che ogni mezzo dell' arte, quantunque vano ed inerte, può attingere delle facoltà in questa sorgente feconda di virtù, e di azione. Ma ogni apparente contraddizione va a dissiparsi, quando si voglia riflettere, che la sfera di attività riconosciuta nell' indicato principio ha i suoi confini, e che in luogo di agire continuamente, offre periodi di silenzio, o d' inazione. Egli non può spiegare alcuna forza nelle malattie che privano di sentimenti, nè in quelle de' fanciulli: diventa nullo durante il sonno, qualunque siasi l' età e la malattia, e non esiste affatto in animali privi di ragione. In tutte queste circostanze ognuno facilmente comprende che l' azione de' rimedj non ha nulla a dividere colla immaginazione, e colla confidenza degl' infermi; s'essi non sono potenti per se stessi, o se altre favorevoli combinazioni non li sostengono, debbono manifestare la loro vanità, e perdere il credito che possono aver' usurpato d' altronde. Se mancando questa causa d'illusione, non ne fossero sempre presenti del-

le altre, non si saprebbe intendere, come sia accaduto che anche in questi casi, li più vani e superstiziosi rimedj sieno stati prescritti ed usati colla maggior frequenza; ma quando trattasi di prette menzogne, ogni spiegazione diventa inutile.

Noi sappiamo che nelle malattie de' bambini sono stati maggiormente accreditati i rimedj superstiziosi ed inerti: l'uso degli amuleti continua ancora ad esser comune presso di essi: le pratiche le più vane, i medicinali li più assurdi non sono ancora interamente proscritti dai loro teneri corpicciuoli, sopra de' quali non può certo influire l'immaginazione, o la confidenza de' loro spiriti non ancora dotati di questa facoltà. Nè credo vi sia più alcuno, il quale stenda gl' influssi della fantasia de' genitori, de' medici, e degli astanti sopra i corpi infermi de' bambini. Se i dubbj cadono sull' influenza dell' immaginazione delle madri sopra i loro feti, egli è indubitato che staccati questi dai ventri materni, non possono più esser soggetti al medesimo impero. La medicina veterinaria è anch' essa lontana da ogni influenza morale: i bruti non sono capaci di concepire alcuna confidenza ne' soccorsi dell' arte, e gli effetti de' rimedj impiegati sopra di essi, sono certamente isolati dagl' influssi di un principio, di cui sono affatto privi. Con tutto ciò noi sappiamo quanto sieno lodati ed usati i vanj ed assurdi mezzi dell' arte nelle malattie delle bestie, senza che la loro azione possa confondersi con quella di una causa non esistente. Lo stesso suole accadere ne' morbi che privano gli uomini di ogni sentimento: siasi questa privazione essenziale e continua, come per esempio nelle apoplesie, o accidentale e momentanea, come ne' delirj febbrili, ella impedisce egualmente l' esercizio di quella forza salutare dello spirito umano, che può far comparire attivi i rimedj in se stessi vani. D'altronde anche nei momenti della sua più piena e li-

bera attività, la forza dell' umana immaginazione ha i suoi confini, nè bisogna attribuirle più di quello, ch' ella è capace di operare. Si potrà certo da lei risvegliare una maggior energia ne' solidi, un più celere moto ne' fluidi, ed ottenere per tal modo la fuga di varie malattie; ella può senza dubbio distruggere quello stato morboso, che nato dai suoi stessi disordini non ha molto approfondate le sue radici. Ma non bisogna attender da lei degli effetti superiori alle sue forze, quali sono, per esempio, la distruzione di un contagio, l' annichilamento di un veleno, la fuga e la morte de' corpi estranei viventi, come i vermi, o lo spezzamento di altri più duri, come la pietra nella vessica. Le sue facoltà non giungono a tanto; e se simili virtù sono state frequentemente attribuite ai mezzi li più inetti e sforniti di ogni forza, questo prova che l' illusione è nata da altre cause, o che i medici hanno immaginato ciò che affatto non è. Giova quì riferire un' esempio piacevolissimo di questa natura. Aezio celebre medico Greco del sesto secolo, il quale passa per il primo Cristiano, che abbia scritto di medicina con riputazione, attribuisce un' effetto mirabile, e senza dubbio superiore alle forze della più riscaldata immaginazione e della più alta confidenza nella pratica vana e superstiziosa ch' egli propone: tal' è l' espulsione de' corpi estranei caduti nella gola, da effettuarsi nel seguente modo (1): *Statim te ad aegrum desidentem converte, ipsumque tibi attendere jube, ac dic: Egredere os, si tamen os, aut quidquid tandem existis, quemadmodum Jesus Christus ex sepulchro Lazarum eduxit, et quemadmodum Jonam ex ceto. Atque apprehenso aegri gutture dic: Blasius martyr et servus Christi dicit; aut ascende aut descende*. I corpi estranei

(1) Tetrab. 1. ser. 4. c. 50.

che si attraversano nella gola sono ben altro che demonj, e la loro espulsione non bisogna attenderla da siffatta specie di esorcismo, isolato da qualunque altro mezzo dell' arte. Non differiscono punto dall' esempio surriferito tanti altri relativi all' estrazione de' vermi o d' altro dal corpo umano, per virtù di pratiche egualmente vane ed assurde; dei quali esempj, oltre i tanti riportati dai medici, se ne può leggere alcuno con molto diletto tra le novelle istesse del nostro ameno Boccaccio (1). Ma noi tralasciando tutto ciò che può aver rapporto a simili inezie, limiteremo le nostre ricerche ad alcuni medicinali, che, benchè privi di ogni sensibile attività, non cessano dall' essere impiegati anche in quei casi, ne' quali manca la forza dell' immaginazione, che potrebbe illudere e farli comparire attivi.

Egli è assai difficile a dirsi in che precisamente consista la virtù dei medicamenti, e come indovinarla nelle sostanze, prima che queste la manifestino, ponendola in azione. Si è già mostrato di sopra l' insufficienza di tutti i mezzi inventati a questo oggetto: ciò non ostante crediamo poter' asserire in generale, che ogni medicamento, il quale non possieda alcuna sensibile qualità esterna, e che adoprato nello stato sano resta insensibile, non dee far nascere alcuna idea di sua efficacia nello stato di malattia. Sembra scusabile l' inganno di coloro, i quali osservando che l' uso di alcuni rimedj è seguìto costantemente da chiare alterazioni nella macchina, gli attribuiscono delle facoltà salutari, confondendo i loro effetti sensibili coi medicinali; ma quando dall' uso di alcune sostanze, la di cui dose non sia troppo scarsa, l' animale economìa punto non si risente, quando niun' effetto, niun cambiamento ne siegue

(1) Decamerone novella 3. giorn. 7.

l' uso, non si sà comprendere come si abbiano ad accordar loro così gratuitamente delle virtù di molta considerazione. Egli è giusto perciò il non prestar fede, almeno senza un esame il più severo, alla virtù quantunque celebratissima di tutti quei rimedj, sotto l' uso de' quali rimane costantemente inalterata l' animale economìa, non dando segno alcuno di reazione, e restando tale quale rimarrebbe, se non avesse avuto luogo l' esperimento. Ora qual numero di sostanze di ogni genere non si è veduto usurpar del credito in medicina, senza ragione alcuna di giustificarlo, neppure apparentemente? Non si sono forse attribuiti i più mirabili effetti ai mezzi li meno atti a produrli tanto per loro intrinseca natura, che per la scarsissima dose, in cui si prescrissero? Il cavolo, per esempio, l' indivia, la bettonica, i corni, e le ossa di varj animali, e tante altre simili cose, non hanno forse goduto della più estesa riputazione medica, ed alcune di esse non continuano a goderne tuttora? Che non si è detto della bettonica, sino a ridurre in proverbio, che *per acquistarla bisogna vender la tonica*? Quali meraviglie non ci ha lasciate scritte Catone intorno al cavolo, che qual Panacea fu da lui lodato contro quasi tutte le malattie?

Ma simili sostanze per inefficaci che vogliansi supporre come medicamenti, essendo atte ad alimentare, nulla si oppone che possano esser fornite al tempo stesso di virtù medicinali. Basta che le forze vitali abbiano presa sopra i corpi, i quali entrando nelle macchine viventi, offrono tanto nella permanenza che nell' esito indizj non oscuri della loro reciproca azione, onde riconoscerli atti a giovare nello stato di malattia. Malgrado le differenze immaginate tra gli alimenti, e li medicamenti, egli è certo che la loro azione può produrre, anzi produce assai spesso degli effetti analoghi, e la guarigione si ottiene

non di rado più per virtù di alimento che di medicamento. Non v'è che la dose, la quale presenti la più notabile differenza tra l'uso degli uni, e quello degli altri: gli alimenti non vogliono esser prescritti nella solita parsimonia de' medicamenti, perchè producano degli effetti medici o salutari: essi debbono usarsi in dose generosa, e senza scrupolo, e debbono inoltre esser continuati per lungo tempo. Nulla forse più di questa condizione è capace di far meglio distinguere l'azione medica di entrambi; gli alimenti producono degli effetti salutari in dose copiosa, e continuati lungo tempo; i medicamenti li producono quasi istantanei, e somministrati in piccola quantità. Non è dunque verisimile che le soprammentovate sostanze, ancorchè fornite di un'indole alimentare, abbiano prodotti tutti quei mirabili effetti, che sono stati ad esse attribuite nel più breve tempo dell'uso loro il più parco. Questa maniera di operare non appartiene che ai medicamenti di gran forza, ed è appunto per essa che poco si fanno distinguere dai veleni.

Esistono però molte sostanze, che senza essere alimentari, e senza possedere alcuna sensibile attività sulle macchine viventi, sono state molto accreditate in medicina, come potenti medicinali, e non si sono per anche interamente abbandonate. Tali sono tutti i corpi, che inghiottiti si trovano incapaci di sciogliersi, e mescolarsi coi nostri umori, o di stimolare i nostri solidi, fuori che colla loro forza meccanica, qualora se ne accresca sufficientemente la dose, e che lungi in una parola dall'esercitare alcuna azione sopra i sistemi viventi, n'escono via senz'alcuna alterazione, tali quali vi entrano. Ci servano d'esempio le diverse specie di silice, il cristallo di monte, e le stesse pietre preziose, cui furono attribuite in un tempo, proprietà mediche non meno prezio-

se. Appartengono a questa stessa classe di rimedj varj metalli anche tra quelli detti una volta semimetalli, poichè nel vero loro stato metallico, isolati da qualunque altro principio, non affettano in alcun modo la nostra macchina, quantunque diventino per l' opposto così attivi e potenti in istato di chimica combinazione con altre sostanze. Ancorchè i nostri umori ajutati dal grado di calore loro proprio avessero una qualche azione sopra di essi, onde cangiarne la natura e renderli atti ad operare sul solido vivo, vi riuscirebbero con troppa lentezza, e mancherebbe perciò il tempo necessario a tal' uopo. Quindi è che si veggono costantemente sortire dal corpo, senza presentare in se stessi alcuna sensibile alterazione, e senza che quello dia alcun segno della loro presenza. Tali sono l' oro, il mercurio, l' argento, l' antimonio ec. Non bisogna però credere con Cullen, che lo stesso accada di tutti gli altri metalli, poichè ve ne sono di quelli che, anche nel puro loro stato metallico, esercitano un' azione pur troppo sensibile e manifesta sul solido vivo, corrodendolo e disorganizzandolo nella più violenta maniera. Tra questi distinguesi l' arsenico a preferenza di tutti gli altri, essendo generalmente nota la violenza micidiale, colla quale egli attacca i nostri solidi, benchè nel suo stato puramente metallico. Ve ne ha degli altri così facilmente ossidabili, che sebbene incapaci nel loro stato metallico di manifestare alcun' attività sulla vita, fuori di quella risultante dalle loro qualità meccaniche, introdotti tuttavia nello stommaco, e specialmente in polvere, giungono bentosto ad ossidarsi, e quindi a rendersi attivi, mercè l' aggiunta di un nuovo principio che trovano nello stesso stommaco. In questo caso i loro effetti non differiscono molto da quelli che c' offrono essi stessi, qualora vi s' introducono già ossidati, o salificati. Il ferro è uno di que-

sti metalli: ridotto in polvere finissima egli si lascia ossidare dai nostri umori nella loro ordinaria temperatura e nel più breve spazio di tempo, per cui rendesi capace di produrre i medesimi effetti, che sogliono nascere dalla sua ruggine. Lo stesso potrebbe anche dirsi dello stagno, la di cui limatura, forse più per questa ragione che per il semplice stimolo meccanico, come si è supposto da altri, fu sperimentata utile in alcune malattie, e specialmente contro la tenia. Ma il mercurio nello stato metallico puro non affetta la nostra macchina se non col suo peso, mostrandosi privo di affinità spontanea, tanto verso i fluidi che verso i solidi che la compongono. L' antimonio stesso nel suo stato di regolo egualmente che in quello di solfuro, ha bisogno di ossidarsi per spiegare la sua attività, nè sogliono bastare ad ossidarlo i semplici succhi dello stommaco.

Il Cullen vorrebbe aumentar di troppo il numero delle sostanze insolubili dai nostri umori, e quindi quello dei medicamenti sforniti di ogni attività, e assolutamente inerti. Siccome però l' azione de' rimedj non dipende sempre dalla loro solubilità negli umori animali, potendo essi agire in varj altri modi, bisognerebbe perciò escludere ogni altro mezzo di azione, per bene assicurarsi della loro totale inefficacia. Egli è pur troppo vero che la difficoltà dell' arte consiste meno nel trovar sostanze dotate di una qualunque attività sulla nostra macchina, che nel trovarne delle veramente utili e salutari. Tuttavia, ad onta che il numero delle assolutamente inerti non sia molto copioso, basta che di una sola di queste siensi fatti elogj ed usi in medicina, per conoscere quanto i medici sieno stati facili ad immaginar virtù e facoltà ne' loro mezzi, e quanto sia necessario il mostrarsi ritroso a prestarvi fede. Riflettasi inoltre, che i materiali anche li più attivi possono facil-

mente rendersi vani e inefficaci, impiegandoli in dose eccessivamente piccola: cosa che non suole osservarsi troppo di rado nella pratica medica. Noi abbiamo copiosi esempj di grandi elogj fatti alle più minute dosi di alcuni medicamenti, che per gagliardi e potenti che si suppongano, non è verisimile che possano, o che abbiano mai potuto cagionare in tali dosi i tanti e si mirabili effetti, che loro si attribuiscono. Nè ciò sia detto per incoraggire i medici ad aumentar le dosi di alcune sostanze, che eminentemente venefiche e micidiali non sono mai prescritte con soverchia parsimonia. Un solo grano di sublimato corrosivo può esser diviso in otto oncie d' acqua, ed ogni sua porzione può rendersi sensibile in ogni goccia d' acqua. Vi sono però moltissime sostanze, che lungi dall' esser venefiche, sono state usate in dose troppo piccola, ed insufficiente affatto a produrre i meravigliosi effetti che se ne sono decantati, siccome ancora ve ne sono delle altre, che insipide e vane ad ogni pruova, hanno ottenuto magnifici elogj in dose egualmente la più parca. E' noto, per esempio, ciò che alcuni celebri medici hanno detto dell' ipecacuana usata in dose quasi impercettibile, benchè replicata più volte in casi di emorragìa. Dalberg assicura di aver salvate molte donne da terribili emorragie uterine, somministrando una terza parte di grano d' ipecacuana ogni due o tre ore, e il Chiarissimo Bergio conferma colla sua propria la testimonianza di Dalberg. Venel attesta che un mezzo grano di allume ogni due ore è capace di fermare ogni emorragia, e in modo tale che quei che ne guariscono vanno poi quasi tutti a perire per le profonde impressioni, che sì piccola dose di allume lascia nelle loro macchine. Questi sono almeno rimedj attivi e potenti; ma che mai non si è detto delle più piccole dosi di alcune sostanze, che in luogo di far te-

mere della loro troppa attività, non avrebbero dovuto mai far parte della materia medica, appunto per la loro nullità ed inerzia? Sono generalmente note le virtù attribuite alle famose polveri bezoardiche: la loro antica dose, quando era nel maggior credito la loro forza, non poteva esser più parca. Schroedero la fissò a tre soli grani non senza muover le risa di tanti, che, avendo impiegate queste polveri sino alla dose di un' ottava, non ne videro alcun' effetto. Cartheuser esclama a questo proposito (1): *oh quam inanis fiducia, quam cæca opinio!*

Il fin qui detto prova bastantemente, che molti rimedj o per loro intrinseca e palpabile nullità, o per l' insufficienza della dose, in cui furono prescritti ed impiegati, non sono stati, nè saranno mai capaci di meritare gli elogj profusi sopra di essi, specialmente ne' casi pur troppo frequenti, in cui neppure la confidenza degl' infermi può farli comparire efficaci: ragione da aggiungersi alle tante altre già addotte, onde mostrare i nostri inganni rapporto alla virtù de' medicamenti.

(1) Mat. med. tom. 1. p. 194.

PARTE QUARTA

CAP. I.

Del criterio della virtù de' Medicamenti.

Abbiamo dimostrato abbastanza, quanto sia fallace il metodo di rintracciare *a priori* le virtù de' medicamenti, e si è fatto conoscere, che anche volendolo investigare *a posteriori*, si corre gran rischio d' ingannarsi. Quale sarà mai dunque la strada per giungere a questo scopo? La più utile di tutte le cognizioni è forse vietata agli uomini? Dovremo noi rinunciar per sempre, e interamente alla speranza di veder fissato *il criterio della virtù de' medicamenti*? Non vi ha dubbio esser l' esperienza l' unica strada da menarci in tale ricerca; ma in mezzo agl' inganni che anch' ella può far nascere, ha bisogno di esser' appoggiata ad una profonda e matura riflessione, onde condurci a cogliere il vero in seno a tanta difficoltà, e a tanta incertezza. Incominciamo perciò dal farci un' idea giusta e precisa di ciò, che si vuole intendere col nome di *criterio* della virtù de' medicamenti.

Un tal nome altro non significa se non che la norma o il fondamento, sopra cui stabilire il giudizio da portarsi degli effetti de' medicinali. Questi effetti possono essere di due generi, come già si disse; gli uni alteranti e sensibili, gli altri benefici e risananti. Qualunque sieno i rapporti tra quelli e questi, sembra che i secondi suppongano i primi, senza che i primi suppongano del pari i secondi. La guarigione e il miglioramento non possono nascere, che da un reale e fisico cambiamento so-

pravvenuto nelle macchine inferme; ma non ogni cambiamento di questa natura porta seco miglioranza, o guarigione. Se ne potrebbe attendere egualmente il peggioramento e la morte, essendo effetti anche questi di non diversa cagione. Intanto sì per gli uni che per gli altri il criterio è lo stesso: la costanza cioè, e la generalità della loro apparizione. Noi non abbiamo altra strada per assicurarci della virtù de' medicamenti. La cognizione di questa è dunque appoggiata all' altra dell' indole, e degli andamenti de' morbi: la prima è una conseguenza necessaria della seconda. Infintantochè noi non saremo in istato di assicurarci se una malattia, abbandonata a se stessa, o trattata diversamente, possa aver corso ed esito diversi da quelli, che presenta sotto l' uso di alcuni rimedj, i nostri giudizj non saranno mai pronunciati con troppa moderazione sulla virtù de' medesimi. Ora premessa la dimostrazione delle grandi difficoltà, che si fanno innanzi nel voler conoscere i genj e gli esiti de' morbi, è facile il prevedere che eguali difficoltà debbano farsi sentire nel voler giudicare del valor medico de' rimedj. Se manca la base, sulla quale debbono esser fondati i nostri giudizj, ogni indagine rimane inutile, e la virtù de' medicamenti non può lasciare di esser problematica, ed incerta. Non dimentichiamo però che in medicina, come in tante altre scienze, di rado e forse mai si può far uso di rigorose dimostrazioni, e che per solito è d'uopo contentarsi di probabilità e di congetture. Quando non si può colpire il vero, o assicurarsi che si è colpito, bisogna almeno avvicinarsi per quanto è permesso, ed imitare i matematici, i quali, non avendo dati sufficienti o un metodo abbastanza completo per la soluzione di un problema, tentano di scioglierlo per approssimazione.

Se è nella costanza, e nella universalità de' ri-

sultati, che consiste il criterio della virtù de' medicamenti, egli è chiaro che per ottenerlo, si dovrebbero veder cangiare sotto l' uso de' rimedj la costanza e l' universalità de' genj e degli esiti naturali o spontanei de' morbi; vale a dire, ch' essendo questi o lunghi, o mortali, o variabili, diventino il contrario per virtù di medicamenti, convertendosi sempre in salutare l' esito ambiguo de' morbi *acuti*, lasciando di esser mortale quello degli *acutissimi*, e terminando senza ritardo il corso de' *cronici*. Oltre questa triplice classe di malattie, se ne conoscono molte altre specie che potrebbero formarne un' altra classe distinta, e sono le lievi e fugaci per natura, mancando queste di quella norma o misura, che abbiamo riconosciuta indispensabile e necessaria a stabilire il criterio della virtù de' medicamenti. La loro spontanea e sollecita dissipazione si oppone direttamente alla cognizione del potere de' rimedj, coi quali si combattono, a meno che non si vedessero operare con sì manifesta e palpabile energia, da produrre costantemente effetti quasi istantanei. Prescindendo dalla possibilità di questi casi, sopra qual fondamento stabiliremo noi l' efficacia de' rimedj contro morbi sicuri, lievi, e fugaci di lor natura? Come conoscere se il loro termine sia l' effetto de' soccorsi apprestati, o della stessa loro indole? Qual ragione per attribuire a virtù di medicamento quella guarigione, che o si adoprino varj ed opposti mezzi, o niuno affatto, suole accadere egualmente? Perchè ripetere ex. gr. dall' applicazione della posca, e degli untumi il fine delle contusioni, delle lievi infiammazioni, e di altri morbosi accidenti, che spariscono del pari lungi da ogni mezzo dell' arte? Da siffatta inconseguenza de' medici è nato il credito di un' infinità di rimedj non meno vani che assurdi, ripetendosi da questi il naturale dissipamento di certe tali affezioni. Tutto può

parer buono a distruggere ciò che per se stesso finisce. La riputazione de' rimedj in questi casi è altrettanto facile che ingiusta, e così manifeste usurpazioni di credito dovrebbero rendere più circospetti i medici intorno a quelle, che non si lasciano conoscere colla medesima facilità. Trattandosi di malattie di tal fatta, sembra più facile scoprir ciò che nuoce che ciò che giova, poichè se sotto l'uso de' rimedj si vedessero perdere la loro naturale brevità, e leggerezza, ostinandosi o esacerbandosi, vi sarebbe una sufficiente ragione per attribuire tali risultati ai mezzi inopportuni dell' arte.

Sarebbe per altro a desiderarsi che la difficoltà di giudicare dell' efficacia de' medicamenti, nascesse sempre dalla spontanea guarigione delle malattie. Per quanto piaccia al nostro spirito la cognizione de' mezzi capaci di risanare, egli vi rinunzierebbe volentieri, se fosse sempre la brevità e la leggerezza de' mali che ve l' obbligasse. Ma se non si può stabilire un giusto criterio della virtù de' rimedj in alcune malattie, perchè, essendo di loro natura lievi e fugaci, sogliono finir da se egualmente che coi rimedj, un' eguale illusione potrebbe aver luogo in molte altre, il di cui esito lungi dal mostrarsi costantemente salutare o mortale, sperimentasi vario, incostante, e indeterminabile. Tali sono i morbi acuti, i più numerosi fra tutti, dei quali già disse Ippocrate, e la quotidiana esperienza conferma *incertos esse exitus, difficiles praedictiones aut salutis aut mortis* (1). Queste malattie, col pericolo che le accompagna, rendono da una parte interessantissima la cognizione de' mezzi atti a vincerle; e dall' altra coll' incertezza de' loro esiti, la rendono oscura, e difficilissima. Ecco perchè tra i tanti metodi, che dai tempi i più re-

(1) Aphor. 19. sec. 2.

moti sino a' giorni nostri, sono stati impiegati contro tali malattie, non si sa conoscere ancora con troppa sicurezza quale si meriti la preferenza; ed ecco perchè dei tanti mezzi materiali ed immateriali, di cui i medici si sono serviti per combatterle, s'ignora ancora il più utile, e conveniente. Ogni metodo di cura, ogni rimedio conta degli esempj favorevoli, e non manca de' contrarj; tutti presentano risanati e periti; niuno ve ne ha che non abbia i suoi fautori ed i suoi contraddittori. Ciò non ostante egli è chiaro, che se si conoscessero mezzi capaci di fissare siffatta varietà d'esito ne' morbi acuti, si avrebbe allora un criterio sicuro della loro efficacia, poichè nulla potrebbe meglio provarla di simile cambiamento. La costante conversione di un esito, per sua natura variabile ed ambiguo, in salutare e propizio, forma la più giusta misura del valore dei mezzi, ai quali ella è dovuta.

Le malattie che offrono la maggior costanza ne' loro esiti naturali, sono le *croniche*, e le *acutissime*. La lunga durata delle prime che non lasciano per solito che colla vita, e la pronta e quasi inevitabile morte, da cui sono seguite ordinariamente le seconde, presentano una norma bastantemente sicura per giudicare dell' efficacia de' rimedj. Imperocchè se sotto l' uso di questi non si osserva cangiata la regolarità del loro corso, se la loro violenza e la loro ostinazione non cedono, se la morte in somma non lascia di seguirle; ognuno facilmente comprende l'inutilità de' mezzi adoprati per riuscirvi. In una parola l' ammalato, che lungi dai soccorsi dell' arte e abbandonato a se stesso, quasi sempre perisce o non risana quasi mai, prova concludentemente l' inefficacia de' rimedj, quando, ad onta del loro uso, continua nella medesima condizione senz' alcuna sensibile differenza; siccome per l' opposto ne mostra il valo-

re e l'utilità, allorchè cambiando per essi il suo stato, risana, o non perisce almeno con altrettanta costanza. Egli è però necessario di porre una particolare attenzione a non confondere l'ordinario collo straordinario corso delle cose, la costanza coll'accidente. Uno, due, tre casi favorevoli, anche ne' morbi i più micidiali, non bastano a stabilire una misura esatta della virtù de' medicamenti. Bisogna almeno che colla medesima frequenza, con cui una malattia abbandonata alla natura o uccide o non cessa, si mostri vinta sotto l'uso de' rimedj; che gli esiti in somma avversi diventino tanto rari coll'arte, per quanto lo sono i favorevoli nel corso ordinario della natura. Ma questo non è certo il costume più comune de' medici: essi sogliono correre con troppa fretta a giudicare del valore de' medicinali. Siasi qualunque l'indole e il genio delle malattie, che prendono a curare; sieno esse croniche o acute, spesso per una sol volta che le veggono sparire sotto l'uso de' loro mezzi, si affrettano a celebrarne la virtù, e ad annunziarli efficacissimi. In tal modo ogni rimedio, anche tra i più futili e vani, può usurpare del credito; poichè non v'è malattia così micidiale che non finisca qualche volta spontaneamente senza uccidere, siccome anche le più lievi recano alle volte la morte. La sola costanza dei risultati è quella, che può servir di misura al valore de' medicamenti.

Prescindendo dunque dalle malattie lievi e fugaci, che colla loro spontanea dissipazione non danno luogo ad alcun criterio per la virtù de' rimedj, le acute o ambigue possono presentarlo nella fissazione salutare della incertezza de' loro esiti, e le acutissime non meno che le croniche nella conversione in salute, quelle della morte, queste della lunga durata. L'efficacia de' mezzi medicinali non ammette più dubbio, quando i genj e gli esiti de' morbi

restano talmente cambiati, è domi dall'uso e dalla forza di quelli, che gl' incerti e pericolosi abbandonino ogni loro incertezza e pericolo, i cronici la loro ostinazione, i micidiali le loro stragi. Lungi però dal conoscere siffatti mezzi, fuori che in pochissimi casi, noi possiamo dire in generale, che sotto l'azione dell' arte il corso ordinario de' morbi non si vede troppo cangiare, e che si riesce con assai più di facilità a renderlo peggiore che migliore. Se si avessero de' quadri comparativi esatti e veritieri dei risultati dell'arte cogli esiti naturali e spontanei, non si esiterebbe più nella scelta, poichè si conoscerebbe meglio il valore delle forze mediche della natura, e il danno che sogliono operare i medici coll' intenzione di giovare.

Il numero de' morbi che uccidono quasi sempre, e di quei che non finiscono quasi mai è ristretto, siccome per l' opposto è copiosissimo quello de' variabili, ora cioè mortali, ora lievi, or brevi, or prolungati. Questa varietà è la causa la più comune dell' illusione degli uomini, i quali sogliono limitarsi a calcolare i soli esiti propizj di queste malattie, quando li veggono accadere sotto l' uso di alcuni mezzi o pratiche, che solo perciò sono accreditate presso di essi. Noi non cesseremo mai dal ripeterlo: affinchè una pratica possa esser giustamente vantata, deve far sparire ogni varietà ed incertezza, e fissarla costantemente in salute. Si dirà forse essere una tal cosa impossibile, non potendosi sempre togliere lo stesso morbo collo stesso rimedio, stante la variazione delle circostanze, alla quale bisogna che corrisponda sempre l' azione de' medicamenti. Noi abbiamo risposto antecedentemente a simile obbjezione. Quì aggiungeremo solo, che o le circostanze sono tali da far credere diversa l' indole della malattia, ed in questo caso non vi ha dubbio che vuol' esser diversa anche la pratica, poichè inutilmente si attenderebbero gli stes-

si effetti dagli stessi rimedj, quando i casi sono diversi; ovvero questa varietà di circostanze non altera punto l' essenza, e il carattere della malattia, ed in tal caso gli stessi rimedj debbono esser seguiti dai medesimi effetti. Quando si volesse sostenere, che non solo ogni specie di morbo, ma che ogni individuo ammalato quantunque collo stesso male, esigga sempre diverso rimedio, e diverso metodo di cura, non rimarrebbe più alcuna misura per fissare il valore dei mezzi dell' arte; tutto diventerebbe arbitrario; nessun' analogìa avrebbe più luogo; e la causa delle guarigioni resterebbe sconosciuta, ed incerta. Diventando singolare ogni caso, non avendo più rapporto l' uno coll' altro, non si saprebbe più conoscere nè ciò che giova, nè ciò che nuoce: tutto si opererebbe all' azzardo.

I rimedj intanto non lasciano di esser tali, tutte le volte che non giungono a distruggere interamente le malattie: oltre quelli conosciuti sotto nome di *radicali* o *specìfici*, ve ne possono essere dei *diminuenti* o *palliativi*, dai quali sono esse alleggerite, o abbreviate. Ma s' è difficile di conoscere i primi, non è facile la cognizione de' secondi, rimanendo oscuro il più delle volte il bene ch' essi fanno, o che possono fare. Nulla di piu indeterminabile e vario dell' intensità di una malattia: i sintomi che l' accompagnano non sogliono esser mai troppo costanti; essi variano quasi sempre di forza e di numero; ora si mostrano, ed ora spariscono; ora indicano il sollievo, ora il peggioramento degl' infermi. Ancorchè si posseggano da noi mezzi capaci di rintuzzarne la veemenza, o di accorciarne la durata, rimarrebbe tuttavia a desiderarsi la misura della loro forza, il criterio della loro virtù, per l'ordinaria volubilità ed incostanza de' fenomeni morbosi. Quindi ciò che sembra talvolta giovare producendo il sollievo dell' ammalato, o la

fuga di qualche sintoma, sembra nuocere non di rado, inducendo esacerbazione, e peggioramento: spesso ciò che pare guadagnarsi da una parte, si perdé dall' altra, ed imperversa un sintoma a misura che l' altro si calma. La pratica medica somministra esempj frequentissimi, e quasi continui di questa verità, che è quella appunto, per la quale sperimentasi tanto difficile la cognizione de' mezzi veramente efficaci ad alleggerire il corso de' morbi. Esiste però una classe di rimedj, qual' è quella degli *Opiati o Narcotici*, che possono esser considerati quali veri palliativi *indiretti*, ma generali e costanti, nè già di un sol morbo, ma di ogni molesta e dolorosa sensazione. Qualunque ipotesi vogliasi adottare sulla maniera di agire di questi rimedj, il loro effetto rimane sempre egualmente chiaro e sensibile, quale fu riconosciuto fino dall' antichissima epoca del loro primo uso. Si disputi pure sul modo; il fatto non è perciò meno certo. La sensibilità ora più presto, ora più tardi viene costantemente rintuzzata dall' azione di questi rimedj, e seguìta in conseguenza dal sonno. Ella è questa diminuzione e quasi sospensione di senso, che rende sommamente vantaggioso l'uso di tali medicamenti in tutti quei casi, ne' quali non sapendosi o non potendosi togliere la causa d' incomode e penose sensazioni, se ne rimuove indirettamente l' effetto con impedirne l' arrivo e la percezione al sensorio, chiudendo in certo modo le vie, per le quali vi giungono. In seno alla miseria dell' arte, e all' abbondanza delle morbose affezioni, da cui siamo in ogni momento assaliti, non è poco che si posseggano mezzi forniti di così mirabile proprietà, e sull' uso de' quali in vano si è tentato da alcuni moderni scrittori di sparger dubbj e discordie. Malgrado alcune fallaci apparenze, le osservazioni più comuni, e il più unanime consentimento de' me-

medesima sicurezza e costanza . L' allontanamento delle macchine umane dall' influsso morboso di alcune cause , la separazione la più perfetta de' corpi sani dagl' infermi , la remozione in somma di ogni principio materiale di malattia , appartengono a questa classe . L' efficacia di tali misure è dimostrata al suo più alto punto , e non si può in alcun modo richiamarla in dubbio . Quando i corpi soggetti all' azione di alcune cause non lasciano di rimanerne presto o tardi costantemente colpiti , quelli soli restando illesi che sanno evitarla , noi avremo sempre un giusto criterio della virtù di siffatto mezzo negativo di preservazione . Le malattie *epidemiche* e *contagiose* , queste derivate dalla riproduzione dello stesso principio , e quelle dalla presenza della medesima causa , somministrano pruove sufficienti di una tal verità . Basta evitare il contatto di un principio riproduttivo e ammorbante , quali sono i contagj , o tenersi lontano ex. gr. da un' aria o alimento malsano , per preservarsi da quei morbi , da cui restano colpiti tutti gli altri che non osservano le medesime cautele . Ma come poter dubitare dell' allontanamento delle cause morbose , qual mezzo infallibile di preservazione ? Il dubbio potrà forse nascere sulla verità delle cause , ma quando queste sono riconosciute per le vere sorgenti di una malattia comune a tutti quelli , su i quali esercitano il loro influsso , è troppo giusta e naturale la conseguenza di evitarle per non soffrire i medesimi risultati .

Appartengono alla classe de' preservativi molti rimedj , che si credono capaci di vincere alcune malattie , ma che in sostanza non fanno che allontanarne le cause materiali . Essendo tutti *positivi* , e *materiali* egualmente siffatti rimedj , non è difficile d' illudersi sulla loro maniera di operare , prendendoli come mezzi curativi piuttosto che preservativi . Tali ,

per esempio, sono i *Cauterj*, o applicazioni di caustici potenti sulle parti morsicate da animali velenosi, onde distruggere il veleno ivi depositato da tali morsi, prima che si spanda per le parti interne della macchina col mezzo della circolazione. Non ignoriamo che i morsi degli animali velenosi, o arrabbiati possono mancare di avvelenare, e di uccidere, o perchè il veleno non penetra affatto nella parte morsicata, ovvero non in quella quantità ch' è necessaria ad uccidere. Non può esser nata d'altronde la riputazione che tanti diversi mezzi, il più delle volte vani e superstiziosi, si sono usurpata in simili casi: ma nella supposizione che il veleno si sia introdotto nella ferita in quantità sufficiente, se prima della sua diffusione, e immediatamente dopo il morso, viene cauterizzata la parte morsicata, al segno di distruggerne tutto il veleno che vi si trova, l' avvelenamento non ha più luogo, e si evita con sicurezza una morte altrettanto sicura. Gli esperimenti di Felice Fontana fecero credere in sulle prime che la pietra a cauterio, o alcali caustico vegetabile possedesse una virtù specifica per questo effetto; le osservazioni di altri valenti fisici hanno distrutta una tale opinione, dimostrando che questa qualità non è già propria ed esclusiva del solo alcali fisso caustico, ma comune ad ogn' altra sostanza fornita della medesima forza di causticità, quali sono il nitrato di mercurio, quello di argento, il muriato sublimato d'antimonio ec. nè solo per li morsi avvelenati delle vipere, ma di qualunque altro animale velenoso, senza eccettuare gli arrabbiati, per i quali si è già sperimentato tanto vantaggioso l' ultimo di questi caustici. Siffatti mezzi, adoprati colle necessarie regole e cautele, non lasciano di produrre effetti costanti e sicuri. Lo stesso potrebbe dirsi di tanti veleni ricevuti nello stommaco, se prima di esercitare la loro venefica azione, possono es-

sere o espulsi mediante il vomito, o decomposti e resi innocui per mezzo di opportuni reagenti. Per quanto l'arte apparisce insufficiente, ed inetta a guarire i tristi effetti; che tali sostanze sogliono produrre col loro contatto sulle pareti del ventricolo, altrettanto ella è capace di prevenirli, se immediatamente dopo la loro sunzione, essa si affretta a scacciarli o a snaturarli. Il difficile della medicina è a togliere le impressioni che queste o altre simili cause cagionano sopra il solido vivo, e sugli umori che vi si contengono. Ad onta di tante osservazioni, e di tante ipotesi accumulate su questo argomento in una serie così lunga di secoli; se vogliamo essere ingenui, noi non sappiamo ancora annunziare con troppa sicurezza nè in che consistano tali impressioni, nè con quali mezzi si possano togliere. Guai alla vita s'ella non possedesse in se stessa delle forze balsamiche e salutari, capaci di resistere sino a un certo punto ai tristi risultati di tante cause di malattia e di morte. L'arte che tanto può, volendole evitare e disarmare ancora, non conosce nulla di positivo e di certo per rimediare alla loro azione esercitata sopra i corpi viventi, ignorando cosa ella sia, e forse anche impotente a toglierla ancorchè lo sapesse. Le cause le più micidiali possono essere evitate; il fulmine stesso si allontana da noi, e siegue la strada che l'ingegno umano sa presentargli; ma tristo l'infelice che n'è colpito.

Non bisogna però credere, che nulla si possa dalla medicina nello stato di malattia, perchè sempre ignara di ciò che lo forma, e di ciò che può toglierlo. Anche senza questa cognizione ella può giovare, quantunque a tentoni e per fortuna: nulla si oppone a pensare che fra tanti mezzi, fra tante sostanze, in seno ai più variati soccorsi dell'arte, a molti de' quali non si può certo negare una grande attività,

il medico possa ottenere, ed ottenga alle volte ciò che desidera. Ma egli vi riesce all' oscuro, e senza cognizione di causa, in modo tale che potrebbe pregiudicare egualmente, e incerto sempre dello stesso effetto anche in casi apparentemente identici. Rimane a lui ignoto quale fra i tanti mezzi impiegati abbia realmente colpito il male, quale l' impressione che ha prodotta, e quale quella che preesistendo formavà la malattia. La prima specialmente di queste cognizioni gli rimane ancor più occulta delle altre, poichè quando anche il rimedio adoprato siasi uno solo, le cause che hanno operato con il medesimo sono tali e tante, da non sapersi troppo distinguere se la guarigione debbasi all' una piucchè all' altra, o a molte insieme. Si può perciò risanare alcune volte un' ammalato senz' avere un criterio sicuro della virtù de' mezzi, con cui si è risanato. Non in tutti i casi si può esser sicuro del bene che si fa, e se merita biasimo il medico, il quale crede che ogni guarigione dipenda dai suoi medicamenti, non sarebbe meno biasimevole l' altro, il quale negasse ai mezzi sensibilmente attivi della medicina ogni capacità a estirpare o a palliare una malattia, fuori che nel caso pur troppo raro, in cui si sperimentasse generale, e sicura in modo da non mancar mai. Questa verità non deve però autorizzare i medici ad esser franchi e generosi nell' uso de' medicamenti: essi non dovrebbero mai dimenticare, che in mezzo a tanta oscurità ed incertezza possono fare il male ancor più spesso che il bene.

Si potrebbero riferire alla classe de' rimedj *preservativi* quelli che ci liberano dalla presenza di varj insetti parasitici, uccidendoli o espellendoli dalle nostre macchine. Gli animali viventi negli animali viventi, come furono chiamati dal nostro Redi, vogliono esser considerati non come malattia, ma co-

me causa di malattia, quantunque possano essi in certi casi essere effetto non meno che causa di morbo. Quando tali animali annidano sull' esterna superficie o pelle di altri animali viventi, sono facilmente colpiti dall' azione di alcune sostanze per essi indubitatamente venefiche e mortali, e quindi riesce facile di liberarne i corpi che ne sono occupati. Noi ne abbiamo un' esempio chiarissimo nella rogna, e in altre affezioni cutanee prodotte da simili cause. Lo zolfo ed il mercurio nello stato di ossido o sale hanno una particolar forza distruttiva di tali insetti, per cui ungendone colle dovute regole l' esterna superficie de' corpi infetti, ne rimangono questi sicuramente liberi, purchè si conservino lontani da ogni mezzo di nuova infezione. L' opinione che tutti i morbi esantematici derivino da animali viventi dotati di una forza prodigiosa di propagazione non sembra dimostrata abbastanza (1). Quello però ch' è certo si è ch' essendo essi in gran parte contagiosi, si potrebbero evitare generalmente tenendosi lontano da tali contagj.

Se il tubo intestinale, nido ordinario di varj animali, alcuni de' quali molto infesti e dannosi all' economia animale, potesse come la cute sopportare la presenza di alcune sostanze gagliarde, e veramente antelmintiche in dose generosa, o non venissero queste alterate dagli umori che incontrano nel loro passaggio, non dovrebb' esser difficile di uccidere o scacciare almeno li più ostinati vermi, che vi annidano. Sembra potersi dire lo stesso delle affezioni calcolose, la di cui causa materiale cesserebbe colla sua dissoluzione di affliggere l' umanità, se alcuni veri litontrittici, di cui non manchiamo, potessero colpirla inalterati, e senza danno per le parti che

(1) Lin. amaen. acad. vol. 5. dissert. LXXXII.

debbono attraversare. Ma tal' è l' infelicità degli uomini, e la miseria della medicina, che nel maggior numero de' casi non si conoscono affatto rimedj, e dove per fortuna li conosciamo, non c' è permesso di farne uso, potendo con essi cagionare peggiori danni di quelli che si potrebbero togliere. Egli è molto probabile, ch' esista una *diatesi* per la formazione de' calcoli, non meno che per la generazione de' vermi; ma l' azione de' mezzi dell' arte non apparisce così sicura a domar questa, come i suoi risultati, se nulla lo impedisse. A noi per il nostro proposito basta considerare i vermi ed i calcoli, come cause di malattie; e saremmo ben contenti di saperne solo rimuovere la presenza, feconda di grandi sconcerti per la nostra macchina.

Intanto non tutte le cause occasionali di malattia possono esser' evitate, poichè non tutte sono egualmente chiare e patenti. Spesso le cause remote de' morbi sono tanto impenetrabili ed oscure quanto le prossime, e qualche volta non si saprebbero evitare, quando anche si conoscessero. La medicina preservativa ha pur' ella i suoi limiti; nè bisogna credere che sia sempre facile e sicuro il preservarsi da' morbi, sino a disprezzare qualunque altro servizio che potesse mai renderci l' arte. Non sempre è permesso di conoscer la causa per la quale si cade ammalato, e i nostri giudizj sopra questo soggetto non possono esser sempre egualmente generali ed assoluti. Spesso la medesima misura provasi preservativa dagli uni e morbifica degli altri: e per la stessa causa per cui uno risana, l'altro si ammorba. Il diverso stato delle macchine, e l'abitudine soprattutto, sono capaci di far nascere le più grandi varietà d' effetto tanto nell' uso de' rimedj curativi, che in quello de' mezzi preservativi. Ma con tutto questo noi possiamo pure ripetere, senza tema d' ingannarci, quello che già

disse Celio Aureliano (1) : *Facilius est imminentium aversionem, quam praesentium morborum depulsionem facere*. Noi senza dubbio siamo più padroni di preservarci che di guarire dalle malattie: i nostri mezzi di preservazione, sieno positivi sieno negativi, riescono meglio e più sicuramente dei più famigerati tra li curativi. Egli è molto probabile che questa verità abbia indotto un gran numero d' uomini non solo tra' medici, ma anche tra persone illuminate e colte, in generale a riporre tutta la loro confidenza nell' uso de' mezzi preservativi, ritogliendola dai curativi, come troppo fallaci. Gli uomini i più savj si sono sempre fatti uno studio particolare della conservazione della sanità; hanno cercato di fuggire piucchè di combattere le malattie: l' immensità de' rimedj, la moltiplicità de' metodi non sono stati mai capaci d' illuderli, ad onta delle più grandi meraviglie che si sono spacciate sopra di essi. La loro principale attenzione si è rivolta generalmente all' uso il più congruo e moderato di quelle cose conosciute da' medici sotto nome di *non naturali*, che formano appunto la base e gli elementi della vita. La *Dieta*, ossia la maniera di vivere, ecco l' unico scopo delle loro cure e dei loro pensieri: coi medesimi mezzi si sono tenuti lontani dalle malattie, e hanno procurato di vincerle, quando disgraziatamente n' erano assaliti. *Probo potius diaethas quasdam ad certa tempora, quam usum medicamentorum. Diethae enim hujusmodi alterant corpus magis, perturbant minus* (2). Così scrisse Bacone, e lo stesso sentimento è stato comune ad altri celebri uomini, i quali hanno conosciuto bene, che i mezzi dietetici possono cagionare le più profonde mutazioni ne' solidi, e ne' fluidi de' corpi animali, senza violenza e senza scompiglio. Per forza di simili cambia-

(1) Morb. chr. lib. 1. c. 4.

(2) Bacon. de reg. velet.

menti, anche le più gravi cause di morbo esistenti nelle nostre macchine possono esser corrette e dissipate, purchè quelli sieno tali da indurre uno stato opposto a quello che forma la malattia. Ma questo stato infelice delle macchine viventi è troppo per se stesso impenetrabile e misterioso, onde conoscere non solo quello che conviene o non conviene di fare, ma anche ciò che ha pregiudicato o giovato in altri simili casi. Tuttavia, operando i mezzi dietetici con lentezza e dolcemente, lasciano sempre libero il campo ad esser cambiati e rimossi alle prime apparenze d' inutilità e di danno. L' uso de' medicamenti attivi e gagliardi è privo di questo valutabile vantaggio, che assieme con tanti altri distingue quello della dieta. La violenza della loro azione non permette di arrestarla, o sospenderla colla medesima facilità; ella spiegasi con celerità, e l' influsso ch' esercita sulla salute non tarda a manifestarsi. Perciò quantunque i mezzi dietetici sieno adoprati anch' essi sopra semplici congetture per guarire dalle malattie, meritano ciò non ostante di esser preferiti ai farmaceutici, fuori che ne' casi urgenti ed estremi.

Ognuno facilmente intende, che se si potessero evitare tutte le cause di malattia, non vi sarebbe più bisogno dell' uso dei mezzi curativi dell' arte, qualunque essi fossero. La salute sarebbe perenne, e le malattie rimarrebbero ignote. Ma non potendosi questo ottener sempre dagli uomini, non bisogna abbandonarsi a un cieco fatalismo, e credere dettata dal caso ogni misura di precauzione. L' adempimento degli aurei precetti di Celso, coerenti alla più sana ragione e alla più costante esperienza, non lascerà mai di essere utilissimo a tutti. *Sanus homo*, egli dice (1), *nullis obligare se legibus debet, ac neque medico, ne-*

(1) Cap. 1. lib. 1.

que Jatroalipta egere. Hunc oportet varium se habere vitae genus: modo ruri esse, modo in urbe; saepissime in agro: navigare, venari, quiescere interdum, sed frequenter se exercere. Siquidem ignavia corpus hebetat, labor firmat; illa maturam senectutem; hic longam adolescentiam reddit. Cavendum inprimis ne in secunda valetudine adversae praesidia consumantur. Se ad onta di queste salutari avvertenze, si avrà la disgrazia di cadere infermo, noi replicheremo ciò che l' illustre Lancisi desiderava a se stesso in simil caso (1). *Idcirco ipse ego si quando vehementer aegrotarem, praeclaram mihi fortunam putarem obtigisse, si in medici manus inciderem docti quidem sed cautioris, omnia nimirum ne graviter erraret mature circumspicientis. Contra vero magnum arbitrarer, maloque ipso forte deterius infortunium, ab eo Clinico curari, qui (proh dolor!) scientiam atque industriam artis credi vellet nunquam a medicamentis feriari; seu, quod idem est, assiduum, et perenne bellum naturae non indicere solum, sed facere.*

(1) De nox. pal. effl. lib. 2.





